
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

STORIA CIVILE
DE MESSINA

STORIA CIVILE
DI MESSINA

COLLE RELAZIONI

DELLA STORIA GENERALE DI SICILIA

PER

PLACIDO ARENA-PRIMO

BARONE DI MONTECHIARO

**V. DIRETTORE DELLA CLASSE DI STORIA NELLA
REALE ACCADEMIA PELORITANA DI MESSINA SOCIO
CORRISPONDENTE DELLA R. ARCADIA DI NAPOLI
E DI ALTRE ACCADEMIE.**

VOL. I—PARTE II.

PALERMO

PRESSO LORENZO DATO

1841

OSSERVAZIONI

SULLA STORIA

DELL'EPOCA ROMANO-GRECA

E DELLA SARACENA.

I.

La Sicilia, divenuta provincia serva al dominatore romano, caduta dall'antica grandezza, dimostrava nella stessa servitù gli ornamenti della primiera gloria, le sue leggi, i suoi magistrati, la sua religione. Quindi conculcata dai pretori, posta a ruba e a ruina nella guerra servile, resa campo di armi e di armati nella seconda guerra punica, e nelle guerre civili dei sanguinosi Triumviri, piombò nell'avvilimento; da cui gl'Imperadori,

e le nuove colonie non poterono mai più farla risorgere; cosicchè assorta nell'immenso pelago del romano imperio non ebbe più nome.

Trasferita da Costantino la imperial sede in Bizanzio, che da lui il nome prese di Costantinopoli; quindi alla morte di lui diviso l'imperio in Oriente e in Occidente; sursero da per tutto imperadori, cesari, ed augusti; i quali or comandarono concordamente, or si divisero le province, e più sovente vennero fra loro alle mani, corsero ai saccheggi alle battaglie sanguinose.—La nostra Sicilia soggiacque al destino degli altri popoli; videsi or soggetta a più imperadori, ed ora ad un solo; per lo che in coteste vicende gli ordini del governo le giungevano ora dalle città greche, ove gl'imperadori dimoravano, ora dalla istessa Roma, e d'altri luoghi occiden-

tali, ove le armi, e gli accidenti politici faceano condurli. Per queste ragioni, viene da noi chiamata *Romano - Greca* l'epoca in cui seguirono a dominare il nostro paese i romani imperadori, e che saremo per descrivere.

La storia dell'antica Sicilia, per lo spazio di cinque secoli (che tanti ne corsero dall'impero di Costantino alla invasion saracina) sarebbe intieramente silenziosa, se gli annali della Chiesa non avrebbero registrato le vicende della religione cristiana tra noi, le persecuzioni e le morti che soffrirono i proseliti della Croce, indi le svariate sette lanciatesi a danno della pura fede e del costume, che fomentate da coloro che sedevano in soglio, dilaniarono per gran tempo la chiesa di Dio.— Ecclissata dal primiero splendore la stessa Roma, la Sicilia estrema provincia dell'impero, venuta ancor'ella

giù da tant'alto, non ricorda sotto i Bizantini avvenimenti degni di memoria; meno che le grandi estorsioni comandate dall' imbecille cesare Maurizio, i danni recati dalle cupidigie del pretore Giustino, le gravezze enormi, che Costante augusto, stanziando in Siracusa, pose sul collo ai Siciliani, e quelle più pesanti, che ancor levando per testa d'uomo, Leone Isanrico e Niceforo imperadori inventarono.

La storia dunque siciliana, mancando la fonte e l' argomento per lunghissimo periodo, tace. Nè di Messina entrerebbe neanche il nome in questo correre di anni, se gli scrittori non avrebbero narrato una sua generosa azione in soccorso di Arcadio imperadore, liberato dalle mani dei ribelli in Tessalonica.—Ma intanto per non lasciare un vuoto considerevole nelle successioni di epoche ad epo-

che, di governo a governo; se non possiamo descrivere i fatti della nostra nazione, nè della patria, perchè patria più i Siciliani non aveano, ingoiata già da dominatori stranieri; crediamo utile cosa toccare rapidamente le imprese di cotesti cesari ed augusti, le loro virtù, i loro delitti; i passaggi di principe a principe; conoscere qual fu sotto di essi la nostra civil consistenza; come vennero in decadimento le lettere, ed ogni sorta di sapere. Quindi l'Impero non avendo più forza, narreremo, come cominciò a crollare in rovina preda dei barbari, scatenati da ogni punto ad invadere i regni; come i Vandali ed i Goti la Sicilia allagarono, e alla fine i Saracini dall'Affrica giunsero prima ad abatterla, poi a soggiogarla del tutto.

II.

La nimistà e gli odî di una fede diversa, il fanatismo di religione ch'è cieco, e ne vuole oltre ragione, fece che gli storici bizantini parlassero dei Saracini come di gente affatto barbara e incolta. Tali pregiudizî seguirono poi gli scrittori normanni, nè d'altro modo li descrissero; poichè sempre avviene che nel succedere di nazione a nazione gli ultimi dominatori vogliono oscurare il nome dei primi, onde entrar' essi in più alto credito presso i popoli. Furono queste le cagioni politiche, per cui la fama dei Saracini, di già annebbiata, dai Normanni in poi rovinò intieramente, ed anzi che ad onore, non si tennero sempre che a disprezzo le cose di quella illustre generazione. Ma quando uomini celebratissimi sursero a propagare in Europa lo studio delle lingue, passate tutte a ri-

vista le antiche biblioteche , allora fu levato il velo alle grandi cose di Oriente, e venuti a chiara luce gli scritti degli Arabi , ebbe tutto il mondo a conoscere, che i Saracini, maggiormente dal nono al *duodecimo* secolo, furono quella coltissima nazione, a niuna seconda per arti, per letteratura, per scienze.

La storia dei Saracini siciliani, che si estende pel corso di 230 anni, rimaneva in fino al caduto secolo intralciata e confusa , in guisa che dagli scrittori delle patrie memorie non altro nome davasi a quei popoli che quello di distruttori e di barbari. Non è mancato pure ai dì nostri chi, sconvenendo dall'arabica civiltà e letteratura, li abbia raffigurato come a' selvaggi dei primi tempi del mondo, privi di ogni ordinata maniera di vita sociale. E tali infatti li dava a conoscere il padre abate Di-Blasi, scrittore dell'età

nostra, nelle storie sue siciliane. Le carte arabe deperdute per furore di guerre e di religione, le rimanenti sconosciute per più secoli, lasciavano ad ogni passo delle lacune, per cui immensi dubbî sorgevano sulle circostanze della conquista, sullo stabilimento e soggiorno dei Saracini nell'Isola, sulla religione che dominò allora la nostra gente, sulle leggi, sulle arti, sulle scienze, in somma sul nostro incivilimento nella famosa epoca degli Arabi. Il padre Fazello avea narrato alcune battaglie dei Greci contro i Saracini, ma nulla ci lasciò scritto del loro governo, della loro coltura, perchè nulla sapea. Pochissimi lumi somministravano gli scrittori della storia bizantina; i quali, di lancio non di proposito, e con dati contrarî, toccarono qualche accidente dell'Isola nostra. Quindi dopo le ricerche di tanti industri investigatori di

cose patrie, Gianbattista Caruso dei baroni di Xiurami, che con indefesso studio attese ad illustrar la Sicilia (1) trasse dall'obblìo due delle cronache arabe, con altre molte memorie, e nel 1723 le pubblicava nella pregevolissima raccolta col titolo di *Biblioteca Istorica Siciliana*. Non pochi lumi inoltre sulle cose saraceniche apprestarono il codice celebratissimo della biblioteca del Salvatore di Messina, la cronaca dell'Escuriale, e quella della biblioteca di Cambridge, dal diligente Caruso nell'opera sua ritenute.

Ma non ostante tutte queste scoperte stavansi ancora sepolte nel buio e nel silenzio le più grandi meraviglie di quei tempi. Oggi però che le menti degli uomini altamente levaronsi a penetrare nel-

(1) Fa onorata ricordanza di questo insigne letterato lo egregio prof. *Domenico Scinà* nella *Biografia degli uomini illustri di Sicilia tom. 1.*

le ombre dei secoli, oltre ogni luogo, ed oltre ogni età, le ricerche dell'*Herbelot* del *Casirio* del *Golio* del *Rampoldi* del *Meller* e di molti altri genti rinomatissimi hanno sparso d'una splendida luce le antichità dell'Oriente, tanto ad onor di quei popoli che della umana civiltà.

Ottenuti così felici risultamenti per gli scienziati stranieri, surse ancora fra noi l'altissimo ingegno del *Gregorio*, il quale dissotterrando le più arcane reliquie dei tempi, a preferenza di qualunque altro, ci ha lasciato, come per tesoro raccolti, tutti gli arabi monumenti della Sicilia, opera, a dir vero, aureamente condotta, e degna di eterno culto nella siciliana letteratura (1). Dopo di ciò poco o nulla rimane più da desiderare ai cultori delle patrie memorie per distendersi la storia dei

(1) *Gregorio Rerum Arabicarum ampla collectio.*

Saracini-siciliosi. Con molta accuratezza, e fiore d'erudizione levossi a scrivere sulla dominazione degli Arabi *Pietro Lanza principe di Scordia*, giovine, che colla mente e col cuore ha fatto in miseri tempi ricordare a Sicilia esser terra di generosi (1). Finalmente ad un lungo elaborato lavoro diè mano *Carmelo Martorana*, che con lieti eventi veniva a portare in luce le *Notizie Istoriche dei Saracini siciliani* (2). Al quale diligente scrittore voglio io prestare quegli elogi che gli si devono, e le doglianze aggiungo di non aver veduto finora compite l'altre due parti del suo pregevole lavoro, che tornerebbe più

(1) Degli Arabi e del soggiorno loro in Sicilia, memoria letta nell'Accademia di scienze e lettere; e pubblicata in Palermo per Pedone e Muratori an. 1832.

(2) Furono pubblicati i primi due libri in due volumi nell'anno 1832 e 33 in Palermo per Pedone e Muratori.

gradito ad ogni uomo di lettere ed ai Siciliani generalmente. — L'abate *Ferrara*, che avea tanto grido levato di sè per la storia naturale e per gravi scientifici lavori, poco, e male, scrisse delle cose arabe, al pari di tutte le altre cose di storia siciliana (1). Poco ancora, ma bene, scrisse *Niccolò Palmieri*, perchè propostosi a scrivere diplomaticamente ed ampiamente la storia regia e viceregia di Sicilia in quattro volumi, ammassò in un sol volume, toccando per salto, i grandi avvenimenti delle greche repubbliche, e della romana, e saracina dominazione (2).

Io adunque, per tuttociò che possa riguardare la storia di Messina, e che a

(1) *Storia generale di Sicilia in nove volumi pubblicata per Dato in Palermo anno 1830 e seg.*

(2) *Palmieri, Somma della Storia di Sicilia in cinque volumi per Spampinato anno 1835 e seg.*

me si concede di raccontare , per non uscire tropp'oltre da' confini di quello che al mio bisogno si dee, ho fatto uso delle antiche nostre Cronache , cui vollero ancora prestar fede il *Fazello* il *Maurolico* ed il *Caruso* (1), della Storia del *Novairo* (2), e di tutti i documenti ara-

(1) *Caruso* Bib. Ist. vol. I in proemio ad Univ. I Sarac. Hist. *Qua de re omnes de rebus siculis assertores ad unum arbitranur, per obscurum, et errorum caliginibus, rediculisque, ac fabulosis opinionibus corruptam, Saracenicam siculam Historiam, et praecipue Fazellus, cuius opere, labore, ac studio non parum lucis eidem accessit ex inedito Mss. Codice Bibliothecae SS. Salvatoris Messanae, auctore Joanne Curopolate; quo pariter usus doctissimus Maurolicus, quam potuit hanno Siciliae consepultam Historiam suscitavit.*

(2) Il *Novairo* morto nel 732 dell'Egira scrisse in arabo un'opera enciclopedica, della quale due esemplari mss. esistono nella Real biblioteca di Francia. Nella quinta parte che contiene la storia, nella sezione dell'Affrica evvi la storia di Sicilia al tempo degli Arabi. Si è fatto uso della bella traduzione francese dell'illustre professore *L. L. A. Caussin* con nuove e dotte sue note pubblicata a Parigi nel 1802.

bo-sicoli, in somma di tutti quegli stessi materiali che ci lasciò il dotto *Gregorio*, e servirono di guida agli altri scrittori. In siffatta maniera abbozzai un breve cenno degli accidenti dell'età dei Saracini, del loro imperio, della coltura loro in riguardo ad arti, a letteratura, a scienze, e di tutte quelle grandi cose che formano il debito di uno storico.

Infine ci veggiamo astretti a dover di nuovo solennemente riprotestare, che noi nello imprendere ed eseguire la storia della città nostra, altro intendimento avuto non abbiamo che di accrescere gli allori, che cotanto fregiano le glorie della Sicilia, nostra madre e patria comune. Ed abbiamo creduto che la lettura delle nostre pagine fosse stata bastante a dissolvere ogni nebbia di municipio. Dapoichè Messina—se non si vogliono distruggere per via di supposti,

dettati all'infretta , fatti che informano di luce splendidissima il siciliano incivillimento — mostrerà ad ogni spassionato lettore, fin dai tempi più vetusti , vicende che a gloria non dubbia ridondano dell'intera Sicilia. Sarebbe invero noioso ufficio per me, che con lo intendimento più puro mi son dato a durar fatiche gravissime a beneficio della siciliana istoria, il dovere, perchè a taluno non piacciono le storie di municipio, perchè a tal'altro sembra molto spiacevole, che la storia di Messina sia, come in fatto ella è, la storia più importante tra quelle delle città siciliane, dico mi sarebbe noioso il dovere ad ogni piè mosso arrestarmi per render polemica la narrazione; e dovere infarcirla con note e chiose e comentì, che ad altro non tenderebbero che a sgannare pochi ubbiosi e sofisti, e di nessuno utile tornerebbero

alla comune dei leggitori, che vogliono istruirsi, non appannarsi la mente, e traviarsi il cuore con querele, che ad altro non tendono, che a disunire gli animi in tempi che abbisogna, che stiano fermamente e fortemente riuniti.

Egli è perciò che io non potendo, nè volendo minuire le glorie del luogo che descrivo, per accontentare i pochi, cui non vanno a sangue; nè volendo mentire alla verità, proseguirò come per lo innanzi ho fatto con incorrotta fede a narrare quanto Messina riguarda; nè per odio, nè per amore, nè per patria, nè per non patria tradirò il santo ufficio di colui che deve tramandare ai posteri una effigie sincera delle cose che furono. Nè tornerò più su questo triste argomento, giacchè per coloro, cui non vale la evidenza dei fatti, non so che farmi a convincerli per via di ragioni.

STORIA CIVILE DI MESSINA

LIBRO QUINTO

EPOCA ROMANO-GRECA

CAPO I.

Impero del gran Costantino.

SEGUITA appena la morte di Cloro cesare, le romane milizie vestivano della porpora, ed acclamavano Augusto il figlio Costantino, pria che si fossero celebrati i funerali del padre. I vizi e le crudeltà dell'imperadore Galerio gli aprivano il campo a nuovi acquisti, e finalmente alla monarchia universale così dell'Oriente, che dell'Occidente.

310— Superate le insidie dell'iniquo suocero Massimiano, di cui giustamente si disfece, da lui rimaser vinti in battaglia i Germani, che si eran disposti ad invadere le Gallie. Quindi chiamato a caldi prieghi da' Romani gementi sotto il tirannico impero dello usurpator Massenzio, forte marciò con agguerrito esercito, avviandosi verso Roma per abbattere sì potente nemico. Noi non lo seguiremo nel cammino, in cui superando le Alpi, prese Torino, Susa, Verona, Modena, Aquileia, ed altri, luoghi dove suonò il grido di sue vittorie. Solo dobbiamo ricordare che egli, come alcuni scrivono, sulle prime mosse dell'armata, o come con più verisimiglianza altri credo-

no (1), trovandosi vicino a Roma, vide in cielo apparire nel più alto meriggio sopra il sole una croce di luce, e presso ad ella le parole: *In hoc signo vinces* — Tu vincerai con questo segno. Inalberato quel glorioso vessillo, Costantino giunse a Roma più nella divina promessa, che nelle sue armi fidando. Massenzio dall'altra veggendosi superiore di eserciti, non tarda a fargli fronte. Sanguinosa battaglia sostenne: ma finalmente rotta la di lui cavalleria, e messo in iscompiglio il suo esercito, s'invola dal campo avviandosi verso Roma sul ponte. Il quale all'immenso peso de' fuggitivi, sciolti e piegati i pilastri, precipita in fondo, onde tutti perirono, e l'istesso tiranno Massenzio restava preda delle acque del Tevere (2).

Il giorno seguente entrava Costantino in Roma fra il giubilo de' popoli, che non si stancavano di celebrare la virtù e la clemenza del loro liberatore. Divenne allora padrone di tutta l'Italia, ed indi della Affrica ancora. Finalmente dopo lunghe azioni di guerra, avendo superato l'altro Imperadore, restò solo a governar l'Occidente e l'Oriente, in somma la dominazione si ebbe di tutto l'impero romano. Segnò il regno di questo Imperadore l'epoca fortunata, in cui apparve il primo lume di pace alla chiesa. Dopo di aver esaltata la religione, e disfatti i persecutori del cristianesimo, s'impegnò egli a riparare nelle vessate province e città i danni, che gli altri suoi predecessori recarono, le più provvide leggi emanando. Fu questo gran monarca che onorò Messina, dando il nome di Stradigò al capo del suo governo, quell'ampia potestà conferendogli, che da quei tempi

(1) Eusebio *nella vita di Costant. lib. I, cap. 17.*

(2) Eusebio *luog. cit. c. 68.*

sino a' giorni de' nostri padri i successori sostennero (1).

Concept Costantino il gran disegno di edificare un' altra città imperiale col nome di nuova Roma; scelse Bisanzio sul Bosforo di Tracia, dove trasportò la sede dell' Impero, e impegnossi di abbellirla a segno da superare la prima Roma; la quale fra non più dallo spazio di un secolo cadde dal suo pristino splendore. La novella città venne poi chiamata Costantinopoli, e tale suonò famosa nel mondo.

336 — Ma le continue applicazioni a reggere le grandi cose di un governo così vasto, le fatiche delle guerre che dovette sostenere infievolirono la sua natura; ed egli si accorse che giunto era già al fine dei suoi giorni. Dispose il suo testamento, dove istituiva eredi i tre suoi figli, a' quali ripartiva l' imperio. Costantino il più grande di età ebbe l' Occidente al di là delle Alpi; Costanzo la Francia, e l' Oriente; e Costante Roma coll' Italia, e l' Affrica o tenne. La nostra Sicilia rapportano gli storici essere stata assegnata a quest' ultimo come un' isola all' Italia adiacente sin dall' età remotissime.

Così finì di vivere il gran Costantino, nell' età di anni sessantatre, quell' insigne imperadore, che lasciò alla posterità un nome immortale, e che fu il primo di cui potrà mai sempre la nostra religione vantarsi.

CAPO II.

Impero de' tre figli di Costantino.

Sebbene i figli di Costantino poco restassero contenti della ripartizione fatta dal padre, pure per lo bene della pace, da Cesari dichiarati Augusti, ognun-

(1) Vedi in fine la nota lett. A.

no andossene a governare quella parte d'imperio, che gli era stata assegnata. Ma qual baleno l'apparente concordia dei fratelli durò. Il primogenito Costantino, a cui altro non erasi dato, che le Gallie, le Spagne, e la Brettagna, mal soffriva che l'ultimo fratello Costante possedesse l'Illirico, l'Italia, l'Africa, la Macedonia. Si determinò egli dunque di ottenere colle armi ciò che sembravagli pertenerne per dritto. Scese infatti in Italia sotto il pretesto di dover passare in Oriente per difendere l'altro fratello Costanzo, che veniva attaccato dal re di Persia, e col suo esercito in Aquileia fermavasi. Costante, prevenendo la di lui ambizione, a tutta fretta spedì i suoi comandanti, che ivi lo raggiunsero, nel mentre avea di già abbandonato i soldati al saccheggio ed alla licenza.

340 — Venuti ad azioni di guerra, Costantino si trovò in mezzo a due fuochi, aspramente attaccato di fronte e alle spalle; i suoi quasi tutti perirono, ed egli sbalzato da cavallo a terra morì trafitto dalle spade nemiche. Costante rimase allora padrone delle Spagne, delle Gallie, e della Brettagna; e domato avendo colla forza i Galli ed i Britanni, che non volevano riconoscerlo, signoreggiò tutto l'Occidente.

350 — Non però poté Costante godere lungo tempo del vasto suo impero. Trovandosi egli nella città di Autun nelle Gallie incontrò il tradimento di un certo Magno Magnenzio capitano di una compagnia delle sue guardie. Il quale da favorito che gli era, disegno di disfarsene; ed usurpandogli la porpora si fece riconoscere per Augusto. Costante fuggiva nelle Spagne, dove cercava salvarsi, ma essendo stato raggiunto, ucciso in Elenopoli finì alla vita, e all'imperio.

Gli scrittori gentili dipingono questo principe come un uomo avido, libidinoso, e pieno di difetti. Gli au-

tori cattolici all' incontro fanno una pittura ben differente spacciandolo per un principe attivo, sobrio, generoso. Forse come spesso accade, le colpe e gli abusi de' ministri, a' quali affidava gli affari dell'impero d' Occidente , si attribuirono a questo Augusto sopra quello che ci non mai fece nè pensò,

La morte e l'assassinio di Costante recò all'impero di Occidente le più funeste rivoluzioni. Magnenzio fattosi signore della Francia , occupò le Spagne , la Brettagna, e poi Roma. Un certo Vetracione nell'Illirico vestiva ancora la porpora imperiale. Quindi sebbene Roma soggiacque a Massenzio, pure Nepoziano figlio di Eutropia sorella di Costantino il grande , vantando un maggior dritto, pensò scacciar l'usurpatore; prendeva il nome di Augusto , e s'impossessava di Roma facendo scempio di tutti gli aderenti del nemico: breve però fu l'impero di costui; poichè venuto in Italia Marcellino con forte esercito mandato da Magnenzio , lo disfece , e lo tolse dai vivi.

351 — Morto già Nepoziano rimasero tre, i quali eran nominati Augusti ; Costanzo che solo aveva il dritto di esserlo, come erede del gran Costantino, e i due usurpatori Magnenzio, e Vetracione. Indi quest'ultimo spogliatosi della porpora riconobbe Costanzo per suo signore, che lo mandò a viver commodamente da privato nella Bitinia.

Costanzo colle nuove forze fattosi superiore, parvegli essere nello stato di vendicare la morte del fratello , e di vincere Magnenzio. Scelse egli per compagno Gallo suo cugino uomo di somma pietà, e lo destinò agli affari di Oriente, nel mentre egli occupavasi a quelli di Occidente. E venuto a fiere battaglie con Magnenzio, lo sconfisse per tre volte; quando quest'ultimo veggendosi abbandonato da' suoi che acclamavano Coslanzo, divenne come un frenetico, uccise la madre , il fratello , e tutti i cortigiani che

*

gli si presentarono; finalmente postasi la punta della spada al suo petto, correndo incontro al muro si trafisse, e grondando di sangue spirò, restando in quel sangue vendicata la morte dell'augusto Costante.

Coll'eccidio di costui divenne Costanzo il solo signore dell'impero d'Occidente, come lo era dell'Oriente. Le sue vittorie però furon seguite dalle più nere crudeltà usate verso i suoi sudditi; la maggior delle quali fu quella che usò verso il virtuoso Gallo suo cugino, cui per gelosia del potere tolse la dignità di cesare, ed ancora la vita.

355 — Quindi si vide sulle spalle i Franchi, gli Alemanni, e i Sassoni, che infestavano le Gallie, i Guari ed i Sarmati la Pannonia, ed i Persiani la Mesopotamia: timido, com'egli era, conobbe non poter solo sostenere il comando, e che bisognava scegliere un compagno abile a far fronte a tanti nemici. Volse le mire sopra Giuliano fratello di Gallo che ritrovavasi allora agli studi in Atene: fattolo venire in Italia, alla presenza delle truppe in Milano lo vestiva della porpora, e dichiaravalo cesare. Giuliano preso avendo un tal potere, seppe tosto quietare, e indurre il re de' Franchi a chieder pace. Dopo tante e varie intraprese trovandosi egli in Parigi le milizie lo acclamavano imperadore, e l'obbligavano colle minacce ad accettare il diadema.

La notizia di questa esaltazione rattristò acerbamente l'Augusto Costanzo: quantunque Giuliano gli facesse conoscere, che non fu quello un suo disegno, ma tutta volontà delle milizie che l'obbligarono, non ostante quegli altamente risentitosi lo minacciò a deporre la porpora imperiale, e a ritenere quella di cesare. Si ruppe così l'amicizia fra' due cugini, l'odio andava crescendo a dismisura, finchè vennero alla più terribile guerra. Giuliano giunse sollecitamente in Smirne capitale della Pannonia, dove senza porre

mano alle armi fu con allegrezza accolto da quel popolo: si rese in breve tempo signore di tutto l'Illirico; indi ebbe anche in potere la Macedonia e la Grecia,

Costanzo a tali nuove partivasi dalla città di Antiochia per andare incontro a Giuliano. Arrivato in Tarso nella Cilicia fu preso da piccola febbre; ciò non ostante proseguì il viaggio; finalmente giunto in Monsuestene aggravandosi il male dovette soccombere; e così finì di vivere nell'età di anni 45, restando Giuliano assoluto signore di tutto l'Impero.

Sebbene i panegiristi coetanei di Costanzo, cui piaceva la lode, e tanto premiava gli adulatori, ne presentassero un ritratto il più favorevole, pure le di lui gesta ci fan chiaro abbastanza, che egli fu un principe superbo, non men che codardo e crudele, nemico tremendo del cristianesimo, e protettore acerrimo della setta di Arriano.

CAPO III.

Impero di Giuliano.

Rimasto Giuliano sul trono imperiale di Occidente si recò in Costantinopoli di lui patria. Dicesi essere prima costui penetrato in Sicilia, e ciò alcune leggi datate dal medesimo in Siracusa confermano (1).

Si applicò egli principalmente a riformare la sua corte, ed a prepararsi per combattere contro i Persiani, che per lo spazio di sessant'anni aveano turbato l'impero. Dopo dieci mesi si portò in Antiochia per fare degli altri apparecchi; quindi essendo animato il tutto disponevasi a partire per la guerra. Sapere avendo esplorato i disegni e le grandi forze di quest'Augusto, gli fece varie proposizioni di pace, ch'egli non volle accettare.

(1) Can. di Giovanni, *Cod. Diplom. tom. 1, diplom. II, p. 10.*

363—Partissi dunque Giuliano colla formidabile armata da Antiochia: passò con delle barche per lo Eufrate, poi per lo fiume Abora; indi per la parte di Assiria entrava nel paese del re di Persia, e s'impadronì di alcune città e castella, dove non ebbe resistenza. Giunto presso il fiume Tigri non lungi la città di Cresifonte, meditava di assediare, ma come ell'era la capitale, ed ivi dimorava il re in casa propria, trovandola ben fortificata, sen ritornava allontanandosi dal fiume.

Frattanto Sapore comparve colla sua armata. Senza venire ad un'azione campale attaccando i Romani ora alle spalle ora di fronte era intento a contrastargli di luogo in luogo il passaggio, finchè li riduceva alla fame. Finalmente nel mentre Giuliano correva di fretta per incoraggiare i soldati, venne gravemente ferito da un cavalier persiano, che lo fece sbalzare da cavallo. Per la qual cosa accanite le sue milizie fecero de' Persiani orrevolissima, strage.

363—Trasportato l'Augusto Giuliano così intriso di sangue, riusciti inutili i rimedi apprestati da' medici, finì di vivere nell'età di soli 32 anni lasciando vuoto l'impero. Del poderoso suo esercito, rimasto senza comando ed in quella situazione, tornerà tra poco a far parola.

Riesce difficile fare il quadro di questo Augusto, che secondo il *Fleurì*, era in lui una tale mescolanza di buone e di cattive qualità, ch'era facile il lodarlo, e biasimarlo senza alterare la verità. Egli si finse per qualche tempo cristiano, richiamando dall'esilio tutti i vescovi, che erano stati proscritti da Costanzo. Indi levossi la benda, professò l'idolatria, aprì i tempi de' falsi numi, il cattolico perseguitò tremendamente.

Nondimeno a fronte di tante enormità, di una apostasia così manifesta, di una immensa avidità di

ricchezze, e di certe simulate virtù *il sig. Voltaire*, ed altri scrittori seguenti ce lo hanno figurato per un principe degno di memoria e di lode. Egli è forza confessare che tale sia stato ne' primi suoi anni; ma che poi dipartendosi dal virtuososentiero, divenne il tiranno più perfido, che stato mai fosse nell'impero di Roma.

CAPO IV.*Impero di Gioviano.*

363— Era l'esercito sparso di confusione e di spavento sì per la morte di Giuliano, che per la mancanza de' viveri. I generali in quella situazione stimarono primo consiglio scegliere un capo, a cui fosse data la sovrana autorità. Fu di comun consenso eletto Gioviano, che trovavasi allora capitano delle guardie pretoriane, riputato come il più adatto a torre l'armata dal pericolo che forte minacciava.

Era Gioviano in molta fama presso le milizie per avere in guerra dimostrato il suo valore: giovine robusto in età di anni 32; e la religione cattolica coltivava. Veggendosi adunque eletto imperadore non voleva accettare la corona, dichiarando ch'essendo egli cristiano non poteva comandare un esercito che seguendo le orme dell'estinto Giuliano, era all'Idolatria consacrato. Allora i soldati tutti con uguale voce gridarono di essere cristiani, e che quelli che non lo erano avrebbero da quel momento abbracciato la religione del loro imperante. Con tali assicurazioni addivenne, ed accettava l'impero. Primieramente bramando di salvare i suoi, risolse di ritornare indietro verso il fiume Tigri, per osservare se vi fosse modo di valicarlo. Ciò riuscendo impossibile per aver prima Giuliano fatto bruciare tutte le barche di trasporto, si trovò il nuovo imperadore nel

massimo cimento , restando l'armata romana incagliata tra il fiume , che non potea passare, ed il nemico che l'era alle spalle. Frattanto in questo terribile stato giunsero al campo di Gioviano gl'inviati di Sapore , presentando proposte di pace. L'Augusto accettò volentieri l'occasione di salvare il suo esercito, e rispose ch' era pronto accettarle. Finalmente fu stabilito , che Gioviano avrebbe restituito al re di Persia cinque province , che evava sopra i Persiani conquistate l'Imperadore Diocleziano, ed inoltre le due città di Nisibi e di Zingara. Si conosce che una tal pace non si conveniva alla potenza romana, che non solea mai ceder nulla di ciò che aveva acquistato; ma checchè ne dicano i nemici di questo Augusto, un tal trattato debbesi riputar necessario per salvare l'armata dell'imminente sicuro pericolo.

Gioviano dunque tragittò il fiume colle truppe, e dopo un penoso viaggio, giungeva al castello di Ur, dove cominciossi a respirare, avendo trovato i mezzi di ristorarsi. Fedele alla sua parola eseguì i patti della capitolazione col re di Persia. *Eutropio* lo condanna per questa sua esattezza , volendo che tosto ch'è trovavasi egli in salvo coll'armata, avrebbe dovuto rompere la pace. È questo un principio di falsa e detestabile politica , poichè dall'uomo onesto debbonsi i patti fedelmente anche coi nemici adempire.

La scelta di Gioviano all'impero venne approvata dal senato , e dal consenso generale dei popoli. Dal castello di Ur proseguì il suo viaggio, e nel mese di ottobre dello stesso anno giunse in Antiochia, fra le votive acclamazioni di quel popolo, che tante persecuzioni avea sofferto dall'ingiusto antecessore di lui. Gioviano cominciò da qui a regolare l'impero. Rese la pace alla chiesa cattolica facendo chiudere i templi eretti agli idoli, ed aprire quelli de' cristiani, che durante l'impero di Giuliano furon chiusi. Richiamò

poi tutti i vescovi che erano stati esiliati per i maneggi degli Arriani, e principalmente il vecchio e santo Atanasio vescovo di Alessandria, col quale si trattene in familiari ragionamenti, e venne dal medesimo pienamente avvertito, onde non farsi insidiare dagli Arriani, dai Macedoniani, e dagli Eretici, che la chiesa di Dio intorbidavano.

364 — Dopo queste sagge disposizioni per appor-
tare la felicità alla chiesa, ed a' suoi popoli, si mosse per venire in Oriente. Frattanto incamminandosi per Costantinopoli arrivò in Dadastana ne' confini della Galazia, e della Bitinia, dove fu salutato da Temistio, e da altri senatori spediti da Bizzanzio. Ma la notte del 16 di febbrajo nel mentr'era già pronto a portarsi seco loro alla nuova Roma fu colpito, non si sa da quale accidente, onde la mattina che seguì fu trovato morto nel letto. Chi ne attribuisce la causa alla stanza, ch'era calcinata di fresco; chi al puzzone del carbone che era acceso nella medesima; chi al veleno di fungo. Checchè ne sia della cagione, morì egli in età di anni 33, dopo aver regnato sette mesi e più giorni, troncando la speranza de' popoli che bramavano già di vedere la felicità e quiete del mondo. Fu il di lui corpo trasportato in Costantinopoli, e sepolto cogli altri Augusti per comando di questo principe, che come un astro volante appena comparso sparì.

CAPO V.

Impero di Valentiniano, di Valente e di Graziano.

364 — Trovandosi colla morte di Gioviano altra volta l'armata senza capo, si meditava sulla scelta del nuovo Augusto. Radunatisi i principali generali dell'esercito, elessero imperadore Flavio Valentiniano, che era stato in tanta stima presso Gioviano, la

cui virtù fu anche prima rispettata da Giuliano. Questi ebbe per moglie Giustina donna messinese (1). Acclamato Augusto, ed ornatosi della porpora e del diadema, tostochè arrivò in Costantinopoli, facendo prevalere i dritti del sangue elesse per Augusto il di lui fratello Valente, al quale « commise il comando di Oriente, riserbandosi egli l'Occidente. »

Messina dunque, e la intera Sicilia che fe' sempre parte dell'Italia, restò allora sotto il solo Valentiniano. Nulla però sappiamo di ciò che accadde durante il governo di lui. Imperciocchè nella estensione di tanto impero la nostra Isola non formava che una picciolissima parte, cui poco o nulla potevan badare gli imperadori occupati a regolare tanti domini, ed a sostenere tante guerre. Raccontasi che verso questo tempo per un fiero tremuoto che *san Girolamo* (2) vuole, che fosse accaduto per tutto il mondo, molte città di nostra Isola soffrirono immense rovine. Sappiamo altresì che in allora formava la nostra Sicilia una provincia consolare, ciò traendo nel codice Teodosiano da un ordine de' due imperadori a Donno Consolare della Sicilia diretto.

Frattanto l'impero di Occidente non che quello di Oriente in molte provincie veniva infestato da' Barbari. Valentiniano adunque per respingerli, si portò in Milano, dove fermossi qualche tempo, occorrendo ovunque il bisogno lo richiedeva.

365 — Quindi passò nelle Gallie, e risedendo in Parigi frenò l'ardire degli Alemanni. Ivi dimorando intese la notizia della ribellione di Procopio in Oriente, che già avevasi fatto acclamare Augusto. Prevenendo che questi occupasse una parte dell' Illirico, che gli apparteneva, e per soccorrere anche il fra-

(1) *Reina Not. Ist. ann. 365.*

(2) *In Cron.*

tello assalito da questo usurpatore , spedì contro il medesimo delle truppe sotto il comando di Eguizio. Finalmente Procopio dopo varie inutili imprese , tradito da' suoi fu consegnato alle mani di Valente, che facendogli troncare il capo , d'innanzi sel tolse.

Valentiniano continuò a fermarsi nelle Gallie , e dopo di varie battaglie con gli Alemanni, or favorevoli , or contrarie, conchiuse la pace co' medesimi. Trovandosi egli in Amiens fece schierare le truppe fuori del paese, e presentando loro Graziano suo figliuolo , che non avea che soli otto anni , palesò il desiderio di sceglierlo per compagno nell'impero di Occidente. La quale scelta venne confermata dal consenso e dagli applausi di tutti. Quindi impiegò molto tempo in continue battaglie co' barbari, che seguivano ad infestare l'Occidente; e si trattenne non poco nella città di Treviri, da dove diede delle leggi utilissime per Roma, e per tutta l'Italia (1).

375—L'Ilirico e l'Italia non andarono in questo tempo esenti da simili incursioni. I Guari ed i Sarmati non lasciarono d'infestare queste province. Finalmente Valentiniano alle rive del Reno conchiuse la pace col Re alemanno, e lasciato il governo delle Gallie a suo figlio Graziano, passò il Danubio, pose a sacco il paese de' Guadi , riprese il viaggio verso Sabaria, e mentre riposava in Bregizione, piccolo castello della Pannonia, gli si presentò una deputazione de' Guadi per chieder la pace, palesando le ragioni, per altro giuste , per le quali si erano sollevati. Da qui accadde che Valentiniano così acerbamente si alterò , che cominciando a vomitare gran copia di sangue, fra poco all'età di anni 55, dopo 12 di regno, finì di vivere.

Questo principe, che nell'assunzione al trono si

(1) *Rapportate nel Codice Teodosiano.*

mostrò buon cristiano , e fece molte leggi contro il paganesimo, nel decorso del suo impero fece prevalere la politica alla religione ; protesse gli Arriani , perseguì i Cattolici , ammise la libertà del culto , ordinando che nessuno fosse inquietato per conto religioso. Sulle prime del pari alleviò i popoli dagli eccessivi tributi , ma poi di intollerabili imposizioni gravollì. Predominato sempre dalla collera usò pure delle crudeltà, ciecamente mietendo i rei e gl'innocenti ; onde di questo Augusto non si può distinguere il carattere esattamente.

Dopo la morte di costui gli eserciti senza il parere di Valente e di Graziano, elessero Augusto Valentiniano , secondo figlio dell' estinto imperadore nel primo lustro di sua età. Veniva confermata la scelta dallo zio , e dal fratello. Ma non trovandosi questi nello stato di poter governare, per tale ragione tutto l'Occidente, ed in conseguenza la Sicilia e Messina restarono sotto Graziano, su di cui torneremo in discorso.

378—Dobbiamo or solamente accennare , che Valente , il di cui regno non appartiene alla nostra storia, venuto ad un combattimento contro i Goti, il romano esercito rimase sconfitto, ed egli ferito non potendosi reggere a cavallo, andò a rifugiarsi nella casetta di un contadino; dove arrivando quei barbari appiccarono il fuoco, e così dovette perire nelle fiamme. Di questo Augusto chi ne parlò bene, e chi male; varie furono le dipinture degli storici di quei tempi.

CAPO VI.

*Impero di Graziano, di Valentiniano Iuniore,
e di Teodosio.*

I Goti vieppiù insuperbiti per aver vinto l'armata di Valente, e per aver tratto a morte quel principe,

liberamente vagavano saggheggiando tutte le provincie dell'impero di Oriente. I Romani all'incontro presi da timore al solo nome de' Goti fuggivano. Graziano sospeso avea la sua marcia, e ritirato erasi a Sirmio, meditando che se volea portarsi in Oriente per resistere a' progressi de' Goti, correva rischio che gli Alemanni occupassero le Gallie. In tale stato chiamò dalla Spagna alla sua corte Teodosio il giovane, e commettendo al di lui comando una parte de' suoi eserciti, lo spediva contro i Sarmati. Questo prode generale appena si pose in marcia, venuto a battaglia co' nemici parte li uccise, parte per salvarsi li obbligò a passare il Danubio.

379—A questa sollecita prova di militare virtù, Graziano si risolse sceglierlo per compagno; e tosto ornando della porpora imperiale il modesto Teodosio, in Sirmio fra gli applausi comuni dichiaravalo Augusto (1). L'impero fu allora nuovamente diviso; Graziano ritenne per se l'Italia colle sue aggiacenti, l'Africa, le Spagne, le Gallie. Assegnò a Valentiniano le due province dell'Illirico, le quali stantela di lui minore età seguì come tutore a comandare. Teodosio poi ricevè Costantinopoli, la Francia, le province dell'Oriente, e l'Egitto. Così disposti gli affari, Graziano intese a frenare l'ardire degli Alemanni nelle Gallie; indi si trattenne in Italia, dove le più utili leggi per lo stato, e favorevoli al cristianesimo emanò.

383—Trovavasi egli appunto in Italia, allorchè nelle province della Brettagna sorse un nuovo usurpatore di nome Massimo, di nazione spagnuolo, il quale seppe indurre le truppe ad una rivolta, ed a farsi dichiarare Augusto. Questi dopo aver invaso la Brettagna, alzando più oltre le mire, alla testa di un numeroso esercito passava nelle Gallie, dove

(1) Socrat. nell'Istoria.

qualche provincia gli riuscì sollevare. Appena ne pervenne notizia a Graziano, egli corse tosto nelle Gallie per impedire gli audaci progressi di Massimo, dove trovò di essere stato dallo stesso prevenuto. Raccolte le milizie che gli erano state fedeli, e dato il comando a Mirobaude suo Generale, andò egli medesimo ad attaccare l'usurpatore; ma finalmente avendo il di lui esercito sofferto una gran rotta, con soli 300 soldati fuggiva verso Leone, sperando di poter tosto passare in Italia. Appunto in questo tragitto da Parigi a Leone, egli è certo, che Graziano venne tradito dagli stessi suoi uffiziali, ed ucciso, quantunque non se ne sappia chi fosse stato il traditore, ed il modo di sua morte (1).

Finì di vivere questo Augusto in età di anni 25 per le rare sue qualità da tutti i buoni conpianto. Non ostante che molti parlarono male di questo principe, *Sant' Ambrogio* che fu un suo confidente, ed uomo incapace di adulare o mentire, fa l'elogio delle sue azioni, e l'istesso Ammiano storico gentile e nemico de' Cristiani, scrive, che se quest' Augusto avesse più a lungo vissuto, e non gli fossero toccati de' cattivi ministri, avrebbe potuto emulare le glorie de' più grandi Imperadori. Nella giovane età gli uomini della corte adulandolo, ed ingannandolo, e reggendo a lor talento l'impero, lo trassero a delle azioni che oscurarono il nome di lui. Posto però col tempo al lume della verità, corresse questo docile principe gli involontari suoi errori, e sul sentiero della virtù camminò finchè visse.

(1) Socrat. lib. 5. C. 21.

CAPO VII.

*Impero di Teodosio, di Valentiniano II,
e di Arcadio.*

384—La morte dell'Augusto Graziano apportò lo scompiglio in tutto l'Occidente. Massimo profittando della circostanza già avea ridotto alla sua dominazione le Gallie, ed ancora le Spagne. Valentiniano II che appena avea compiuto gli anni 16 non era ancor atto a combattere con un sì possente nemico. Arcadio figlio di Teodosio che nell'anno antecedente era stato dal padre dichiarato Augusto, dimorava in quella corte, e non avea che otto anni. La sola speranza dunque di tranquillar l'Occidente era sulla virtù e sul valore di Teodosio poggiata.

Valentiniano assistito dalla di lui madre Giustina avvisò tosto a Teodosio la disgrazia della morte del di lui fratello. Questo Augusto allora si dispose a prendere la vendetta dell'estinto Principe, ed a porre Valentiniano nell'impero di Occidente; onde da quel momento cominciò a preparare un poderoso esercito capace di sconfiggere a miglior tempo quell'assassino tiranno. Massimo frattanto, che non ignorava i gran preparamenti che si facevano sì nell'Oriente, che nell'Italia, prevenendo il vicino turbine, si mosse egli il primo a simulare, ed a chieder pace. Fatta la proposta a Valentiniano, questi temendo, che non arrivassero così presto le forze dell'Augusto Teodosio, volentieri l'accettò; i due contendenti vennero a trattato, per lo quale accordava a Massimo, che riconosciuto per imperadore possedesse le Gallie, le Spagne, la Brettagna; e che tutta l'Italia, l'Illirico, e l'Africa sotto l'ubbidienza di Valentiniano restassero (1).

(1) S. Ambrogio nell' *Epist.*

Massimo per assodare vieppiù i suoi interessi, dopo la pace conclusa spediva ambasciatori al supremo Augusto di Oriente per la conferma. Teodosio non solo per allora lo lasciava nel possesso degli usurpati domini, ma ben anco lo riconosceva per Augusto; forse aspettava da' favori del tempo l'esecuzione de' suoi alti disegni. La finta pace durò fino all'anno 387, durante la quale Teodosio dimorò a Costantinopoli, e Valentiniano si trattenne in Milano. Massimo non mai abbandonò il pensiero d'invadere gli stati di Valentiniano, e rendersi così signore di tutto l'Occidente. Sotto inventati mottivi egli cominciò a dolersi, e quindi per un stratagemma usato al credulo Donnino ambasciadore di quell'Augusto, egli fu in Italia con tutte le sue forze, prima che la di lui mossa dalle Gallie si sapesse.

Valentiniano all'inaspettato avviso, atterrito e confuso, trovandosi senza truppe pensò involarsi all'ira di quel tiranno; perchè imbarcatosi sopra una nave colla madre, e con Probo prefetto del Pretorio, veleggiando per l'Adriatico, giungeva in Tessalonica; d'onde spedì tosto de' corrieri a Teodosio per farlo inteso della di lui disgrazia. Massimo frattanto senza alcuna resistenza s'impossessò di tutta l'Italia, ed ancora dell'Africa. Teodosio non tardava a recarsi in Tessalonica per visitare il fuggente cognato colla suocera. Egli lo assicurava della sua difesa promettendogli di abbattere il nemico, e restituirlo al suo trono.

388 — Quindi nulla avendo potuto ottenere da Massimo nè colla pace, nè colle minacce, radunate quante truppe potè avere, scelse i migliori generali, e lasciando suo figlio Arcadio con un consiglio di savì a reggere l'Oriente, si dispose alla mossa. Massimo quantunque avesse un esercito più numeroso, e stasse in casa propria, troppo temendo il va-

lore di un nemico così grande, cercava di chiudere le vie per le quali poteva Teodosio in Italia portarsi.

Teodosio adunque giunto nella città di Sciscia presso il fiume Savo, attaccò per la prima volta i nemici, i quali non potendo resistergli, si lasciarono sbaragliare ed uccidere. Quindi giunto a Petovione città che dominava sopra l'altro fiume Davo, trovandosi ivi le altre truppe comandate da Marcellino fratello del tiranno, venne a seconda battaglia, dove restò vincitore; conciosiachè parte dell'esercito di Massimo abbassò le bandiere, e si arrese al clemente Augusto che l'aggregò alle sue truppe. Dopo queste due vittorie si recò Teodosio ad Emona, dov'era la terza armata di Massimo. Ivi senza muover le armi trovò i cittadini, che spalancate le porte uscendogli incontro, lo accolsero nella città, e alla gente di lui ristoro con vettovaglie offerivano.

Massimo frattanto sbalordito nel vedere i rapidi progressi del grande Imperadore, andò a serrarsi dentro Aquileia, dove lusingavasi di potersi difendere. Teodosio a marce sforzate lo raggiunse, e ponendo l'assedio a quella città entrava vittorioso, e rendeva prigionie il tiranno.

384 — Finalmente Massimo posto in ceppi, fu recato innanzi al grande Teodosio, che rimproverandogli i suoi delitti, lo fece spogliare della porpora, e senza fargli soffrire i tormenti che meritava, cosa non propria del generoso animo di questo Augusto, lo condannò a perder la testa, locchè tre miglia distante da Aquileia venne tosto eseguito. Da quanto fin qui si è detto, può abbastanza rilevarsi il ritratto di questo perfido usurpatore.

Or per venire a Valentiniano, il quale era il nostro Monarca, egli è certo, che in tutte queste imprese avesse accompagnato il cognato Teodosio, sebbene ancor giovanetto, e non in istato di poter solo go-

vernar popoli. Infatti dopo la gran spedizione contro Massimo, egli insieme coll' Augusto di Oriente andò a trionfare in Roma. Quindi ambi questi due Imperadori si ritirarono in Milano, dove Teodosio quantunque bramasse di ritornare in Oriente, pur si trattenne qualche tempo per istruire il giovane cognato nella difficile arte di governare. Egli con animo grande e generoso, senza nulla pretendere per le grandi spese fatte nella guerra che sostenne, nè per premio delle sue vittorie, restituì Valentiniano nel possesso di tutti i suoi domini, tratto in vero degno di ogni commendazione. Finalmente avendolo già reso atto a poter reggere i suoi stati, lo lasciò nell'Italia; ed egli nell'anno 391 si restituiva in Oriente.

Il giovane Principe si portò nelle Gallie, dov'era necessaria la sua presenza. Era egli divenuto un zelante protettore del cattolicismo, e nemico de' pagani e degli eretici. Moderatissimo ne' costumi menava una vita sobria e frugale, allontanandosi da' pericoli di cadere in quelle sregolatezze proprie della gioventù, e massime di un Principe, che trovasi indipendente. Da queste virtù non andarono disunte quelle che debbonsi coltivare da un sovrano. Odiava i rapporti, le adulazioni, le accuse, imperciocchè le diffidenze non tormentano, che i tiranni. Portato solo al bene de' sudditi, si astenne d'imporre nuove imposizioni, moderando le antiche, per fino le proprie spese restrinse, perciocchè conosceva, che cotali aggravj rovinano le famiglie. In somma tenne egli un governo, per cui i sudditi goderono i dolci effetti della pace, della giustizia, dell'abbondanza.

Ma questo Augusto degno per le sue virtù di miglior sorte incontrò presso di se un empio ministro di nome Arbagaste, che usurpandosi un eccessivo potere seppe trarlo alla morte. Così avviene quando si concede a' ministri una illimitata potestà. Recato-

si Valentiniano nelle Gallie, e dimorando in Vienna, mal soffrendo che Arbagaste alla di lui presenza si ardisse a regger tutto a sua voglia, e financo a dar legge al proprio Signore, si accinse a spogliarlo della carica di generale, di cui abusava. Prevedendo ciò quel malvagio, si determinò di finir la contesa colla morte del Sovrano; mandò contro a lui de' sicari, i quali lo trucidarono alle sponde del Rodano, appunto nel giorno 15 di maggio dell'anno 393.

Dopo quest'atroce delitto l'indegno Arbagaste per allontanare i sospetti s'infinse addoloratissimo, e fece in apparenza vestire la porpora ad un suo confidente di nome Eugenio, ch'era segretario della corte, così ritenendo tutta l'autorità. Fatto riconoscere quest'uomo per imperadore, le Gallie e l'Italia furon costrette ad assoggettirsi. Allorchè giunse tal nuova in Oriente, indicibile fu il dolore dell'Augusto Teodosio; il quale aveva educato quel principe, e che valutava la gran perdita che avea fatto l'Occidente. Spinto vieppiù da' pianti di Galla sua consorte, che teneramente amava il perduto fratello, si accinse a prenderne la vendetta. Frattanto quei due tiranni alla difesa si preparavano.

394 — Quest'Imperadore avendo già pronte le forze, dopo di avere dichiarato Augusto l'altro di lui figlio Onorio, che non aveva che soli dieci anni, partì con la sua oste da Costantinopoli, venne alle Alpi Giulie, dove Eugenio, oltre che dispose una guarnigione per impedire il passaggio, avea collocato una statua di Giove co'fulmini in mano, lusingandosi che quel Dio avrebbe colpito Teodosio ed i suoi. Ma appena giunto questo Augusto sbaragliò le truppe nemiche, parte pose in fuga, e parte uccise: il loro Giove però non si mosse.

Dalle montagne scese l'esercito Teodosiano nella

pianura ; ed ivi incontrò l'armata di Eugenio. Finalmente dopo due sanguinose battaglie, e varie stratagemme militari, Teodosio assistito soprattutto dai singolari aiuti del cielo, ne riportò una compita vittoria. I soldati di Eugenio abbassarono le insegne, chiedendo tutti perdono, che lor fu dall'Augusto accordato. Eugenio venne condotto a' piedi dell'Imperadore che lo rimproverò de'suoi delitti, e per clemenza gli avrebbe lasciato la vita; quando alla stessa di lui presenza i suoi medesimi soldati con una sciabla il capo dal busto gli troncarono. Arbagaste non sperando pietà fuggì per i monti, ed inseguito amò meglio darsi con propria mano la morte.

Così avendo debbellato i tiranni, e vendicato la morte de' Cesari, portossi l'Augusto Teodosio in Milano, dove diè saggi di singolare clemenza; quindi promosse vieppiù la religione cristiana, sgombrando da tutto il suo impero il paganesimo. Finalmente verso l'anno 395, infievolita la di lui salute per le fatiche sofferte nella guerra, ed ammalatosi in Milano, divise l'impero a'suoi figli Arcadio ed Onorio: al primo assegnò in dominio l'Oriente, al secondo l'Occidente. E così nell'età ancor fresca di anni 30 finì di vivere Teodosio; le di cui ossa si trasportarono in Costantinopoli negli avelli degli Imperadori. Di questo Principe, di cui tutti gli storici danno il più nobile ritratto, ci dispensiamo far l'elogio, mentre per le sue virtù ed azioni seppe meritarsi il nome di Grande.

CAPO VIII.

Impero di Arcadio, e di Onorio— Vittoria de' Messinesi in Tessalonica.

407—Essendo alla morte del gran Teodosio rimasti eredi all'impero i due figli Arcadio ed Ono-

rio, i Greci Traci, Macedoni, Dalmatini, Cretesi, e le genti di altre province giurarono fedeltà ad Arcadio; solamente i Bulgari (1), e gli Arcadi con manifesta ribellione gli negarono ubbidienza. E prese le armi contro il proprio signore, i primi sotto la condotta di Assiricle, e gli altri di Catillo la città di Tessalonica assediarono (2).

Arcadio per comprimere quella nascente Idra, radunato l'esercito si partiva da Costantinopoli. Fermava il campo per pochi giorni a Palidia nobil colonia di Costantino il grande, e drizzato il cammino verso Tessalonica marciava per la via de' colli, che si agguingono al monte Amone; ed entrò nella città per la porta Australe, ch'era munita da un'antichissima fortezza. Catillo ed Assiricle, chiamati gli altri capitani, ricordarono, che contro loro veniva il proprio signore sdegnato ed offeso, e che la propria vita e libertà nel valore, e generoso proponimento di vincere o di morire poggiava. E fatte disarmare le navi, ed abbassare i padiglioni, acciò tolta la speranza della fuga si pareggiasse il valore col pericolo, posero l'esercito in ordinanza.

Dall'altro lato l'Imperadore co'suoi distinti squadroni ordinò ad Anastasio ed Andronico illustri baroni, che si spingessero innanzi con la vanguardia. Attaccatasi fieramente la pugna, cade ucciso da Catillo Niceforo duca di Corinto e di Thenedo, capitano della cavalleria imperiale, e resta abbattuto da Assiricle l'illustre Anastasio, che seguito da'suoi si salvava colla fuga. L'Imperadore vedendo contro la sua aspettazione messa in rotta la sua vanguardia,

(1) *Popoli della Misia inferiore, che abitavano nelle vicine bocche del Danubio.*

(2) *Tessalonica oggi Salonich città dell'impero di Oriente.*

e disordinata la cavalleria, che perse il valore con la vita del capitano, persistendo ancora lo squadrone della battaglia, dava contro a' nemici, e per lo spazio di otto ore fece onoratissima resistenza nel mantenersi il luogo e la campagna; finchè fu obbligato a toccar la ritirata, e mantenendo sempre salva l'ordinanza si ritirò con tutti i suoi in Tessalonica.

Cinsero i Bulgari la città di assedio per sei mesi, e l'imperadore con le reliquie dell'esercito, e con quei cittadini, scorgendo che in tanta confusa moltitudine per lo mancamento de' sussidi sovrastava già il pericolo della fame, e de' morbi che suol cagionare la carestia, fece uscire degli oratori per chiedere da' capitani nemici almeno un mese di tregua; ma Catillo veggendo la città già vicina allo rendersi, non volle piegare. L'Augusto in tanta sventura restringendosi sempre a consiglio co' suoi baroni, si doleva del nipote Costanzo da lui lasciato vicario dello impero; il quale manifestamente avea aderito a' nemici, ed aspettava la morte e la rovina dello zio per usurparsi un assoluto potere. Tanto può la sfrenata avidità di regnare che rompe financo i forti vincoli della natura! Dolevasi egli altresì della freddezza delle città e delle province, che richieste, punto non s'interessavano del pericolo della dignità e della vita del proprio signore, Laonde Basilio governadore di Tessalonica molto caro ad Arcadio per la sua notevole costanza, rappresentò all'Augusto, che in quel lagrimevole stato altro non restava, che o comandare che il popolo uscisse a combattere per prevenire con morte onorevole l'imminente rovina; o che dovesse venire a patteggiar col nemico, non come vincitore, ma come vinto.

Arcadio conoscendo la sincerità del sano consiglio di Basilio, lo diresse con Giorgio Tebano ai capitani

nemici, onde ottenere le più tollerabili condizioni della tregua. Venuti questi ad abboccamento co' generali opposti, fecero lor concepire, che tanto non dovessero fidar della sorte, che Dio è potentissimo per sollevare gli oppressi; ed esser la più nera ingratitudine sprezzare la sacra persona dell' Augusto, che non domandava, che pochi mesi di tregua, acciò in questo tempo, accomodate le differenze, si troncasero le cagioni di una guerra lunga e dubbiosa. Fu loro risposto da Catillo, che i Bulgari e gli Arcadi non fecero mai mossa di armi per offendere l'Imperadore, ma per ripulsare la violenza a loro fatta nei propri confini; ch'essendo ormai vicini ad una certa vittoria, non erano per sottoporsi ad una pace vergognosa, dalla quale non potevano riportare che una dura servitù; e che solamente per non meritarsi egli l'odioso nome di austero, e avido di guerra, era per fare una sospensione di armi: per la quale venne a proporre le richieste più insolenti. Ciò riferito all'Imperadore, questi costretto dalla necessità dovette nella miglior maniera aderire.

Promulgata che fu la tregua con i patti stabiliti, giunsero fra giorni tre navi da' Cretesi cariche di vettovaglie, delle quali l'una donarono all'Imperadore, e delle altre ricevettero il giusto prezzo. Arcadio mandò una di quelle navi in Costantinopoli, ed altre due per la Grecia per affrettare il soccorso ad arte da Costanzo ritardato. Questi frattanto tenendo segrete pratiche con Catillo, e tutto regolando a suo modo, cambiava gli antichi capitani e governatori delle fortezze e delle città, con sostituirvi uomini propensi a favorire la di lui ambizione. I messi mandati dall'Augusto Arcadio a Costanzo con la nave cretese, avendo ben spiato il tutto, e temendo di essere ritenuti, lasciarono il capitano in terra, e fuggendo col favor della notte, ritornarono in Tessalonica,

e riferirono all'Imperadore l'aperto tradimento del nipote.

Arcadio uscito dalle prime speranze si volse alle seconde: mandò nuovi messi in Brindisi, Taranto, ed altre città della Puglia, e Calabria, a' Veneti, e parimenti alle isole del mare Egeo. Sebbene il fratello Onorio non si fosse prestato alla difesa, non crediamo perciò, che fosse partecipe del tradimento del figlio Costanzo. Siccome Ruffino e Caiano avevano sollevato i Bulgari e gli Arcadi contro Arcadio, così trovavasi anch'egli implicato in terribile guerra con Stilicone; il quale vinto Radogaffo capitano dei Goti, si era collegato co' Vandali per cacciarlo di imperio.

Ma le città pugliesi, la brevità del tempo e la loro impotenza misurando, rimandarono i messi imperiali a Messina, forte allora per l'apparato marittimo, che avea nel suo grande arsenale, perchè continua guerra facea cogli Algerini. I Messinesi con prontezza di animo e di forze accettavano la nobile impresa; le più grandi città dell'Impero non si destano, solo Messina, che ferve di fedeltà e di giustizia, della causa del giovanetto principe s'interessa. Metrodoro, che per la morte di Teodosio era stato eletto Stradigò da' cittadini, avvisa tutte le città di Sicilia, e della vicina Calabria, dalle quali altro non ottenne, che una nave dalla città di Reggio, una carica di vettoaglia da Trapani, e tre ben armate da Siracusa. Aristide messinese governadore del valle di Demini armava a proprie spese due galee, altre quattro ne approntava il generoso Metrodoro, e sette a spese del pubblico l'università messinese.

Così armata e messa in pronto una squadra di diciotto galee, costituitosi capitano Metrodoro giunse con quella in Taranto; dove osservando che si operava con lentezza, e che non v'era speranza di altro

soccorso, sciolse subitamente verso Tessalonica. Per sorte mentre navigava s'incontrò con cinque navi messinesi, due delle quali cariche di provisioni, ed una di vino; alle quali fatta dar la volta, le menò seco all'impresa.

In questo mentre Romolo figliuolo di Catillo con dieci galee volteggiava per la Grecia, onde impedire il passo ad alcun navale soccorso, che potea giungere all'Imperadore, poichè i rubelli erano affatto lontani dal credere gli aiuti di Messina, e della Sicilia, sendo occupata in quel tempo a difendersi dalle invasioni de' barbari. Appunto il nono giorno da che Romolo era partito da Tessalonica, fu da' Bulgari veduta in mare l'armata mamertina da loro affatto sconosciuta; per lo che Catillo spedì un veloce legno alla discoperta, ed armò le galee di lucidissima fanteria per ritrovarsi pronte ad ogni caso di battaglia. Ritornava la galea con l'avviso, riferendo di aver da lontano riconosciuto lo stendardo imperiale; il che udito Catillo, con venticinque galee e due navi subito in alto mare allargavasi per mostrarsi in ordinanza ed incontrarsi col nemico.

Metrodoro dalla sua linea scoprendo l'armata dei Bulgari, chiamò a se i capitani e condottieri delle galee in questi sensi parlando. — Ecco uomini valorosi giunto al segno il nostro desiderio; abbiamo varcati tanti mari, visitati tanti lidi ardenti di mostrare la nostra fede, il nostro valore; e già l'occasione ne abbiám pronta. Come i nostri antenati liberarono la Sicilia dalla servitù de' Cartaginesi, così noi dobbiamo aver coraggio d'investire i Bulgari nemici della corona. Chè se mai combattuto abbiám per la gloria, oggi maggior ci si rende nel vincere, abbattere i rubelli, onde trarre da una infame oppressione il nostro principe, Arcadio innocente. — Ciò detto distinse in ordinanza la squadra, e a lenta voga verso il

nemico appressandosi, dato il segno infuriò la battaglia. Per lo spazio di nove ore si sostenne il combattimento da ambe le parti con vicendevole strage; quando investita una galea coll'altra, gettansi gl'intrepidi Messinesi sulle nemiche galee, ed al primo muover di braccio uccidono Catillo. Allora i Bulgari perdono l'ardire con la vita del capitano, restano le lor galee parte prese, parte fugate e in terra investite. E così quel divino potere, che difende la giustizia delle armi, decise la vittoria per i Messinesi. I quali usando più oltre del lieto accidente spinsero presso il lido, dove appena approdando, diedero addosso ad Assiricle che aspettava, e colle folte schiere degli Arcadi in precipitosa fuga lo posero.

Frattanto gli abitanti di Tessalonica scorgendo lo inaspettato favore, sortirono dalla città, e insieme co' Messinesi abbattendo alle spalle i fuggitivi, infinita strage ne fecero. Riportata da Metrodoro una sì notevole vittoria, entrò trionfatore in Tessalonica, dove presentò i fatti prigionieri ad Arcadio già libero, ed in seggio. Il quale sorpreso dal generoso valore e quasi vinto dalla gioia della inattesa vittoria, disse, che per tre giorni non abbia potuto più favella disciorre. Quindi chiamando a se Metrodoro e gli altri Messinesi, esternava i sensi della più viva gratitudine, prometteva che nel suo ritorno in Costantinopoli darebbe il premio dovuto a tante loro fatiche. Conoscer dovette che i più vicini popoli non ebbero armi e coraggio per liberare il proprio signore, e che Messina più lontana appronta in un subito e navi, ed armi, ed armati, accorre; incalza e supera i Bulgari per la parte di mare; abbatte e fuga gli Arcadi per la parte di terra; cosicchè può dirsi: venne, vide, vinse il nemico. Arcadio partiva dopo dieci giorni da Tessalonica ringraziando quei cittadini della costanza e della fede; e dall'armata messinese

scortato, nella città imperiale di Bizanzio recavasi.

Costantinopoli, poc'anzi vacillante e resa del partito de' cospiratori, accoglie con trionfo e con allegrezza il legittimo signore. I cittadini, onde risarcire l'acquistata infamia, corsero per combattere Costanzo, il quale attonito e povero di consiglio riunitosi con i suoi aderenti, si era fatto forte nel Megapalazzo. Ma volendo l'imperadore che l'onore dell'assalto fosse de' Messinesi, comandò che solamente dai medesimi si eseguisse l'impresa. Ed ecco già quei valorosi che con intrepido ardore appoggiano le scale, urtano, spezzano le porte, in modo che al terzo incontro la fortezza cede intieramente espugnata, e Costanzo, Ruffino, Caiano, e tutti gli autori stessi della scellerata congiura son già stretti da ferri in lor potere. Condotti innanzi l'imperadore, egli li scaccia dal suo cospetto, generoso gli lascia la vita, ma come traditori in perpetua prigione li condanna.

Arcadio nel nono giorno del suo arrivo sul trono imperiale sedente, in alti sensi lodò Metrodoro ed i Messinesi, chiamandoli sua salvezza, e sua gloria. Egli esaltò Messina, come quella che senza essere richiesta liberò il proprio signore infamemente oppresso da' rubelli, in procinto di perdere la corona e la vita. Protometropoli, cioè capo delle città metropolitane di tutta Sicilia, e della Magna Grecia la costituì; per ogni tempo avvenire da qualunque dazio, contribuzione o gravezza, appunto come avevano fatto i Romani, l'esentò, le diede il perpetuo governo della Sicilia; volle che nessun messinese contra la propria volontà fosse astretto alla milizia; e finalmente di qual ricchissimo dono la ricompensa? Eccolo, o cittadini, vedetelo tuttora nelle vostre armi, ne' vostri scudi, nelle vostre mura, ne' vostri tempi, nel vostro petto. Egli è l'istessa insegna imperiale, è il vessillo della Croce; fastosi mostrerete sino all'e-

★

stensione de' secoli il nobile diploma di Arcadio, e la Croce di oro in campo rosso (1).

Ritornando alle narrazioni, Arcadio con grande liberalità remunerava ciascuno secondo il grado ed il merito, ed in ricompensa delle spese di quell' armamento assegnò al municipio di Messina la città di Reggio, e la Imerese. Già era in punto Metrodoro di sciorre per ritornare glorioso alla patria; quando Perimandro, uno de' primi baroni e consiglieri dell'Impero, dall'invidia sospinto tentava Metrodoro a rinunciare l'arme concessa, e ricambiarla a prezzo di grand'oro; ma tanto non potendo ottenere da lui, che aveva animo assai generoso per amare le glorie della patria, andò a prostrarsi a' piedi di Arcadio fervidamente esponendo, che l'insegna Imperiale non si dovesse concedere a' sudditi per non scemarsi la grandezza e la maestà di un monarca. Ma il prudente Imperadore rifiutandolo, gli rispondeva che quel zelo, e quella sì viva affezione, avrebbe dovuto dimostrar prima colle armi contro Costanzo, e contro i rubelli in Tessalonica; imperciocchè non solo l'arme, ma l'istessa corona, spiegava, non era bastevole ricompensa per Messina, che di propria volontà, e non richiesta, allorchè tutti gli altri

(1) Vedi l'esemplare del privilegio di Arcadio per come leggevasi nel greco manoscritto Praxis Ton Basileon del monistero del SS. Salvatore di Messina nella nota infne lett. B. — Inoltre ci riserbiamo di trattare sulla verità di questa istoria nel capo XVI del libro presente, e confutare le asserzioni ed i sofismi dei nostri nuovi contraddittori, non che rapportare le autorità degli storici e le antiche scritture che lo confermano, che sino ai dì nostri rinvenute ce ne danno sempre più maggior certezza.

sudditi del vasto suo impero o per timore, o per tradimento non destavansi, ella con approntare uomini ed armi, e navi, e con spargere cittadino sangue lo restituì nella sede imperiale. Frattanto i Messinesi arricchiti di cotante grazie e di segnalati favori, ritornavano trionfanti alla patria, dove alfin giunti tosto abbassano l'antico vessillo delle tre torri nere in campo verde, e la croce d'oro in campo rosso con la corona imperiale drizzarono, onorarono (1).

CAPO IX.

Stilicone ministro in Occidente — Alarico re goto in Italia, — Fine di Arcadio e di Onorio.

Onorio fratello di Arcadio, ch'era Imperador d'Occidente, principe imbecille senza virtù ugualmente che senza vizi lasciava governare sotto il suo nome Stilicone ministro della sua corte, e generale delle sue armate. Questi per vieppiù stabilirsi nel potere avea fatto che Onorio la propria figlia di nome Maria per sposa prendesse. Egli combattè e vinse più volte i Goti, i Vandali, gli Alani, gli Svevi, ed altri barbari popoli, che presero allora ad invader l'Italia e le altre province. Però questo ministro intento solo ad ingrandirsi, e guidando Onorio a suo modo, fece nascere delle discordie fra questo Augusto ed il fratello Arcadio; e mentre i domini del primo erano vessati da' barbari, meditava egli spogliare il secondo dall'Ilirico, chiamando anche a questa impresa il re de' Goti Alarico, che tanti danni avea per lo innanzi recato all'impero.

(1) *Intorno le antiche e moderne arme della città di Messina, vedi in fine la nota lett. C.*

407 — L'imminente rivolta della Brettagna distolse Stilicone da' disegni d'invadere l'Oriente ad Arcadio. I Britanni proclamavano Imperadore Marco, che fu ucciso, indi Graziano, che l'ugual sorte incontrava, finalmente Costantino di sì gran nome. Il quale fattosi potente nelle Gallie, occupò Bologna, e costrinse Onorio a partir da Ravenna verso Roma, dove Stilicone trovavasi.

408 — L'Augusto Arcadio frattanto finiva di vivere; erede all'impero lasciava il di lui figlio pupillo Teodosio che già sette anni prima avea dichiarato Augusto. E per esser questi difeso nella tenera età da qualche ingiusto aggressore, saviamente ne affidò la tutela ad Isdegarde re di Persia, che volentieri accettolla. Costui, che di animo grande era, ne imprese gl'interessi, chiamando anche a parte Onorio dell'incombenza avuta dal fratello, e in Costantinopoli mandava Antioco uomo prudente per educare il nuovo Cesare, e renderlo tra non guari atto al governo.

Frattanto la fortuna del potente ministro Stilicone, la cui condotta dispiace quasi a tutto l'impero, declina. L'invidia che suol regnare da pertutto, assai più funesta ella si rende nelle corti. Olimpio di lui nemico, ed altro cortigiano di Onorio, nel viaggio, che facevasi a Pavia per far fronte a Costantino, seppe co'suoi discorsi turbare l'animo dell'Augusto, e far cadere Stilicone dalla di lui grazia. Giunto lo Imperadore a quella città, preso da sospetto che il suo Ministro volesse usurpargli il diadema per darlo ad Eucherio suo figlio, comandò subito all'esercito, che trovavasi in Ravenna, di assicurarsi della persona di costui. Il quale ordinamento eseguito, al padre ed al figlio, rei o non rei che fossero, d'imminente facea togliere la vita.

410 — Da qui a breve tempo il re goto Alarico,

che male udì la morte del generale suo amico, compariva con immenso esercito in Italia, e dietro di aver danneggiato tutte le terre romane, assedia Roma istessa, dove entra vincitore, e risparmiando i tempi soltanto, dà orribil saccheggio alla città vincitrice del Mondo, che preda di quei barbari, l'anno 1163 di sua fondazione, divenne.

411 — Uscito Alarico da Roma, assalta i Campani, i Lucani, ed i Bruzi; si fa padrone dell'Italia, e da Reggio, ove si ferma coll'armata, volge il pensiero a conquistar la Sicilia. Disposte le truppe, s'accinge primieramente ad occupar Messina, come il luogo più vicino e più interessante. Ma scostatosi appena dal lido, una subitana tempesta scompigliò le navi dei Goti, di cui la gran parte andò in fondo; per lo che Alarico distolto dall'impresa, fu costretto ritirarsi nella Calabria, dove vinto dal dolore lasciava la vita, e la di lui morte garentisce la libertà a' Messinesi, alla Sicilia, non che toglie ad Onorio il più grande de' suoi nemici.

423 — Ma ciò non ostante l'impero non ebbe pace, e parvero ritornare i tempi di Gallieno, quando da ogni parte sorgevano usurpatori del trono, e da ogni parte sbucavano barbari ad invadere le romane province. Finalmente morì a Ravenna l'Augusto Onorio in età di 39 anni dopo quasi sei lustri d'infellicissimo regno, che fu una catena di guerre, e continue sollevazioni. Onorio fu un principe timido, sospettoso, a segno che spesse volte cadde nella crudeltà. È degno di commendazione soltanto per la sua religione, e per le ottime leggi emanate.

Regno di Teodosio il Giovane, e di Valentiniano III.

Regnava nell'Oriente Teodosio il giovane figlio di Arcadio, essendo già nell'età e nello stato di regger solo l'impero. Seguita la morte dell'imperadore suo zio, un certo Giovanni vestito già della porpora sorgeva a dominare in Occidente. La qual cosa egli appena udita, imprende le difese del piccolo Valentiniano figlio di Onorio, e con tutta la forza delle sue armi, per ogni parte dell'impero assale l'usurpatore, che si era fortificato in Ravenna. I prodi Ardabuzio, il di lui figlio Aspare, e Candidiano avevano il comando dell'impresa. Il primo, menando anche seco il piccolo Cesare Valentiniano, e l'Augusta Placidia di lui madre, velicava per Ravenna; Aspare colla cavalleria si diresse per la Pannonia. Finalmente il tiranno raggiunto in quella città, e reso prigioniero, venne tosto tratto sopra un somaro in Aquileia, dove fra gli scherni del popolaccio subì nel circo la pena di morte.

425 — Tolto di mezzo l'usurpatore, Valentiniano coll' augusta Placidia da Ravenna si portano a Roma, dove Teodosio rallegrandosi per mezzo del patrizio Eliene, gl' invia la veste imperiale, e Augusto sotto la tutela dell' Augusta sua madre lo dichiarava.

438 — Domati già i Borgognoni, e i Goti nelle Gallie, e fatta la pace co' Vandali, Valentiniano avendo sposato Eudossia figlia dell' Augusto d'Oriente Teodosio II, lieti giorni menava nella sua corte a Ravenna. Ma lungo però non gli sorrise un tal sereno. Nell' anno 439 Genserico re de' Vandali, violando i patti della pace si mosse primieramente contro Cartagine, ed occupava quella grande e ricca città,

interessante per l'impero, perchè come un'altra Roma formava la sede de' magistrati, ed ivi le arti e le scienze fiorivano.

440—Quindi non contento di aver occupato quasi tutta l'Africa, rivolse i disegni contro la Sicilia, che per la vicinanza e per le ricchezze gli avrebbe di molto giovato. Egli come un nembo distruggitore piomba rapidamente sulle contrade sicole (1). Aurelio Cassiodoro che trovavasi allora governadore dell'Isola, radunate quante più forze potè, imprese con molto coraggio a difenderla da quella invasione. L'altro Cassiodoro di lui nipote lo attesta (2). I Vandali si resero al primo sbarco padroni del Lelibeo e de' paesi confinanti; indi posero l'assedio a Palermo, città che dopo le guerre puniche era divenuta di qualche importanza. Finalmente Genserico chiamato d'altri pressanti affari nell'Africa, lasciava la Sicilia, restando però signore del Lelibeo, e delle città acquistate. Forse il nome e valor mamertino suonava da tanto, che non ebbe per allora pensiero accostarsi alla nostra Messina.

442—Nel versare di tali accidenti avea l'imperadore Teodosio spedito in Sicilia la sua formidabile flotta, composta, secondo Teofane, da mille e cento navi, onde far desistere il re vandalo dall'impresa. Ma Genserico nel veder tante forze riunite, a rimuovere sì minacevole turbine stringeva alleanza col famoso Attila re degli Unni (3). Il quale unito a Bada suo fratello, entrò furiosamente nell'Ilirico, e nella Tracia, spargendo le città tutte di saccheggi e di incendi. Allor fu che Teodosio avendo già la guerra

(1) Inveges *Pan. Sac. pag. 565. Mnrabito all'anno 499.*

(2) Cassiodoro *Variar. lib 1, Epist. 4.*

(3) *Popoli che abitavano la Scizia.*

ne' suoi stati tutte le armi aggregava per resistere agli Unni; e in tale incontro richiamò benanco l'armata navale, che in Sicilia trovavasi (1).

In questa situazione l'Augusto Valentiniano, non potendo egli solo colle sue forze difendersi dall'impe- to di Genserico, conchiuse col medesimo la pace, in forza della quale riacquistava varie province nell'Africa.

Frattanto il formidabile Attila combattendo contro Teodosio, non lascia di atterrire Valentiniano; e lo stesso Aezio generale di tutti gli eserciti di questo Augusto, che per lo innanzi era stato amico degli Unni, dovette allora occuparsi a difender l'Occidente dalle loro invasioni.

450 — L'Augusto di Oriente dopo aver sostenute non poche battaglie, era costretto a stabilire la pace con quel barbaro invasore, e nell'anno stesso seguì la di lui morte, della quale la cagione s'ignora. Che ch'è alcun scrittore ne dica, Teodosio imperadore fu un principe illustre nella pietà, e nelle lettere.

Seguita la morte di Teodosio, per dritto di sangue successe nell'impero Pulcheria sua sorella, che qual madre piuttosto avea prudentemente guidato questo Cesare. Ella intanto non volendo sostener sola l'impero, sceglieva Marziano per suo marito, illustre per gesta e per illibati costumi; ma destinavalo soltanto compagno al trono, restando illesa la di lei verginità, che da gran tempo avea a Dio consacrata. Marziano accettava l'offerta generosa, il senato e le milizie approvavano la scelta, pur consentiva l'Augusto di Occidente Valentiniano, onde Marziano per voto universale imperadore acclamavasi (2).

(1) *L'autore della Miscella hist. lib. 22.*

(2) *Teod. hist. Eccl. — Evagr. l. 1, hist. Eccl.*

Frattanto il terribile Attila non tarda a portar in Occidente la guerra, che da più tempo temeasi; già si udiva il frastuono delle feroci armi; onde l'augusto Valentiniano per resistere a quel nembo di barbari accozzava le sue forze con quelle di Teodorico re dei Goti. Dicono, che l'armata di questo re, unita a quella di Aezio generale bizzantino, non era men formidabile dell'esercito di Attila, che giungeva a 700mila soldati. Ebbe luogo la prima battaglia nelle pianure di *Catalaunie* presso Reims con una strage di 30mila uomini; e sebbene fosse morto nell'attacco il re visigoto, pure il forte Attila vi restò perditore: talchè sconfitto ed inseguito dal prode Aezio, lasciava il campo, e ripartì per Pannonia, nutrendo il pensiero di ritornare più forte a combattere contro le insegne romane.

452—Appunto nella primavera di questo anno con un oste non inferiore alla prima Attila ritorna, ed avido di vendetta entra furiosamente in Italia, espugna Acquileia, riduce Padova a ferro ed a fuoco un mucchio di pietre, occupa Verona, Milano, corre, penetra sino a Reggio, miseramente saccheggiando, e incendiando le migliori città, e le province. Ruminava già per la mente marciar verso Roma, la quale certamente sarebbe caduta sotto quella barbara mano; quando venutogli incontro il pontefice S. Leone spedito da Valentiniano e da' Romani, si persuase a non passar oltre, ed a ritornarsi in Pannonia, però minacciando farsi vedere più tremendo in Italia, quante volte l'imperadore indugiasse a mandargli Onoria sua sorella per isposa.

Fu in questo tempo che molte preclare famiglie fuggiron da Roma per varie parti, e alcune si stabilirono in Messina, che tanto furon poi di lustro alla patria con una serie di uomini grandi per animo, per sapienza, per armi, le cui gesta andremo nel corso storico narrando.

453 — Finalmente la morte fermò i giorni del sanguinoso Attila, chiamato il flagello del cielo. Svanirono colla fine di lui le minacce di ruine e di stragi; l'Italia restò libera dalle invasioni degli Unni i popoli tutti dell'impero tripudiarono.

454 — Ma quel contento che recò la morte di Attila, venne nel tempo istesso turbato dalla morte infelice di Aezio, già chiaro per gesta e per valore. Massimo Petronio, uno de' più ricchi ed apprezzati senatori di Roma, che aspirava alla signoria dell'impero, seppe per occulte vie, e per mezzo degli eunuchi del palazzo far concepire a Valentiniano, che Aezio era di lui nemico, che tentava rapirgli la corona. Lieve cosa fu insospettirsi l'animo debole dell'imperadore, e uccider colla propria mano quel prode generale, che colle sue guerriere virtù avea saputo sostenergli lo scettro a fronte di tante invasioni di barbari, al cui furore vacillava.

455 — Non però questo augusto, che con nera azione macchiò il nome suo, tardava a soffrire la pena della sua crudeltà. Massimo che già si era disfatto del prode Aezio, si fa strada al trono con disfarsi ancora di Valentiniano. Egli suscitò gli aderenti di Aezio a imprendere la vendetta; dal che avvenne, che mentre quel principe sen stava a sollazzarsi tra giuochi, alcuni lo assalirono, e lo distesero sul suolo. Così giunto al trentesimo sesto anno di sua età, finì Valentiniano principe vizioso e indolente, che vide lo impero all'orlo della rovina senza punto commuoversi.

Massimo frattanto, che per spianarsi la via del trono era stato occultamente l'autore della morte, e del generale, e dell'augusto, prese tosto il diadema imperiale. Eudossia vedova di Valentiniano, nulla sapendo che Massimo fosse stato il traditore del marito, accettò le di lui nozze; ma tosto ch'ella n'ebbe certa notizia per una di lui propria dichiarazione,

montò in tal furore contro dell'omicida, che per vendicarsene chiamava dall'Africa Genserico re de' Vandali; il quale con formidabile esercito veniva bento-
sto in Italia. Giunto nelle vicinanze di Roma, Massimo alla notizia veggendosi inabile a fargli fronte, tenta salvarsi colla fuga; ma nel mentre sta per uscir dalla reggia si eccita un tumulto popolare, e gli stessi soldati romani lo uccidono, dopo tre soli mesi di tirannide. Genserico si avvanza ed entra furiosamente in Roma, dove non trovando veruna resistenza, la saccheggiò per 14 giorni, e solo a preghiere del pontefice S. Leone risparmiò la vita de' cittadini, e il dirrocamento degli edifizj. I Vandali dunque dopo di aver fatto bottino di quanto più ricco e pregevole potè cadere nelle loro mani, carichi di preda con un gran numero di prigionieri sen tornarono in Affrica.

455 — Avito generale delle truppe romane nelle Gallie, dopo la morte di Massimo, veniva dall'armata romana proclamato imperadore, e come tale riconosciuto dall'augusto di Oriente Marziano, portavasi a Roma. Sembrava che così prender dovesse respiro l'afflitta Italia; ma la morte di Marziano avvelenato da' suoi generali in Costantinopoli ne troncò le speranze. Invece di Marziano fu eletto imperador di Oriente Leone primo di questo nome. Frattanto Avito dopo un breve regno di poco oltre ad un anno incontrò il tradimento di Ricimero uomo altiero e superbo, il quale mandato da lui contro de' Vandali, tornatone vincitore, se gli rivolse contro, talchè Avito costretto a fuggir da Roma, si ritirava a Piacenza, dove alla porpora preferiva gli ordini sacri, che il vescovo di quella città gli donava.

In questi tempi non cessarono i barbari di vessare con continue scorrerie le spiagge della Sicilia, recando innumerevoli danni. E qui dobbiamo fermarci

sulla mal fondata asserzione dell'*Inveges* (1) che vuol stabilire nell'Isola il regno de' Vandali, che abbiano eletto per loro reggia Palermo. Noi ignoriamo i fonti d'onde n'abbia potuto attingere questa notizia, e far Genserico re di Sicilia; nel mentre dalle tradizioni di tutti i cordati storici non altro abbiamo, che il re vandalo, invaso l'Ilirico e la Grecia, tornò nell'Italia e nella Sicilia, da cui involò quel poco che poté rimanere da' saccheggi della prima invasione (2). Genserico dunque non fu re di Sicilia; è un sogno la reggia stabilita in Palermo, quando non mai vi dimorò; ed al più è verisimile che si fosse potuto mantener padrone del Lelibeo, e de' luoghi vicini all'Africa, che prima avea acquistati. Riguardo poi alla nostra Messina egli è certo che Genserico non vi abbia posto piede, e che poco o nulla ella soffrì in questi tempi dalle invasioni de' Vandali, e degli altri barbari, che varie parti dell'Isola correva a ruba ed a ferro (3).

CAPO XI.

Impero di Leone, Maiorano e Severo.

Dopo parecchi mesi dell'impero di Avito, che pure finì di vivere, venne innalzato al trono Maggiorano generale delle armate, uomo di cui tutti gli scrittori di quei tempi commendano sommanente il valore, la prudenza, e tutte le virtù degne di un monarca. Egli sollecito a difendere l'Italia da' Vandali, avea già messo in armi poderoso esercito per recarsi nell'Africa; ma l'ambizioso Ricimero veggendolo crescere in potere ed in rinomanza, nel 461, dopo poco

(1) *Inveges Pan. sacr. p. 2.*

(2) *Procopio de bel. Vand. p. m. 314.*

(3) *Morabito ad ann. 434. — Reina ad ann. 415.*

oltre a tre anni d'impero, lo fece crudelmente uccidere presso Cartona.

461 — Ricimero pose quindi sul trono un cotal Severo, di nazione lucano, uomo da nulla, il quale combattè con Berigo re degli Olani, e dopo aver regnato circa quattro anni, moriva. Rimase allora senza alcun reggitore l'impero per più di un anno, e fu occasione opportuna a' barbari per estendere sempre più le loro conquiste. Finalmente i Romani pregarono Leone imperador di Oriente, che volesse destinare all'impero di Occidente Antemio uomo d'illustre famiglia in Costantinopoli, e guerriero valoroso; Leone acconsentiva, e dando a questi la corona l'anno 467 in Italia lo mandava.

Intanto Ricimero si rivolse contro di Antemio, dopo che lo avea fatto suo genero; lo assediò in Roma, la quale per la terza volta soggiocata da' barbari, vide ucciso l'infelice Imperadore. Intanto Olibrio, che da Leone era stato inviato in Italia per sostenere Antemio, essendovi giunto quando questo era già morto, fu innalzato al trono egli stesso per opera del medesimo Ricimero. Ma l'anno stesso, ed il perfido arriano Ricimero, ed il nuovo Imperadore entrambi esecrati alla vita cessavano.

Morto che fu l'Imperadore di Oriente Leone, prese Zenone l'imperial corona; e nell'Occidente innalzato al trono da' Romani Glicerio, trova un rivale in Giulio Nepote, dal quale fu costretto a deporre l'autorità, e venne ordinato vescovo di Solona in Dalmazia. Ma l'anno seguente Giulio Nepote anch'egli è costretto da Oreste generale nelle Gallie a fuggire da Roma, ed a rifugiarsi in Salona, ove poi fu ammazzato. Finalmente Oreste fece acclamar imperadore Romolo suo figliuolo, soprannominato Augusto, ed in questo spregevole principe finisce la serie degli imperadori romani in Occidente.

*

Odoacre scelto da' Goti per loro generale venne in Italia, ed assediato Oreste in Pavia, e presa e saccheggiata quella città, lo fa uccidere. Indi sen va a Roma, e vi si fa acclamare re d'Italia; e poi passato a Ravenna spulza Augusto dal trono; ed assegnatogli di che vivere agiatamente, lo confina in un castello presso Napoli, in modo che l'Italia, e tutto l'impero occidentale cadde in potere de' Goti, e di altri barbari, che da ogni parte se lo aveano forzosamente occupato.

CAPO XII.

Regno de' Goti.

Già la Sicilia da ogni canto ingombrata da' Goti loro riconobbe a dominatori. Sappiamo però con meraviglia, che Messina potè resistere agli assalti, e si mantenne sotto la signoria dell'imperador di Oriente.

Odoacre, che fu il primo fondatore del regno dei Goti in Italia, ebbe mira sin dal principio di tenersi amico Zenone Imperador di Oriente, ed in tutti gli incontri gli si mostrò subordinato. Egli benchè ariano non molestò i cattolici; non fece alcuna novazione, o cangiamento nella forma del governo, ma ogni cosa lasciò nell'antico stato, le leggi e gli usi de' Romani rispettando.

488 — Odoacre regnò tranquillo e con molta equità fino a quest'anno, che segnava il decimoterzo del suo governo. Quando Teodorico altro re goto venne ad assalirlo, invadendo l'Italia, e dopo quattro anni di accanita guerra, gli toglieva insieme il trono e la vita, rimanendo egli assoluto padrone dell'Italia.

Nel medesimo anno finiva di vivere Zenone imperador di Oriente, nel cui seggio venne posto Anastasio, fattosi sposo della vedova del morto Augusto, il quale riconobbe Teodorico per re d'Italia, seco colle-

gandosi. Teodorico uguale a' più grandi re professò la vera arte di governare; il suo regno fu lungamente glorioso e degno di laudi; e se due anni prima avesse finito, avrebbe egli lasciato di se il nome soltanto di un principe dolce, generoso, protettore delle lettere, che rialzò l'Italia alla maggior prosperità e grandezza.

518—Morto l'empio cesare Anastasio, che esaltando tutte l'eresie di quei tempi colla persecuzion de' Cattolici, sconvolto avea tutto l'Oriente, veniva l'imperial trono conferito dal senato a Giustino, nato nella Francia, e come altri vogliono nell'Illirico (1). Questo principe savio e buon cattolico, verso l'anno 523, cadde per troppo zelo di religione in azioni assai rigorose e lontane dalla prudenza, che deve regger sempre la mente di chi comanda. Egli impegnatosi a sgombrar l'eresie da' suoi stati, dopo di aver fatto strage de' Manichei, si rivolse anche contro i Goti arriani, ch'erano in Oriente, togliendo loro le chiese, e privando delle dignità tutti quei che professavano l'arrianismo. Queste disposizioni gravemente sdegnarono Teodorico re d'Italia, il quale quantunque arriano, si era per lo passato condotto con molta moderazione, con lasciare i popoli nella lor credenza, rispettando i vescovi Cattolici, e i loro tempi, e i loro riti. Chiamò egli a Ravenna il pontefice Giovanni, e lo pregò portarsi a Giustino in Costantinopoli per farlo desistere dall'intrapresa persecuzione; minacciandolo che sul di lui esempio avrebbe egli sterminato i Cattolici tutti, ch'erano nell'Italia. Giunto il Papa alla corte di Oriente col seguito di molti vescovi, e personaggi illustri di Roma, era con immensi onori ricevuto dall'augusto Giusti-

(1) Marc. Con. in Chron.

no , e gli riuscì persuaderlo per la restituzione delle chiese agli Arriani. Ritornossene indi al re goto per dargli conto della sua legazione. Ma siccome non avea potuto egli ottenere tuttociò che Teodorico richiedeva in prò degli arriani, questi irritato altamente in vece di ringraziarlo, lo fece imprigionare in Ravenna , dove martire per li disagi consumò con gloria la sua vita.

Teodorico ardeva di odio implacabile contro i Cattolici ; e divenuto in breve il tiranno più crudele, terribili editti avea già preparato. Ma Iddio finalmente liberava i suoi fedeli dall'imminente rovina di quest'uomo, il quale assalito da febbre micidiale nel giorno medesimo che doveano promulgarsi i decreti della di lui vendetta, andò a render conto del suo regno alla suprema eterna giustizia.

Successo al trono d'Italia il fanciullo Atalarico , nipote dello estinto re, sotto la direzione della di lui madre Amalasueta. L'elezione venne approvata dal senato e popolo di Roma ; e Giustino imperador di Oriente , sebbene era rimasto nemico di Teodorico, riconobbe la di lui sovranità, e sempre ferma amicizia gli tenne.

CAPO XIII.

Impero di Giustiniano—Prima incursione de' Saraceni in Sicilia.

A Giustino succedeva nell'impero di Oriente Giustiniano, principe grande per la pietà , per le armi , per le lettere. Egli intento a vincere le barbare nazioni diede il comando della sua armata al prode Belisario, uomo di altissime conoscenze nell'arte militare. Riuscì a questo insigne generale impossessarsi dell'Africa ; occupò la Sardegna, la Corsica, e tanti

altri luoghi conquistò, scorrendo colla flotta il Mediterraneo sino allo stretto di Gibilterra. Passati alcuni anni, l'imperador Giustiniano spediva il valoroso Belisario per recuperare l'Italia dal potere dei Goti, i quali già infestavano la Sicilia. Da Costantinopoli sciogliendo verso la nostra Isola giungeva questo gran capitano in Messina a' Goti non soggetta (1), e coll'aiuto e col valore dei cittadini improvvisamente assalendoli, ottenne sugarli da Catania, indi da Siracusa e dalle altre città, e castella, che tutte si davano al greco potere, riconoscendo Giustiniano a loro dominatore. I Goti concentrano tutte le loro forze in Palermo sotto il comando di Sanderico esperto capitano, ed opposta tutta la resistenza di cui erano capaci, furono costretti finalmente a rendersi alla discrezione di Belisario valoroso ed invitto.

Così soggiocata Palermo, fortezza de' Goti, e liberata tutta la Sicilia dall'enorme peso degli invasori rapaci, di cui solo Messina non trovavasi oppressa, ritornava nella città di Siracusa, dove ricevè gli onori a suoi trionfi dovuti; e poscia si condusse in Messina con tutto l'esercito, altamente ringraziando questo popolo, per avergli tanto soccorso prestato al conseguimento di quella vittoria. In questa solenne occasione sappiamo fece l'illustre capitano ristorare il tempio di S. Maria la Nuova, che salito in gran

(1) *Il monaco di Blasi al suo solito mette in disamina se Belisario approdò in Messina: noi stiamo fermamente a quanto scrisse il dotto Maurolico, e confermano altri storici illustri e stranieri.*—Maurolico *Sican. hist. l. 3.*—Buonf. *Ist. Sic. p. 1. l. 4.*—Fazel. *dec. 2, lib. 5.*—Procop. *lib. 2, De bello Gothico.*

fama , oggi veneriamo consacrato alla nostra Donna Deipara (1).

Quindi da Messina Belisario agli ordini imperiali passava nella Calabria, e nella Puglia, e combattendo e sbaragliando dappertutto le orde de' Goti, recuperò Napoli , Roma , finalmente rese la libertà a tutta Italia.

In questi tempi il patriarca Benedetto avea mandato in Messina Placido figlio di Tertullo patrizio romano , e di Faustina di nobile messinese lignaggio sorella della illustre Elpi , per fondare in Messina il monistero de' Cassinesi sulle possessioni e rendite da Tertullo lasciate a questo iacilitissimo ordine. Placido infatti, seguito da Gordiano e Donato monaci , gentilmente accolto in Messina veniva a capo di erigere il nuovo monistero, al divo Giovanni Battista dedicandolo, vicino il porto dal lato settentrionale della città. Molti nobili messinesi si racchiusero in quel claustro sotto la santa di lui disciplina, ed il grido de' suoi santi prodigi da Sicilia nell'Italia dilatossi. Ma quel divino Spirito che regge la sorte dei cristiani vuole spesso esercitare la loro virtù talvolta con de' terribili esempi. La pietà di Placido e la invitta costanza di lui vien chiamata ad esperimento ; ecco ingombrato il porto di Messina da folto numero di legni , da' quali si scatenano 16 mila ed 800 Agareni, venuti dalla Mauritania (2); sbarcano nel porto ; i Messinesi cercano impedire il primo assalto ; ma a quelli, vien fatto a prima giunta di guada-

(1) *Dell'antichità e delle circostanze di questo tempio saremo per ragionare in un capitolo separato del libro presente.*

(2) *Conosceremo nelle narrazioni seguenti l'origine, e le imprese di questi barbari, che dopo di aver abbracciato la legge di Maometto furon nominati Saruceni.*

gnare le porte del monistero di Placido , ed assalire quel pio , e la sua religiosa famiglia, tutti miseramente trascinando in prigione oscurissima. E siccome giorni prima erano venuti da Roma , Eutichio , Vittorio , e Flavia , desiderosi di vedere il fratello , subirono questi l'istessa infame sorte. Indi per la costanza, e per la fede giurata nel piano dell' eretto monistero tormentati a colpi di scure, esalarono la vita. Il loro sangue sparso, e le loro sante ossa nel luogo medesimo, tuttora adoriamo, ricordandone quel martirio assistito dalla turba degli Angeli, e dalla voce ispiratrice di Dio.

Dopo ciò i Saraceni guidati dal loro condottiere Mamucca tentarono con grande impeto assaltare la città ; ma conoscendo infruttuosi i di loro sforzi, per essersi i cittadini posti in forte difesa, pensarono rimontare su i legni, e correre alla distruzione di Reggio. Ed a pochi passi di distanza imbattendo ne' vortici del Faro, subirono un inaudito naufragio, onde i cittadini liberati dalla schiavitù . colle mani al cielo, Cristo, il loro Dio, ringraziavano.

Il monaco Gordiano, che solo si era sottratto al furore de' Saraceni, occultandosi sul vicino monte Oliveto, i cadaveri di quei santi martirizzati nella chiesa di S. Giovanni Battista raccolse, ed a quella scena di sangue si unirono le incessanti lacrime del popolo spettatore. I Messinesi intanto destinano una ambasceria al S. Padre Benedetto, per degnarsi di una seconda missione per lo ristabilimento di quel monistero. Il Patriarca vi acconsentiva, ed i monaci spediti da Roma per la pia istituzione già si prostravano sulla tomba di Placido loro fratello, e sua santa famiglia trucidata per la sua costanza nella fede. Da quest'epoca conta Messina l'ordine di S. Benedetto fonte tra noi di religione purissima , di morale e di cittadine virtù.

Papa Vigilio dovendosi abboccare in Costantinopoli con Giustiniano imperadore giunge in Messina , ove fa qualche tempo dimora. Giustiniano frattanto, siccome dovea in Oriente difendersi dagli attacchi di Cosroe re di Persia, richiamava Belisario dall'Italia, lasciandovi in sua vece Demetrio , il quale sebben prode generale egli fosse, non poteva riuscire nè al governo, nè alla difesa , perchè Totila nuovo re dei Goti lo vinse in una battaglia presso Napoli con grande strage de' Greci. Una ugual sorte incontrò l'altro general Massimino , che mosso dall'Epiro, mentre colla flotta accorreva alla difesa di Napoli, fiera tempesta lo assaliva, e le navi disperse andarono appunto ad approdare sui lidi ch' eran il campo de' Goti , restando in tal guisa prigioniero.

Totila, occupata Napoli, rivolgevasi all'acquisto di Roma , Giustiniano frattanto sentendo le replicate sconfitte che i suoi in Italia ricevevano, pensò mandarvi di nuovo Belisario , dal cui talento e valore sperava, che i Greci potessero riacquistare il perduto , o almeno conservare quel poco, che gli restava. Ritornato in Italia Belisario, trovò gli affari nel più arduo stato. Erano troppo poche di numero le truppe bizzantine a pugnare coi grandi eserciti di Totila, che fattosi forte continuava l'assedio di Roma. Cercò dunque nella miglior guisa di resistere ai progressi dei Goti; si fermò a Durazzo, d'onde ricevuti denari ed armati dall'imperadore, coraggiosamente s'incamminò per il Tevere ; ma nel mentre andava già fortemente rompendo gli argini posti da Totila ad impedirne il passaggio , la notizia pervenutagli che la moglie sua era caduta prigioniera de' Goti , lo fece retrocedere dall'impresa.

Svanito così ogni soccorso , ne più potendo i Romani resistere alla fame, alcuni soldati Isauri con funi usciti fuori per le mura, si presentano a Totila , ed

indi di notte per lo stesso modo rientrati nella città con quattro de' più forti Goti, ruppero la porta Asinaria, d'onde Totila col suo esercito a tradimento vi entrò. Egli risparmiava a' Romani la strage, ma non lasciava il saccheggio, e fatte diroccar tutte le mura glie della città, e abbrugiare il campidoglio, ed altre fabbriche insigni, ancor volle, seco conducendo i senatori e gli altri abitanti, mandarli esuli nella Lucania sul pensiero che i Greci avrebbero desistito dall' impegno di possederla. Ma s'ingannò pur troppo, poichè non scorsero più di 40 giorni che Roma fu ripopolata da Belisario; il quale vi rientrò coll'esercito, e richiamandovi gli esuli in breve tratto la rese nel primiero suo stato.

Quindi Belisario profittando del momento propizio alle armi greche, partiva da Roma per tentare il riacquisto delle usurpate province; una tempesta lo condusse a Cotrone. Totila però intrepido anche nelle sventure, sentendo la partenza di Belisario per la Puglia, gli spinse dietro tre mila cavalli, i quali diedero a' Greci una gran rotta. Quindi facendo dirigger la marcia a Cotrone, la notizia fece tosto risolvere Belisario ad imbarcarsi colla moglie uscita già di prigione, e con vento propizio giungeva in Sicilia, in Messina approdando (1).

La lontananza di Belisario aprì a Totila largo campo d'ingrandirsi. Intanto il general Greco da Messina si risolse di mandare in Costantinopoli sua moglie Antonina per domandare dall'augusto Giustiniano soccorsi di gente e d'armi al proseguimento della guerra. Nulla però potendo questa ottenere di ciò che chiedeva il marito, fece sì che Giustiniano lo richiamasse dall'Italia, come l'uomo più abile per far fronte a' Persiani, che contro l'Oriente eran ritornati a combat-

(1) Procopio *de bel. Got.* l. 4, C. 19.

tere. Totila veggendosi libero dal suo potente nemico, continuò le conquiste, prese Perugia; e ritornò allo assedio di Roma, di cui si fece nuovamente padrone; trattando però con umana politica, seppe in questa seconda conquista rispettare gli abitatori di quella illustre città. Volendo intanto far cessare i mali dell'Italia, spediva a Giustiniano proposte di pace, che furono da quell'augusto respinte, poichè intieramente bramava sterminati i Goti dall'Italia. Totila perciò si accinse vieppiù alla vendetta, e con una possente flotta si diresse alla nostra Isola. Primieramente arrivato a Reggio, vi pose l'assedio, ma fu obbligato desistere dall'impresa, essendo respinto da' Greci comandati dal prode Termondo. Volte le sue armi verso Taranto la conquistò. Quindi fattosi superbo tornava ad attaccar la Sicilia, dove in primo luogo alzò il pensiero all'assedio di Messina, come quella città che sempre si era mantenuta libera dalla servitù de' suoi barbari (1). Dato vigorosamente l'assalto, Totila ebbe a sperimentare l'antico valore de' Mamertini, i quali non volendo arrestarsi alla difesa delle mura, armati uscirono in campagna, e dando sopra agli alloggiamenti, obbligarono il nemico alla ritirata. Governava in quel tempo la città lo stradigò Domiziolo, il quale colle cittadine armi incalzando coraggiosamente il re goto, l'obbligò ad uscir da' confini. Totila quindi avendo fatto preda di molte piazze e castella, si volgeva ad assediare Siracusa; dove ancor quei cittadini dimostrando non essere spenta l'antica loro virtù, lo respinsero gagliardamente.

Giustiniano intanto alla nuova dei grandi progressi di Totila, udendo il tentato assedio di Reggio e di Messina, non indugiò a spedire con poderoso eser-

(1) Ciacconio *in vitis Pontificum* dove cita Procopio.

cito il patrizio Germano, suo parente, per riparare ai danni d'Italia. Prevenuto costui dalla morte, Giustiniano fu sollecito apprestare un sollecito aiuto alla Sicilia vessata dappertutto dalle scorrerie de' Goti, e vi spediva prima Liberio con una flotta di agguerriti combattenti, e poi Artabano; il quale costrinse Totila a partir dalla Sicilia co' suoi Goti, gli ultimi de' quali sbaragliò felicemente e distrusse. Finalmente l'eunuco Narsete valoroso generale cesareo fu l'ultimo vincitore e distruggitore de' Goti, che avendoli superato in battaglia, ottenne ancora la morte di Totila; le cui vesti sanguigne, e la berretta gioiellata mandò a Giustiniano per segno della vittoria. Così rimase affatto estinta ne' l'Italia la temuta possanza de' Goti.

565—Finalmente vecchio di virtù e di gloria compiva i suoi giorni nell'età di 83 anni l'augusto Giustiniano, quello imperadore che lasciava un nome immortale presso i posteri, che ha sempre meritato le lodi de' politici, non solo per gli ottimi principj come resse l'impero, e per le tante vittorie, ma soprattutto per quelle leggi che promulgò, le quali formano il Codice Giustiniano, ch'è stato e sarà sempre la norma a ben regolare i popoli e i regni.

CAPO XIV.

Impero di Giustino, e di Tiberio Costantino.

Estinto Giustiniano, venne assunto all'impero Giustino di lui nipote, alla quale elezione concorsero i voti de' senatori. Forse il di lui governo sarebbe riuscito lodevole, se la moglie Sofia non fosse stata l'infausta cagione della rovina dell'impero. Le prime orme di lui vennero segnate dalla giustizia, e dalla moderazione. Il primo atto che oscurò la sua fama fu la morte apprestata a suo cugino Giustino sullo insussi-

stente timore, che costui siccome era uomo di alto merito, ad aveva tutto il dritto all'imperio, poteva un giorno levargli la corona. Questi ingiusti sospetti e consigli venivano suggeriti dall'altiera e ambiziosa sua compagna. Un altro divisamento che malamente intesero i sudditi, e che gli recò la perdita dell'Italia, fu di aver richiamato a Costantinopoli il valoroso generale Narsete, che dopo di avervi intieramente disacciate le torme de' Goti, da 15 anni la governava con lode.

Ha una maggior apparenza di romanzo la storiella, che Narsete offeso ed istizzito da ingiurie lanciate dall'augusta Sofia, avesse segretamente chiamato i Longobardi in Italia. Narsete era di animo generoso, nè pronto alla vendetta; egli poco sopravvisse al suo ritorno, nè tempo ebbe a poter ciò eseguire: altre furono le cagioni che mossero questi popoli ad invadere l'Italia. Alboino valoroso re di questa nazione dopo di aver distrutto la potenza de' Gepidi, ed occupati i domini della Pannonia, e del Norico, insuperbito della gloria delle sue armi, rivolse le mire alla bella e fertile Italia, ch'era su i confini del suo regno. Finchè vi fu Giustiniano, e Narsete governò, egli nutrì occulto nell'animo il disegno: quindi la nota indolenza del successore Giustino, e la morte del prode Narsete, che solo poteva fargli fronte, lo animarono alla conquista.

568—Alboino dunque sicuro quasi dell'impresa, seco menando le donne, i vecchi, i figli con immenso numero di altri barbari, Gepidi, Bulgari, Sassoni, entrava nell'Italia. Costoro dopo le molte ottenute vittorie, sterminando per molti anni le più famose e potenti città, fondarono l'imperio loro nella Gallia Cisalpina, che da loro prese il nome di Lombardia. Mantova, Brescia, Milano, e quasi tutte le città soggiacquero alla loro forza. Quindi si estesero

nella Emilia, e nella Toscana, e già si avvicinavano a Roma; ma questa capitale, ed altre città convicine tennero fermo. Ancor seppe sostenersi Ravenna difesa dalle poche truppe comandate da Longino Esarco dell' Imperadore , per lo che gli assalitori stabilirono Pavia per loro Regia.

Frattanto Giustino stavasi neghittoso in Costantinopoli , nè punto s'interessava delle perdite che faceva l'Italia : finalmente morì , e gli fu successore in Costantinopoli Tiberio Costantino III di questo nome. Alboino anco terminava ai vivi ucciso da un suo paggio. Il regno però de' Longobardi perseverò in Italia per dugento e quattr'anni , fintantochè non venne poi distrutto da Carlo Magno ; come a suo tempo più innanti vedremo.

583 — Il novello imperadore Tiberio impegnato nella guerra con Cosroe re di Persia , non potè accorrere in favor dell'Italia, schiava ed oppressa dall'intollerabile giogo di 36 Duchi Borgognoni, ch'erano altrettanti tiranni. Egli dietro di aver dichiarato Augusto e suo successore il genero Maurizio , sen morì, fama lasciando di un principe di dolci costumi, le cui virtù per la voce degli scrittori ancor suonano (1).

CAPO XV.

Impero di Maurizio, di Foca, e di Eraclio.

Il novello augusto Maurizio, che tante prove avea dato per lo innanzi della sua virtù militare, durante il suo regno avendo dovuto difendersi da' Persiani e dagli Unni, non potè in verun modo riparare ai mali dell'Italia ; ed invano andò per tanta impresa le armi di Childeberto re de' Franchi invocando.

(1) Pael .Diac. l. 5, c. 22. — Caruso Mem. hist. l. 1.

590 — In questi tempi vide Roma sulla sede Apostolica il Pontefice Gregorio, il quale s' impegnò ardentemente per la pace e libertà degli Italiani. Ma quando qui apparivano giorni tranquilli, aprivasi in Oriente la più lugubre scena. Maurizio tralignando da un animo liberale e generoso, siccome andò crescendo negli anni, divenne l'uomo il più avaro; ciò fece acquistargli l' odio generale delle armate e di tutti i popoli, frementi a liberarsi dalla sogezione di lui. I soldati sollevatisi, ponendosi a capo un basso ufficiale di nome Foca, si drizzarono a Costantinopoli gridando la perdizione a Maurizio. Era scelto novello imperadore lo stesso Foca, il quale accolto dal popolo, entrò in Costantinopoli, ed oh con quale tragedia! Maurizio è già nelle mani del nemico. Il crudele Foca fa prima ammazzare alla presenza del padre i cinque suoi figli maschi; indi fa morire Maurizio e Pietro di lui fratello gettandone nel mare i cadaveri ignudi.,

Foca dunque ascese all' impero per la via della tirannide; e tiranno fu finchè visse, avendo ancora sacrificati i principali signori di Costantinopoli. Ma la di lui crudeltà affrettava la pena meritata. L'Egitto e l'Africa, dove comandava Eraclio, si erano levate in armi contro di lui. Il senato invocava segretamente le forze di Eraclio, il quale con numerosa flotta giungeva a Costantinopoli. Avendo Foca fatto violenza alla moglie del nobile Fozio, questi avido di vendetta ascese al palazzo imperiale, uccise le guardie, e trascinando a forza colui, e toglgli la porpora, lo condusse in presenza di Eraclio, il quale lo fece tagliare in pezzi; e fatta apporre la di lui testa sopra una picca, ordinava condursi per la città ad allegrezza di un popolo, che l'abborriava. Il senato grato ad Eraclio della estinzione di un tal mostro, lo fece acclamare imperadore.

CAPO XVI.

Dell' Impero di Eraclio, e di Costantino IV.

Eraclio trovava nel più malagevole stato le cose dell' impero ; imperciocchè i Persiani fattisi superbi sempre più nelle conquiste avanzavano , minacciando per fino la capitale. Vani i primi sforzi di Eraclio riuscirono per arrestare le invasioni di Cosroe re di Persia ; il quale dopo tante vittorie in Oriente , non essendovi alcun argine alle sue grandi forze, di Damasco s' impossessò; e nella Palestina anche inoltrandosi , vi prese la città di Gerusalemme. E colà dando nelle stragi e nel furore , saccheggiò i templi, e i ricchissimi vasi e le sacre reliquie ne trasse, fra le altre il Santo Legno della Croce. Nè qui stette , poichè crudele oltre ogni segno, ancor seco menando in Persia il patriarca Zaccaria, e un' immenso popolo prigioniero, lo vendè a' Giudei per massaccrarlo : tragedia funesta che generalmente atterrì il Cristianesimo !

615 — Non contento il Persiano della Palestina si affrettò ad abbattere l' Egitto , la Libia, Cartagine, per fino a Calcedone , l' impero di Oriente stringendo quasi nella sola Costantinopoli. Eraclio frattanto, sebbene da tante perdite atterrito, venne al punto di dimostrare, ch' egli un principe imbelle non era, ma un prode capitano di eserciti: tale si addimostrò nella guerra , che per lo spazio di otto anni contro i Persiani sostenne ; i di cui varî avvenimenti fuor di argomento ci trarrebbero. Ci basta solamente far cenno, che Eraclio favorito dagli uomini, e più da Dio, in cui confidava , seppe in breve vincere il potente Cosroe re di Persia , e recuperar colle sue armi il Santo Legno della Croce. Eraclio l' impero di Oriente riprese , e tutte le province e città che da' Persia-

ni erano state occupate. Solamente l' Arabia nella perfidia della ribellione rimase , essendosi di quella fatto signore Maometto falso profeta (1), che per fondare un nuovo imperio, introdusse una diabolica dottrina, la cui infame setta per gran parte del mondo propagossi.

Temendo Eraclio dei Maomettani divenuti potenti , la Sacrata Insegnà tolse da Gerusalemme , e in Costantinopoli la trasse. Maometto quinci , l' anno 632 , l' estremo dei suoi giorni chiudeva in Arabia , dove ancor giace sepolto ; i di cui posterì il nome lasciando di Agareni , come provvenienti da serva , vollero esser chiamati Saracini da Sara. E crescendo costoro in ardire e in potenza, per lo spazio di novantaquattro anni la guerra in Oriente portarono; indi vennero nell' Italia, la nostra Sicilia assalirono; che per più di due secoli se l' ebbe a dominatori (2). I Saracini dunque fattisi padroni dell' Asia, e dell' Africa, lungi dall' Europa non si tennero, Gerusalemme conquistarono, dove Omaro Califa giungendo , di quel sacratissimo tempio di Cristo ne fece una superba moschea a Maometto.

641 — Eraclio frattanto afflitto per le tante sventure venne attaccato da una idropisia, che dal mondo lo tolse. Egli lasciava successori all' impero i due figli Costantino ed Eracleona , il primo nato dalla moglie Eudocia, il secondo da Martina Augusta, che

(1) *Nacque Maometto da padre arabo, o come alcuni vogliono persiano, e da madre ismaelita non ignara della legge mosaica, onde Maometto delle tradizioni della madre servendosi, aiutato dal falso Sergio monaco, la donnosa setta formò, dell'eresia di Ario e disciplina delli Giudei mescolata.*

(2) *Sarà argomento del seguente libro la conquista dei Saracini, e la loro dominazione in Sicilia.*

in seconde nozze avea presa. Ma questa ambiziosa principessa mal soffrendo che suo figlio un compagno avesse sul trono, addettatasi col patriarca Pirro, cospirò alla vita del figliastro; e riuscendole propinar gli un veleno, per questo tradimento cessava al mondo Costantino, dopo quattro mesi, che dalla morte del padre avea di regno tenuto. Ma ben molto la principessa si deluse. Il popolo penetra gl'infami disegni di Martina e di Pirro, e tumultuante dichiara imperadore Costante figlio dello assassinato Costantino. I parricidi vengono discacciati e puniti; il patriarca Pirro, deposte le patriarcali vesti, sen fugge; Costante rimane a governar solo l'imperio.

CAPO XVII.

Impero di Costante — Seconda incursione de' Saracini in Sicilia.

Costante in mezzo a' tumulti, in cui versava Costantinopoli per i fatti avvenuti, appena sul trono salito, ebbe a vedersi i Longobardi, che sotto Rotari loro re e condottiere a turbare l'Italia si erano mossi. Quindi i Saracini di varie province di Oriente si impadronirono; poco per ora interessandoci costoro, che non solo nell'impero ingranditisi, per fino nel regno di Persia arrivarono. Frattanto Costante poco curandosi delle perdite, solamente dilettavasi di fare il teologo, e imperversare nell'eresie dei Monoteliti, che tanti danni alla religione recarono. Fu allora che il pontefice Teodoro in Roma convocò il concilio, dove *Peregrino* arcivescovo di Messina intervenne (1).

(1) *Questi prelati di Messina, comechè primati della chiesa siciliana vestivano la porpora ad imitazione degli antichi sommi sacerdoti romani.* (Piccolo de

622—Sembra che da qualche tempo la Sicilia godea pace, ma ecco un nuovo turbine saraceno, che ad infestarla ritorna. Messina fervente di fede avea tanto coraggio acquistato, che contro i nemici della religione ogni rischio affrontava. Othmen saracino Califa di Damasco entra con numerosa armata in Sicilia, cento anni circa dopo la strage da Mamuca recata; e l'avrebbe per certo conquistato, se validamente non vi si opponea la forza e il valore de' Messinesi, e il consiglio di Olimpio Esarco di Ravenna, che in difesa dell'Isola era accorso (1).

Cesare intanto visitava Roma. Il pontefice Vitelliano uscì col clero ad incontrare Costante imperadore, il quale ne' primi giorni del suo arrivo fingendo santità di costume, volle recarsi ne' tempj, e colmò dappertutto di ricchi doni i santuari. Ma a momenti, prima di partirsi, dimostrò l'animo suo. Egli spogliò le chiese degli Apostoli, ed i palazzi di Roma delle cose più ricche, e delle più grandi memorie dell'antichità, involando perfino le tegole di bronzo, che ricoprivano il *Panteon*. In sette giorni egli portò più danno a quella sovrana città, che in gran tempo i barbari non avevanle recato. Finalmente Costante carico de' tesori romani, e delle maledizioni di quel popolo, ritornò in Napoli, giunse a Reggio, d'onde passato lo stretto veniva in Sicilia, e in Siracusa recandosi, colà volle la sua sede fermare.

Veramente sembra la più felice risorsa per un paese, qualora i sovrani e la corte vi risiedono; conciosiachè a parte che una città diviene più brillante,

antiq. Jur. Eccl. Sic. cap. 4, pag. 94. — Sampieri *Iconol. f. 95.* — Gio. Pietro Villadicani — Bonfiglio *Messina lib. 8, f. 118.*

(1) Anastas. *Bibliot.* — Maurol. *Sic. hist. l. 5.* — Fazel. *ed altri.*

un immenso numero di forestieri e di nazionali vi accorre; vieppiù in circolazione si mette il numera-rio, il commercio vi fiorisce. Altrimenti però ebbe la Sicilia a sperimentare ne' cinque anni che la imperial stanza si fissò in Siracusa. Costante ne' piaceri e nelle dissolutezze immerso, nulla da Costantinopoli traendo, privo de' mezzi al di lui grandioso mantenimento bisognevoli, cominciò a chieder prestiti, e ad imporre tributi gravissimi, così non solo la nostra I-sola impoverendo, ma l'Italia e l'Africa ancora. Quest' avido principe non volle perdonarla neanche agli altari, che di tutti i tesori, e de' vasi al sacro culto destinati spogliò, maggiori e terribili esempi rinnovellando in Sicilia, di quanto di punibile avea in Roma commesso. I Siciliani dunque altamente sdegnati, liberarsi pensavano da questo tiranno, distruttore de' loro beni e delle loro famiglie. Un certo armeno di nome Mezenzio, giovane di bello aspetto e di coraggio, che maestro delle milizie era, veggendosi generalmente amato dai Siciliani, il disegno concepì di atterrare questo mostro, e farsi del di lui capo sgabello per ascendere al trono di Sicilia. Egli di concerto col pretore Giustiniano Patrizio, e con Germano di lui figlio seppe con doni e con promesse indurre un certo Andrea, figlio di Troilo ufficiale della casa imperiale, ad eseguirne l'impresa.

Quindi sulla fine di settembre dell'anno 668, mentre Costante stava nel bagno di Dafnide, dove soleva spesso trastullarsi, Andrea si fece animo percuoterlo gravemente con un secchio di acqua calda sul capo, che a morte lo trasse (1). Così terminava la vita di questo imperadore, il cui regno tanti gravissimi mali apportò a' sudditi, e pur tanti alla religione,

(1) Anastas. *Bibliot. in Chronogr.* — Paolo Diacono *in Chronogr.* — Teofene *l. 5.*

Impero di Costantino Pagonato.

Appena ucciso Costante, venne da' congiurati esaltato Mezenzio al trono di Sicilia. Arrivata intanto in Costantinopoli la nuova della morte data all'augusto Costante, e della usurpata dignità, successo nell'impero Costantino, figlio virtuoso di padre così malvagio, volse le mire a riparare gli affari di Siracusa, e a trarre vendetta dell'assassinio al suo genitore recato.

669— Radunata quanta più gente aver potè dalla Italia, Costantino venne subito a Siracusa; dove Mezenzio rinserratosi nella città, da un lungo assedio si difese, finchè venne ucciso da quelli medesimi che lo avevano acclamato. Finalmente Siracusa si rendeva al legittimo signore, il quale puniva colla morte gli uccisori del padre, le cui teste in Costantinopoli ne mandava (1).

Lieto intanto dell'esito felice dell'impresa il nuovo imperadore per la sua reggia partì, seco traendo il gradimento di tutti i Siciliani. Non era egli ancora giunto in Costantinopoli, quando i Saracini con una potente armata, alla cui testa era Mauro Settimo Califà di Damasco, tentano per la terza volta l'acquisto dell'Isola. E giunti in Siracusa dove tutto era in quiete, facile riuscì loro di sorprenderla, e saccheggiarla con molta strage di cittadini. E temendo quindi di un'armata, che contro loro in Italia si preparava, imbarcaronsi sulle navi la preda, la quale fu

(1) Paol. Diac. *lib. 5, c. 22.* — Caruso *Mem. hist. lib. 1.*

notabile per i tesori, e per fino i bronzi che Costantino avea prima a' Romani involato (1).

Ma i Saracini di ciò non contenti, prima di tornar-sene in Egitto amarono di far bottino nel resto della Sicilia (2). I paesi marittimi più che gli altri erano soggetti a tali incursioni. La pirateria era una solita azione di cotesti barbari; il commercio era indebolito, i Siciliani vivevano di palpito e di timore. Non ostante la sperimentata superiorità di Messina, i Saracini per trarne preda improvvisamente vi recaron l'assedio. E quantunque la trovavano ben presidiata e munita, tuttavia discesero sull'istesso luogo, dove anni prima era stato Mamuca, ed appena in terra posto il piede, uccisero molti cittadini, che per sciagura fuori delle mura trovavansi, e quindi colla forza nel monistero di S. Giovanni Battista penetrando, la seconda strage fecero della famiglia Benedettina, il di cui abate Martino fu una vittima del loro furore (3).

Per lo spazio quindi di sette anni durò in Oriente la guerra co' Saracini, i quali per varie volte di prendere anche Costantinopoli tentarono, d'onde sempre furono dai valorosi Greci respinti. Finalmente l'invenzione del fuoco greco (4) i morì talmente intimorì, che lasciando ogni diseguo, colle navi per l'Egit-

(1) *Anast. Bibl.* — *Paol. Diac.* — *Il Maurolico però vuole, che Costantino si trasportò tutto in Costantinopoli. Sic. hist. lib. 1, pag. 92.*

(2) *Mauroi. loc. cit. pag. 92.*

(3) *Baron. ann. 669.* — *Anast. Bibl.* — *Fazel. lib. 1.* — *Ferrar. Cat. Ss.* — *Mauro, Sampieri, ed altri molti.*

(4) *Il fuoco greco cominciò a mettersi in uso presso l'anno 678, il quale si buttava sulle navi del nemico, né potendo estinguersi coll'acqua bruciava gli uomini e le navi.*

to fuggivano; ma una insorta tempesta parte di esse sommerse, e parte sbalzò negli scogli.

Una battaglia terrestre che seguiva colla perdita di 30 mila mori; la sollevazione dei Maroniti cristiani, che padroni si eran fatti del monte Libano, avendoli vinto per più volte; tutti questi disastri l'orgoglio abbassarono di Moavia Califa de' Saracini; onde venne costretto a conchiuder pace coll'augusto di Oriente. Costantino spedì con alti poteri in Siria il patrio Giovanni, che con quel Califa i patti più vantaggiosi all'impero stabilì.

685—Non però a lungo durava la vita del Pagonato dopo di aver dichiarato augusto il di lui primogenito Giustiniano II. Egli terminò i suoi giorni, lasciando di sè il quadro di un principe liberale e virtuoso, che render seppe la pace alla chiesa.

CAPO XIX.

Impero di Giustiniano II, di Leonzio, e di Absimero.

685—Successes nell'impero Giustiniano II di giovane età; il quale degenerare dalla condotta del padre, dandosi in preda al capriccio, con la sventura dei sudditi tutto l'ordine del governo sconvolse. Rinnovò Giustiniano la pace coi Saracini per un decennio, che suo padre avea per trent'anni stabilita, essendo principe di quella nazione *Abimelec*. E dopo due anni, reggendo sempre a suo mal talento gli affari, gli venne in pensiero assaltare i Bulgari, nazione tanto guerriera, i quali venuti a fatto d'armi, con tal forza lo attaccarono, che sconfitta una gran parte del di lui esercito, egli per sorte potè trovar campo di salvarsi (1). Nè da ciò quindi scorraggito, volle romper

(1) Teofane in *Cronogr.*

la pace co' Saracini; i quali sotto il comando di Abimelec fatti più potenti, in campagna uscirono portando ad un asta come per bandiera il trattato della pace violata, e lo fecero pentire, riducendo i cesarei a prender la fuga, ed a ritrarsi (1).

Giustiniano era generalmente odiato dai Greci, al che non poco contribuì la scelta ch'egli fece di avari e crudeli ministri. Il popolo non potendo più oltre soffrire una tale oppressione, si leva in armi per far sbalzare dal trono il tiranno Augusto, ed acclama Leonzio imperadore. Giustiniano preso e condotto nel circo, ebbe mozzato il naso, e per consenso universale relegato venne a Chersona, città della Crimea. Restarono però vittima delle fiamme i due scellerati ministri Stefano e Teodato alla presenza dell'offeso popolo (2).

695—Leonzio esaltato imperadore, intento a frenare gli abusi regnar fece la tranquillità. Ma l'anno seguente vide muoversi i Saracini, che l'Affrica assalivano, e che si eran fatti padroni di Cartagine. Vi spedì perciò coll'esercito il generale Giovanni Patrizio; il quale attaccò e seppe vincere i Saracini, facendoli intieramente sgombrare dalle città dell'Affrica, che tutte alla dominazione imperiale restituiva.

698—I Saracini non ostante con un esercito più formidabile ritornarono ad assaltare la stessa provincia; ed entrati nel porto di Cartagine, loro riuscì attaccare in angusto luogo il generale cesareo, che a sorte liberandosi andò a rifugiarsi nell'isola di Candia. Così se ne fecero di nuovo padroni. Le truppe intanto comandate da Giovanni, veggendo che il loro capitano dopo quella ritirata non avea buona voglia di presentarsi in Costantinopoli, arditamente scelsero

(1) Teof. *loc. cit.*

(2) Teof. *loc. cit.*

per nuovo generale Tiberio Absimero, e lo acclamarono puranco imperadore.

Absimero dall'isola di Candia venne a Costantinopoli, dove entrando per tradimento di alcuni uffiziali, saccheggiò le case de' cittadini che gli si opposero, e assicuratosi di Leonzio, il barbaro costume di quei tempi seguendo, fece il naso mozzargli, e lo confinò in un monastero della Dalmata. Quindi creava generale degli eserciti suo fratello Eraclio, il quale riportò molte vittorie sopra i Saracini nemici dell'impero.

Or è tempo dover ritornare a Giustiniano II esule in Chersona. Egli dopo vari inutili mezzi tentati per risorgere nel perduto impero, ricorse a Trebellio signore dei Bulgari, la protezione implorandone. Questi di buona grazia ne' suoi domini lo accoglieva, e una forte armata gli preparava de' suoi Bulgari, e di Schiavoni per secondargli il disegno.

705—Giustiniano dal medesimo Trebellio accompagnato, giunse a Costantinopoli, vi pose l'assedio; e per mezzo di una via sotterranea con altri dei suoi gli riuscì nella città penetrare. Appena entrato si impossessò del palazzo imperiale, e con ricchi doni si congedò dall'amico Trebellio; il quale partì pei suoi stati, soltanto lasciandovi una forte guardia di Bulgari per custodirlo. Poichè ebbe le redini del governo riprese, ecco rinnovellarsi in Costantinopoli e per tutto l'impero i tristi esempt della crudeltà e della vendetta. Tiberio il primo, che fuggiva, venne subito preso in Apollonia, sotto una scure perì: Eraclio suo fratello insieme con tutti gli uffiziali della milizia supplizio di morte subbirono, e così tanti altri cittadini e soldati in vari modi caddero vittime innocenti di questo mostro, avido di uman sangue.

708—Scordando quindi i benefizi da Trebellio, e da' Bulgari ricevuti, le armi contro di costoro rivoltò.

se. Era egli già presso la città di Anchialo colla di lui cavalleria , quando i Bulgari scuoprendolo dalle alture, improvvisamente lo assaltarono, e lasciandone parte prigionieri e parte uccisi, occuparono il campo con farsi padroni de' carriaggi e de' cavalli. Giustiniano potè appena colla fuga salvarsi nella prima fortezza de' suoi domini; dove i Bulgari incalzandolo , venne di notte costretto a partirsi per Costantinopoli.

Grandi furono negli anni seguenti le prepotenze e le stragi , che quest' imperadore usò contro gli abitanti di Ravenna , la cui patria un deserto ridusse. Quindi non contento di aver fatto tanto macello nei suoi stati, le sue vendette rivolse in Chersona, dove dannati a distruzione tutti dai primi agli ultimi del paese , ordinò che neanco a' ragazzi ed a' vecchi si perdonasse. Questi terribili ordini, che di frequente il sanguinario Augusto emanava , fortemente sospinsero i Chersonesi, ed altri popoli soggetti a liberarsi da siffatto flagello, Armati ed unitisi a popolazione fra di loro, in aiuto chiamarono i Cazari, acclamando per imperadore Bardane; il quale il nome prendeva di Filippico.

Il nuovo imperadore postosi in marcia alla testa de' collegati, giunto alla città imperiale non trovò alcuna resistenza; ed entrandovi colla pace, spedì subito Elia generale del deposto Augusto. Venne Giustiniano raggiunto, e condotto in Costantinopoli, dove gli fu con un colpo di sciabla troncata la testa, che fatta prima spettacolo a quei cittadini, venne in Roma spedita per vendetta ancora di quel popolo offeso.

Durante il regno di Giustiniano , raccontasi da *Anastasio Bibliotecario* (1) che il pontefice Costantino dovendosi portare in Costantinopoli per cause di re-

(1) *Anastas. Bibl. in Costantin.*

ligione, da Roma venne in Messina, dove onorevolmente accolto dal popolo, festeggiò il suo arrivo. In quale lieta circostanza Teodoro stradigò, che da infermo l' istantanea salute ricuperava, prestò i debiti omaggi a questo sommo reggitore della Chiesa.

CAPO XX.

*Impero di Filippico, di Anastasio, di Teodosio,
di Leone Isaurico.*

Filippico novello imperadore, non meno eretico Monotelita, che perfido tiranno, intento solamente ad ammassar denaro, e rotto alla libidine per fino a macchiare i chiostri sacri delle vergini, poco curava che i Bulgari Costantinopoli infestassero, e che i Saracini si fossero di già fatti padroni della Misia, e di Antiochia. Sdegnati perciò i sudditi lo vollero bentosto deporre dal potere, e fattigli cacciar gli occhi, in esilio lo mandarono.

Venne quindi acclamato all' impero Artemio, che il nome prese di Anastasio, valente politico, e difensore della cattolica dottrina. Questi, la cui condotta facea sperare ai popoli giorni lieti e tranquilli, la sciagura incontrò, che le milizie rivoltatesi nominarono un nuovo imperadore di nome Teodosio; il quale colla forza entrava in Costantinopoli. Anastasio stretto agli estremi veggendosi, a risparmiare il sangue di tanti cittadini amò meglio cedere il comando; e vestito l' abito monacale, esule se ne andò in Tessalonica, lasciando Teodosio libero possessore del trono. Quest'altro novello signore, che altro non vantava che di essere un buon cattolico, conobbe non esser le sue forze sufficienti a regger l'impero; e poichè l'anno 717 Solimano Califa de' Saracini minacciava di assediare Costantinopoli, renunciò da se stesso la dignità, pre-

ferendo l'abito chiericale in una vita tranquilla. Fu allora scelto per Augusto Leone Generale, detto l'*Isaurico* per la sua origine. Il quale non ancora avea preso la corona, che Solimano comparve sotto le mura di Costantinopoli. Ma dopo un'ostinatissimo assedio venne obbligato a ritirarsi co' Saracini, atterriti più dal distrutto fuoco greco, che dal coraggio di Leone, e dal valore de' difensori.

718—Accadde intanto nella nostra Isola che Sergio protospatario, credendo sicura in mezzo a tante invasioni di barbari la perdita dell'impero di Oriente, facendo cotal timore nutrire al popolo ed a' soldati, si animò a coronare imperadore un certo Basilio. Leone, ciò avendo saputo, spedì Paolo suo archivista in Sicilia, al cui arrivo Sergio e il posticcio Augusto si ricovrarono in Calabria presso i Longobardi. Paolo quindi assicurati i Siciliani sulla situazione felice delle greche armi contro a' Saracini, seppe trovar modo che i Longobardi gli consegnassero i rubelli Sergio e Basilio, che la pena meritata subirono (1).

Leone che sino al nono anno del suo impero avea saggiamente governato, da esperto militare che fu, l'uomo il più superstizioso divenne negli affari della religione. Egli fu quel Leone che l'infame editto promulgava, che per tutto l'impero le immagini sacre si togliessero, vietandone il culto e la venerazione. Così prese fuoco l'eresia degli Iconoclasti, che a spegnerla tutto il zelo mosse, e gli sforzi del papa Gregorio II, e de' successori, per cui si presero ancora le armi fra il sacerdozio e l'impero. Ordinò questo ignorantissimo Augusto incendiarsi la famosa libreria di Costantinopoli, ove il grande Teodosio avea raccolto oltre a trecento mila volumi; e con essa fece

(1) Teof. in Chronogr.

perire nelle fiamme dodici illustri bibliotecari, che non vollero allo infame editto prestar mano.

Durò per molto tempo questo ferocissimo mostro, che contro i popoli incrudell, solo per difendere una falsa sua opinione. Egli richiamò su di sè le scomuniche de' pontefici, i quali liberando i popoli dal giuramento di soggezione, gli spronava ad eligersi un nuovo imperadore. Dal che avvenne, che l'Italia il giogo scosse de' Greci, ed in Ravenna fu ucciso Paolo Esarco Imperiale, e scacciato Enrico, nel quale, dopo lo spazio di 175 anni, ebbe fine l'esarcato.

741 — Finalmente Leone tratto a morte da una idropisia, andò a render conto dei suoi delitti al gran Dio, lasciando al trono Costantino degnissimo figlio di tanto degno padre.

CAPO XXI.

Impero di Costantino Copronico, di Leone IV, d'Irene, e di Costantino VI.

Fu a Leone successore nell'impero e nella eresia Costantino, cui il nome venne poi dato di *Copronico*. Quest'empio signore di bruciarsi ordinava le reliquie dei martiri, ed anco il nome di santi loro togliendo, non volle in essi alcun potere appo Iddio riconoscere. Da'ricordi de' terribili tempi, in cui visse questo fiero novatore del culto, sappiamo che vennero i popoli dai tremuoti, dalla peste ancor danneggiati, e i più terribili naturali fenomeni avvennero (1). Per lo corso di 34 anni lo scettro imperial tenendo, alla fine Copronico morì va da disperato, e da infame qual visse.

Leone IV, sorse a dominatore di Oriente, il potere del padre non men che la perfidia ereditando. Egli nel

(1) Teodor. stud. Orat. de S. Platone. — Teofane rapportato dal Bâronio.

terzo anno del suo governo il velo dagli occhi levandosi, si dichiarò nemico ai Cattolici, e siccome di questi faceva parte la di lui moglie Irene, donna illustre ateniese, mal soffrendo che le immagini sacre ella venesse, immantinente dalla reggia la distaccava. E quindi temerariamente tratte avendo varie gemme dalla corona di Dio nel tempio, consacrate prima dallo imperadore Maurizio, di queste l'empio suo capo volle cingere. Ma non pertanto tardava lo sdegno divino a ferirlo, e già Leone IV fra i supplizi della morte agli empj dovuta, lasciava la vita e l'impero.

In questo mentre Pippino re francese era venuto in Italia contro Astolfo re dei Longobardi, oppressore allora dei papi e della chiesa; finchè Carlo di lui figliuolo, che si meritò il cognome di *Grande*, il regno longobardo distrusse, dopo ch'era già durato duecento anni, e ne menò prigionie in Francia il re Desiderio; dal quale tempo cominciò il nome de' Francesi ad essere assai chiaro e temuto.

787—La pia Irene imperatrice assunse il comando di Oriente per la tutela di Costantino VI, suo figliuolo; e durante la di lui minore età, ella siccome cattolica santamente reggendo, volle coll'assistenza dei legati apostolici, che si celebrasse in Nicea di Bitinia il settimo concilio generale di 350 vescovi, fra quali Gaudioso prelado di Messina intervenne (1). L'eresia degli Iconoclasti da quella augusta assemblea condannatasi, il culto delle sacre immagini rimettendosi, venne la chiesa ai suoi riti elevata e al suo splendore.

Ma il giovine Costantino compito appena il vigesimo anno, la direzion della madre lasciando, vero figlio di tanto perfido padre dimostrossi. Egli ogni de-

(1) *Ex tom. 5, con. gen. — Mauro Mess. Protom. cap. 26.*

creto del sacro concilio abrogò ; e incrudelendo contro ai Cattolici dappertutto, fu allora che Niceta Stradigò di Messina , siccome per difensore delle sacre immagini si addimostrò, si ebbe a meritare il trionfo del martirio (1).

797 — Costantino abbandonato intieramente in balla del capriccio, al consiglio di una savia madre quello d'infami adulatori preferendo; trovatosi egli perduto innamorato di Teodora cameriera dell'augusta Maria sua consorte, questa principessa ripudiò, ed obbligandola a rinserrarsi monaca in un chiostro, la sua innamorata nel talamo imperiale introdusse (2).

Così barbaro trattamento l'odio generale del popolo contro allo imperadore rivolse. Irene imperatrice che in vita privata era stata costretta a viver lontana dalla corte , vide avvicinarsi il momento di riprendere il governo, e del figlio, e de' di lui consiglieri vendicarsi. Ecco al suo partito un gran numero di ufficiali, di cortigiani e soldati, non che tutti i monaci di Costantinopoli, che in gran potestà allora andavano. Ecco i congiurati nel palazzo imperiale, che le mani addosso all'Augusto ponendo, in ceppi lo condussero. Quindi nella stanza del palagio dov'era nato traendolo, gli cavarono gli occhi così acerbamente, che poco mancò di non farlo morire fra i tormenti.

Irene dopo che al figlio e la vista e lo imperio ebbe tolto, in oscura prigione lo condannò finchè visse. Ella in assumere nuovamente il comando richiamò tutti i cattolici dall'esilio, e la quiete in tutta la chiesa di Oriente restituì. Ma non pertanto sebbene

(1) *Menol. Ecc. Parac. s. Nicolai Graecorum Messanae*—Mauro *loc. cit.*...

(2) *Teof. in Cronogr.*

avesse la religione e la repubblica tranquillato, di lei infastiditisi i Greci, ebbe a conoscere come la corona le vacillava. Non potendo sopra un volubile popolo aver fiducia, in fronte a molti pretensori, che eran sorti a contenderle il trono, prudentemente Irene consigliossi spedire ambasciatori a Carlo Magno, già imperador di Occidente (1) principe potentissimo, per ristabilir pace fra Greci e Romani, offrendo a quell'Augusto la di lei mano in matrimonio: che fosse riuscito di grande utilità, perchè nuovamente in un sol capo i due imperi riuniti si sarebbero. A tanto era Carlo già per addivenire, quando i Greci, scoperto il maneggio, mal soffrendo che nelle mani di Carlo cadessero, e che ad altri dovesse darsi la corona di Oriente, il gran disegno della imperatrice Irene impedirono.

802 — Fra i più fervidi aspiranti della corona fu il più sollecito a sorgere Niceforo archipatrizio; il quale uniti a se avendo molti nobili, e gran parte del popolo, al palagio imperial si fe' strada, l'imperatrice Irene vi rinserrò, e dopo averla con lusinghe indotto a manifestargli il luogo dei tesori dell'impero, impossessatosi del tutto, il velo si tolse, ed esule la mandò ad un monistero di Metellino; dove oppressa dal crudel trattamento nello breve spazio di un anno questa principessa la sua vita terminava.

(1) *Carlo Magno era stato in Roma acclamato imperador di Occidente dal buon pontefice Leone, in premio dell'insigne pietà di Carlo, per averlo ricondotto in Italia, ed alla sua autorità in Roma, con vendicarlo dello iniquo tradimento, che ricevuto anzi avea dai due scellerati Rimicerio e Sacellario nipoti del morto pontefice Adriano, che l'ardire ebbero di aggredirlo, onde in Francia venne costretto a rifugiarsi.*

Impero di Niceforo e di Michele Curopolato.

Furon presenti alla espulsione dell'angusta Irene gli ambasciatori di Carlo Magno, che dietro l'invito di quella principessa, spediti li avea a Costantinopoli. Niceforo empio e tiranno, non meno che altiero e superbo, sulle prime non volea udirli, ma quindi della potenza di Carlo temendo, le loro istanze intese, e unendovi i suoi oratori faceali ritornare alla corte di Occidente per trattare con quell'Augusto la pace; la quale conchiusa in condizione che ognuno ciò che possedeva ritenesse; a Costantinopoli se ne tornarono; onde la nostra Sicilia al dominio di Oriente rimase.

Quindi Niceforo uscito con forte armata in campagna contro Drummo re de' Bulgari, ed a battaglia venuto, così notevole rotta ricevette, che insieme all'intero suo esercito, ed a moltissimi signori greci, egli stesso vittima ne restò, e la di lui testa venne ad una lancia pubblicamente esposta per vergogna di quei pochi greci, che la vita scamparono. Così il regno dell'odiato Niceforo finì.

811—Morto che fu Niceforo nella guerra, Michele Curopolato per le virtù di cui era adorno, venne scelto dal senato e dal popolo a successore del trono. Questo buon principe non tardi ebbe a vedersi di fronte la vittoriosa nazione de' Bulgari, per cui mandò a stringere amicizia con Carlo Magno, il cui nome anco presso le barbare potenze veniva rispettato; e Carlo non indugiò a destinare degli inviati per ossequiare il nuovo Augusto, e la pace confermargli.

813—L'anno seguente i Bulgari spedirono ambasciatori a Michele per la pace, ma a tanto non trovarono il di lui animo, qual prima, disposto. I di lui consiglieri in opinione si divisero; altri alla pace in-

clinavano, altri furon di parere utile impresa essere di far la guerra al re de' Bulgari. Michele cesse al consiglio e alle ragioni di coloro, che non altro, che l'onor del nome greco stimando, dissero *guerra*, senza affatto riflettere, se armi avevano bastanti, e truppe capaci a poter vincere. Michele dunque marciò con gente più atta a fuggire che a combattere, e venuto appena alle prime azioni di battaglia con Grummo re de' Bulgari, in un momento lasciar videsi dal fuggitivo suo esercito, ed anch'egli costretto fu di salvarsi, ritirandosi a Costantinopoli, per cui ebbe ad affidare il comando di quel resto di truppe a Leone Armeno suo generale (1). Ma Leone, sebben prode guerriero egli fosse, infedele però al suo principe da più tempo ambiva a togliergli dal capo la corona, come alla per fine gli riusciva; dapoichè egli stesso concertò prima la fuga, ed indi declamò ai soldati, che la timidezza di Michele, ch'era come un cervo, era stata la causa per cui i prodi Greci fuggirono. Seppe egli così ottenersi il favor dell'esercito, che fu sollecito ad acclamarlo per imperadore. Michele in udendo il tumulto delle soldatesche, depose ad un tratto la corona, e in un monastero rinserrandosi co' suoi figliuoli, l'abito monastico alla porpora preferiva.

614—Qui ricordo far dobbiamo della infausta morte di Carlo Magno, di quel monarca, cui più grande non havvi dalle storie celebrato (2). Ludovico Pio in udire la fine del padre, corse subito in Aquisgrana, dove solenni funerali celebrando, e infinite grazie ai popoli compartendo, la paterna volontà esegul. Ivi intanto giunsero gl'inviati di Leone nuovo imperador

(1) Teofane in *Chronogr.*

(2) Leggansi le azioni di questo principe presso Duchesne tom. 2, Ner. Fran.

di Oriente, che diretti erano al già estinto Carlo; onde al figlio Ludovico presentandosi, onorevolmente gli accolse, e confermando la pace fra i due imperi, spedì anch'egli degli ambasciatori a Leone, onde sempre più l'amicizia co' Greci rafforzare.

817—Frattanto nell'impero di Oriente Leone Armeno regnando, questo fiero nemico delle sacre immagini con grandi crudeltà rinnovato ne avea la persecuzione. Ma l'ira del cielo, a frenar quella ingorda sete di sangue, sopra quella iniqua testa coronata era già vicina a piombare.

820—Era stato da Leone sentenziato di morte Michele detto il Balbo, patrizio e capitano delle imperiali guardie. La vigilia del natale del Signore era il giorno appunto, in cui Balbo al supplizio trascinato veniva; quando la imperatrice ordinò la esecuzione differirsi, perchè non le parve esser tempo di versar sangue quello in cui anche lo stesso cesare dovea prepararsi a ricevere il pane Eucaristico. Fu allora che Michele alla prigione ricondotto il favor di molti amici incontrò, i quali nel giorno stesso di Natale, in cui Leone nel tempio assisteva, congiurati lo assalirono, e lasciandolo estinto, corsero alle carceri, e fra il tumulto popolare ritrassero Michele, e coi ferri a' piè come trovavasi, sullo imperial trono trasportandolo, lo acclamarono imperadore.

Dapoichè brevemente tracciato abbiamo gli avvenimenti sotto l'impero de' principi romano-greci, a cui era la Sicilia, e la nostra Messina soggetta, sarà del seguente libro argomento come la Sicilia in poter venne dei Saracini, e dall'epoca romano-greca alla saracina passò. Frattanto gli articoli che appartengono allo stato della nostra Messina in quest'epoca andremo secondo il nostro istituto trattando.

CAPO XXII.

Cittadinanza romana — Leggi — Costumi.

La Sicilia, considerata come l'ottava provincia dell'impero romano, da Costantino il grande sino alla *invasione saracenic*a, si governò colle leggi patrie, con quelle della repubblica, colle costituzioni degli imperadori, colle di loro novelle; e talune leggi riguardavano la Sicilia sola, come quella sulle appellazioni dei magistrati, da farsi non più al prefetto di Roma, ma a quello del pretorio, l'altra in cui si prescrive la menomazione dei pesi straordinari sui fondi patrimoniali ed enfiteutici di Sicilia, altra che riguardava il corso delle poste; le quali tutte sparse erano in quel corpo di dritto civile, ed al governo di Sicilia peculiarmente spettavano. Dubbio non sorge che colle medesime costituzioni Messina sotto a' Bizantini non avesse dovuto regolarsi. Ma noi sappiamo lo importare de' dritti quiritari, quello de' peregrini, quello del Lazio; quindi fuori del cittadino romano i dritti dei quiriti non si estendevano; cosicchè le nozze, la patria potestà, la tutela, la fazione testamentaria attiva e passiva, l'intervento ne' comizi Roma sola potea avere, o le città a lei confederate. Sarebbe dunque lo esame circoscritto a vedere, se Messina fosse stata città federata, e se la federazione facea partecipare anco del dritto di cittadino romano. Che la federazione facesse partecipare i dritti quiritari è questione fra' dotti giureconsulti, nè si può desumere dalla differenza dei tutori dativi delle province, regolate colla legge Giulia e Tizia, eccettuata la Sicilia provincia federata de' Romani, il tutore dativo de' quali accordavasi per la legge *Attilia*. Ciò solo non basterebbe per risolvere il dubbio, nè quell'altro

passo di Cicerone (1) che mostra che due furono le città federate de' Romani, Messina cioè e Taormina, state escluse dal peso della decima: ciò non avrebbe significato il godimento assoluto di cittadino romano a' Messinesi. Plinio (2) porta l'uguaglianza della condizione de' Latini in Centoripe, in Alesia, e in Segesta, ed assolutamente conchiude, che i Messinesi fossero stati soli cittadini romani. Infatti a' medesimi ordini equestri appartenevano, e noi ricordiamo che la madre di S. Placido di nome Faustina, moglie di Tartullo, era anch'essa nobile messinese, e con cavaliere romano nozze contrasse, e non matrimonio, ed a quell'ordine equestre fu congiunta. Questa congettura, e molte autorità di cordati scrittori potrei addurre, e tanti passi sì di Cicerone, che di Lucio Floro lo stabiliscono (3); passando pure sotto silenzio i celebrati privilegi di Ap. Claudio, e di Q. Fabio, accordando pure per poco a' contraddittori, che apocrifi fossero e inventati (4). Nè dicasi, che l'orazione di Tullio contro Verre in quelle parole ove dice: *Coelebatur virgis in medio urbis Messanae interea nulla alia vox audiabatur nisi ista: civis Romanus sum.* Non dicasi, che ciò voglia dire, che Messina era parte di una provincia, assimilata alla condizion de' La-

(1) Cic. *Orat. in Verr. orat. 8.*—*Federatae civitates duae sunt, quarum decuma venire non soleant Mamertina et Tauromenitana.*

(2) Plin. *lib. 5, cap. 8.*—*A Peloro Mare Jonium Messana, Civium Romanorum, qui Mamertini vocantur.*

(3) Cic. *Orat. pro Cornel. Balbo*—Paulo Manuzio *in notis*—Sigonio *de antiq. Jur. Provinc. lib. 1, c. 3.*

(4) *Parlasi dei privilegi dei quali abbian parlato nei cap. II e IV del lib. IV Epoca Romana, da noi rapportati nella nota infine lett. DD. EE.*

tini, e perciò in essa non potea giustiziarsi un cittadino romano; perchè è Cicerone stesso che parla dove leggiamo: *Neque in uno Cornelio id fecit, nam, et Gaditanum Adsdrubalem ex bello affricano, et martinos obvios civitate donavit.* Così in molti altri luoghi fa menzione dell'accordata cittadinanza a' Messinesi. Cosa vuol dir dunque essere cittadino romano? Non potremo supporre essere questo un mero titolo scompagnato dal fatto. Dovremo legalmente persuaderci che la parola cittadinanza romana importa più della federazione. Per quali ragioni i Messinesi gli stessi dritti de' Quiriti godevano.

E lasciando questa opportuna digressione, osserviamo, che sotto gl'imperadori di Oriente, presso noi andò in osservanza il dritto romano, oltre i patri statuti: nè tampoco interrotti vennero da' Goti per quella parte d'Isola che governavano, perchè Teodorico lasciò le medesime leggi che sotto gl'imperadori vigevano. Resa poi di dritto comune la nuova giurisprudenza giustiniana, divenne dritto universale il codice di questo riformatore, i di cui semi erano già stati sparsi da' pretori, correggendo e supplendo le leggi delle dodici tavole.

I costumi dei popoli ne' tempi in cui scriviamo dovettero, come osservano gli storici, mantenersi ugualmente a quelli che furono durante la romana repubblica, imperciocchè i Siciliani conservavano i medesimi usi sotto gl'imperadori romani; nè possiamo adattarci a quella opinione che doverono in un tratto cambiare per l'occasione delle guerre e delle rivoluzioni, o almeno sarebbe questo un motivo a discettare; ma in fatto di storia le notizie devono essere vere e non possibili, perchè il lettore ama venire in traccia de' fatti.

*

Magistrati in quest' epoca.

Costantino il Grande, riunendo l'uno e l'altro imperio, dovette moltiplicare le braccia del comando, e la Sicilia apparteneva al prefetto pretorio d'Italia. Un ministro dello stesso era il correttore, assistito nell'amministrazione da subalterni. Questo poi cambiò il nome in quello di pretore e di strategoto, che era l'esecutore delle leggi e della giustizia. Il quale titolo da' tempi dei bizzantini fu sempre proprio dell'antica Messina, mentre sin da' fatti dell'impero di Arcadio leggiamo, che Metrodoro era stradigò, ufficio nobile e militare scelto dal seno delle più cospicue famiglie.

Eranvi gli amministratori della Sicilia chiamati conti, siano di provincia, siano di città. Gli amministratori de' beni patrimoniali o enfiteutici erano detti *rationali summarum*, perchè amministravano le rendite delle tre provincie, Sicilia, Sardegna e Corsica.

Il razionale delle cose private amministrava i beni di casa imperiale, e l'uno e l'altro erano soggetti al conte delle sacre largizioni. La parola conte nasceva dal latino *Comes*, in quanto siffatti personaggi comitavano col principe.

Eranvi i questori addetti alle esazioni dell'erario del principe, come a' pagamenti militari e civili per l'amministrazione della giustizia. Indi Giustiniano depurò più questa carica con sua costituzione (1), ordinando che le appellazioni, che prima in Roma al prefetto ed a quello del pretorio si facevano, portarsi dovessero innanzi al questore nella città regia.

(1) Di Giov. *Cod. Dipl. p. 91.*

Altri uffiziali compresi nei Codici di Giustiniano e di Teodosio, chiamati i difensori delle città, intendevano all'osservanza delle leggi. Erarvi i così detti *Cartolari*, cioè i custodi de' pubblici archivj. Erarvi gli *Scribani* per conoscere i requisiti nella ascrizione alla milizia. Questi ed altri uffici minori a' magistrati apparteneano.

CAPO XXV.

Agricoltura — Commercio — Zecche.

Sull' agricoltura e sul commercio dell' epoca che battiamo , è da contemplare costantemente quella stessa terra ferace, quello stesso clima che per qualunque politico cambiamento esser deve sempre fruttifero e salubre. L'esperienza insegnava, che le terre di Sicilia erano terre di oro; che due volte in un anno geminavano i semi lor frutto. I cavalieri romani avidi ed astuti , che calcolavano di non essere indegno all' ordine equestre l' esercizio di pubblicani , la coltura delle terre, l'applicazione al commercio, sorgive e mezzi dell' umana ricchezza , questo ceto callidissimo pensò di tempo in tempo conferirsi in Sicilia , e coll' immenso numero degli schiavi coltivare le terre, e ricavarne dovizie coll'aiuto del commercio.

Un' isola dove si esperimenta la ubertà di tutte le semigne, di tutte le piante, di tutti gli alberi, dovea concorrere alla speculazione dei cavalieri romani , siccome oggi vi concorre alle speculazioni nel commercio degli Inglesi e degli Ultramontani, che in vece nostra ritraggono in ogni mese tutto il profitto, ed i vantaggi che noi stessi potremmo acquistarne. Sono queste le ingiurie de' tempi, l' educazione, i costumi , che arretrano il corso all' ingrandimento di una nazione e dello stato.

I Romani dunque traeano i grani, i cereali tutti, le sete, gli oli, i vini, provvedeano l'Italia, li spedivano in Oriente, e così questo soggiorno facea loro scordare l'orgoglio quiritario, e s'ingrandiva la di loro potenza. Il commercio era animato ed attivo. Messina, di cui celebratissimi erano i vini detti Mamerini, ne risentiva ancor utile, perchè da questo punto le merci si spedivano; tuttocchè altri porti in Sicilia sin d'allora vi esistevano, quello di Messina fu sempre il più protetto, ed attivato dalla mercatura.

Il governo facilitava il commercio, lo facilitarono ancora quelli che si chiamavano barbari, i Goti istessi; e l'avo di Teodorico scriveva a Senatore conte delle cose private, di voler proteggere le navi delle Gallie, che avean sofferto naufragio, di esimerle dalle contribuzioni. *Crudelitatis enim*, sono le parole de' voluti barbari, *genus est ultra naufragium, velle deservire, et illos ad dispendia eogere, quibus inopem vitam probantur immania elementa cessisse*. Con pari religione Gregorio il Santo nel secolo sesto scrivea a Pietro suddiacono. Ma questi era un santo, e la Chiesa è sempre pietosa.

Poche cose convien dire della Zecca. Decladiano in pareri diversi i Nummografi. Convengono tutti che le parole iniziali delle monete coniate significano il luogo, dove seguì il conio. *De Blasi*, invido al solito delle cose nostre, parla di differenti Zecche di diversi luoghi di Sicilia, e toglie Messina anco dalla geografia, non dico dalla storia. Ma Messina sin da' tempi de' Greci conio sempre monete, che esistono, e si conservano, e si vedono, e si toccano, che cadono sotto i sensi. E vano sarà sempre, e audace pur troppo il negare, che Messina conservò sempre questo uso ne' tempi ancora della romana libertà, e sotto l'imperio de' Romano-greci. Il privilegio romano ben lo spiega nelle parole: *Siciliae caput illic fungi pote-*

state romana : il privilegio di Arcadio lo comprova , ed il più incontrastabile monumento abbiamo nello antichissimo edificio della Zecca , avente sulla porta uno scudo su cui si veggono scolpite le tre torri , che le armi cittadine formavano prima della imperiale insegna della Croce di oro in campo rosso. Messina dunque ebbe la Zecca sin dagli Zanclei a' Messeni , ed ai Mamertini , e da questi ai Romani ; dritto che poi sotto i Normanni lo esercitò esclusivamente a tutta la Sicilia ; conservandolo sinochè le vicende politiche non ne interruppero il corso.

CAPO XXVI.

Arti—Scienze—Uomini illustri.

Le arti , nei tempi in cui scriviamo , non poteano tanto fiorire in Messina , imperciocchè le meccaniche erano depresse ed avvilita , ed i Romani che signoreggiavano la Sicilia si servivano dell' estere manifatture , principio in economia eversivo di ogni nazionale ricchezza. Le arti poi liberali , che hanno un nesso coll' umano sapere , laddove questo non si coltiva , nè tampoco possono prosperare.

Fra le concause del decadimento delle arti e scienze , quella si novera , che l'imperador Costantino , traslocando sua sede in Bizanzio , a far di Costantinopoli una Roma novella , ivi si trasferirono i migliori artisti. I quali sieguono sempre il lusso , che si esercita nei luoghi delle corti , dove è appunto la reggia. Nè un ottimo artista può avere mai altrove spaccio di grandi opere di meccanismo , che sono soltanto valutabili ed apprezzate nelle città capitali.

Inoltre l' invasione de' Goti , il vivere in continua tema , e colle armi alla mano , facea maggiormente occupare nelle cose di guerra , sì terrestri come ma-

rittime, la gran parte degli uomini, essendo consacrati alla milizia ed all'arte nautica, mezzi di necessaria difesa. Con ciò noi non intendiamo ch'era obbliato il commercio, nè l'agricoltura, che conservarono sempre il loro vigore, ma vogliamo parlare delle arti liberali e meccaniche; imperciocchè niun famoso autore di quei tempi l'istoria ci trascrive, nè opere esistono, che ce ne possano additare sicure tracce.

Sappiamo che i Goti istessi, tuttochè non avevano coltura, pure, Cassiodoro riferisce, essere stato loro impegno di generalizzare in Sicilia le lettere. Ma quest'epoca, confessano tutti, è troppo oscura in ramo di arti e di scienze per la Sicilia.

Fra gli uomini insigni di quest'epoca è il primo, che dagli scrittori ci si rapporta **CAPITONE** vescovo di Messina, il quale nel general Concilio Niceno intervenne; e delle opere contro Arrio scrisse (1).

GIUSTINIANO arcivescovo fu altro uomo insigne; questi appartenne a Messina, e gli toccò di reggere la nostra Chiesa, sulla fine del quarto secolo. Egli scrisse contro Pietro Graffeo vescovo di Antiochia sostenitore dell'eresia degli Eutichiani, Apollinaristi, Sabelliani. La sua lettera al Graffeo diretta vedesi nella Edizione de' Concilii, in cui de' principali dogmi della fede fa pompa. Egli il santo Prelato Vescovo della Sicilia si nomina, uso antico de' Metropolitanii il nome di tutta la provincia adottare (2).

Rammentar dovremo per la Sicilia in questa età i due **GREGORJ**, il primo vescovo di Agrigento, ed il secondo il Pontefice, celebratissimo per noi, perchè figlio di Santa Silvia donna illustre messinese, come

(1) *Morab. nell'an. 506.* — *Reina not. Ist. f. 192.*

(2) *Alberto Piccolo pag. 1.* — *Morab. ad an. 483. Reina Not. Ist.*

del pari memorar dobbiamo i tre dotti Papi nati in Sicilia **SERGIO, LEONE II. e SANT' AGATONE.**

In questi tempi fiorì pure **PIETRO** detto il Siciliano Vescovo di Argo, San **METODIO** patriarca di Costantinopoli, e **TEOFANE** Siracusano celebre nelle divine ed umane scienze: possiamo asseverare che la sede della letteratura era ne' seminari de' vescovi, e ne' monasteri di San Benedetto e San Basilio, imperciocchè i vescovi avendo potestà grandi da Costantino, tratti da' monasteri ove eravi la coltura, avevano principale impegno che nel clero le scienze si conservassero.

PASQUALINO vescovo del Lelibeo nel secolo V, celebre astrologo onorato dal pontefice San Leone occupa onorevol luogo negli scienziati: finalmente menzioneremo il celebre filosofo **PORFIDIO.**

Fra gli amatori delle arti belle si classificano due oratori e due poeti in questa età, il primo era messinese, detto **CLAUDIO MAMERTINO**, di cui fanno menzione Vergerio, ed Alazio, che lo vogliono essere stato l'inventore de' tropi, che prima di lui nelle chiese non erano in uso, e scrisse delle Odi che ne' Menei de' greci rinvengonsi, e molti anni compose. Visse nell'età di Giuliano l'apostota, cui fece un'orazione in rendimento di grazie del consolato, di cui fu onorato (1).

L'altro oratore e poeta si chiamò **LATINO PAGATO** di cui altro non si ha che un panegirico, che recitò innanti Teodosio il grande.

Viene appo gli storici celebrata per una insigne poetessa **ELPIDE**, donna illustre messinese; e che di alto ingegno dotata, avea così bene coltivato lo spirito, che passò nel novero de' filosofi e degli scienziati. Costei nacque in Messina da nobile prosapia:

(1) *Alber. Fabr. Bibl. l. 5 p. 587.*

era sorella di Faustina moglie di Tartullo senatore romano, e prese per marito Severino Boezio insigne anche per le lettere. Da' quali scienziati ed eruditi genitori nacquero i due figliuoli Patrizio ed Iugio che si meritano da Teodorico il titolo di consoli romani

Di Blasi istoriografo, allorchè parla di **ELPIDE**, dicendo essere stata siciliana, si ritenne, com'è suo costume, dal pronunciarla messinese. L'aver questo scrittore con tanta fronte taciuto e negato la verità, che più di qualunque patriottismo deve seguire uno storico, se patriottismo e non animosità pur fosse, ci fa spesso ricorrere a queste osservazioni, che non degne sarebbero dei presenti tempi e della presente civiltà. Elpide dunque fu Messinese, della quale insigne poetessa sono celebri molti Inni Sacri, che suonano per tutte le chiese cristiane (1).

Finalmente verso l'anno 683 per la morte di papa Agatone, Messina ebbe la sorte di vedere **LEONE** il suo cittadino, pontefice grande per la chiesa, perito nella greca e latina favella, e nella musica. Egli nacque da Paolo nobilissimo messinese, da cui il cognome trasse l'antica famiglia dei Papaleoni (2).

Non possiamo più trattenerci intorno a scienze, lettere, arti ed uomini illustri nell'epoca di cui trattiamo, per le poche notizie che gli scrittori ci trasmisero, e per lo decadimento che abbiamo osservato della letteratura nella Sicilia e in tutte le più grandi province dell'imperio.

(1) Sono celebri quelli composti per San Pietro, e Paolo; cioè quello che comincia: Aurea luce et decore roseo: l'altro: Jam bone Pastor Patre clemens accipe: quello Petrus Beatus catenarum laqueos, e non pochi altri. Ragusa Bibl. vetus — Mongit. Bib. Sic.

(2) Intorno la famiglia de' Papaleoni vedi infine la nota lett. D.

CAPO XXVII.

Lingue che si parlarono nell' Epoca romano-greca.

Dubbio non sorge che sotto il governo della repubblica la greca e la latina entrambe fossero state le lingue in Sicilia usitate; la prima ch'era stata introdotta dalle greche colonie, come cennato anzi abbiamo, e la seconda dai Romani, che nel fiorente secolo di Augusto a perfezione la levarono. Il quale idioma sebbene lontano dalla finezza romana, egli è certo, che fu per cinque secoli all'incirca in Sicilia fiorente (1). Qual linguaggio dunque sotto a' Bizantini la Sicilia mantenne? Trasferita la metà dell'imperio in Oriente, nei Siciliani le greche usanze introducevansi, e quindi levato ad altezza il gusto della letteratura in Costantinopoli, dove i più grandi genti del mondo accorreato, se ne diramava il vantaggio alle province, conciossiacosachè la Sicilia certamente la perfezione della greca lingua acquistò. È da ritenersi dunque che nell'epoca che descriviamo, la greca lingua servì all'uso del governo, della letteratura e del commercio; nè andremo errati credere che stata fosse in esercizio anche la latina, imperciocchè rimase la chiesa siciliana al pontefice di Roma soggetta, e perchè doveva esser comune il latinismo per tanto tempo in Sicilia invecchiato.

Quindi è da ricordare che invasa la Sicilia dai Vandali (2), poscia dai Greci riacquistata, i Goti nuovamente sotto Teodorico la soggiogarono (3). Vinti i Goti da Belisario, ritornava la Sicilia sotto lo

(1) Aprile *Cronol. Sic. f. 590.*(2) *Baronio ad ann. 454.*(3) *Inveges Pal, sac.*

impero di Oriente(1); conciossiacosachè colla pratica di tanta gente diversa di nazione, di usi, di favella non era possibile che costantemente il greco e il latino linguaggio nel pieno suo essere mantenuti si fossero. E sul proposito dobbiamo l'autorità di più celebratissimi autori (2) richiamare, che stabiliscono esser nata la lingua italiana dalla confusione dei linguaggi, in Italia da tante e sì diverse nazioni portati; onde poi nella splendida età di Federigo cesare la nostra Sicilia di esserne stata la madre va gloriosa.

Che sin dal secolo ottavo sia stata già nata la lingua italiana, grandi sono le prove colle testimonianze degli scrittori anche sincroni (3); molta autorità

(1) Procopio *de bello goth. lib. 3.*

(2) Bembo *nelle prose lib. 1.* — Speroni *nel Dialogo delle lingue.* — Ruscelli *Comment. della ling. Ital. lib. 1, c. 8.* — Giambullari *Origine della lingua Fiorentina.* — Minturno *Poet. lib. 4.* — Lancellotti *Oggidì p. 2, dst. 2, f. 169.* — Tassoni *Pensieri diversi lib. 9, c. 15.*

(3) Paolo Diacono *autore sincrono le gesta dei Longobardi scrivendo, nel cap. 29 del libro 5, dice, che al suo tempo i Bulgari già ricevuti in Italia dal re Grimualdo, 150 anni prima: quamquam latine loquantur linguae tamen propriae usum minime amiserunt. Di qual lingua latina avesse il Diacono parlato, lo dichiara il di lui dotto commentatore Orazio Blanco nello stesso cap. 29. Hoc est communi popularique Italico Sermone. Ma con più chiarezza lo scrisse il celebre Camillo Pellegrino nella dissertazione sul ducato Beneventano con l'autorità del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio: Sic latinè loqui apud Danter Aldigherium, Petrarcam, et Boccacium dicti sunt, qui haud prisca, et Latiari, sed usurpata nunc nobis Italica lingua utebantur. Otto etiam Frisigensis de ge-*

fanno quei versi sopra il sepolcro di Gregorio V scolpiti nella Basilica vaticana nel 999, in cui di aver professato tre lingue si legge, fra le quali l'italiana:

*Usus Francigena, Vulgari, et voce Latina
Instituit populos eloquio triplici.*

Fornerio attesta, che ne' tempi di Giustiniano in Ravenna un istrumento si stipulò *conceptum eo fere sermone, quo nunc vulgus Italiae utitur*. Altro esempio si ha di *Costantino Porfirogenito*, quando incirca all'anno 910 chiamò Benevento e Venezia città nuova, ambedue parole italiane. Leggasi finalmente ciò che scrive *monsignor Fontanini*, nel suo trattato dell'eloquenza italiana, per stabilire che nel secolo ottavo il linguaggio italiano avea già mostrato le prime sue forme. Dalle addotte ragioni noi raccogliamo, che nell'epoca greco-romana il greco ed il romano idioma si parlò; e che nel secolo ottavo, prima della invasione saracenicca, la italica lingua conoscevasi, formatasi dal greco e dal latino col miscuglio del gotico, vandalo, e co' dialetti di altre nazioni: il quale idioma ruvido in allora, e detto *volgare*, in appresso a quella perfezione elevossi da formare un perpetuo monumento di gloria per l'Italia.

CAPO XXVIII.

Religione.

L'argomento della religione nell'epoca romano-greca ci chiama a molte distinzioni da fare. È vero che la Sicilia a questo tempo abbracciava la religio-

stis Federici II, capit. 13 eadem verbi usus est acceptatione, cum Longobardos Italos ob Latini sermonis elegantiam laudat.

ne di Gesù Cristo; ma non dimenticandoci che i Siciliani provenivano da greca origine, non era perciò dell'intutto scordato il gentilesimo; e quindi fra cristiani medesimi erano già diffuse le sette dell'eresie. Dunque bisogna tutto distinguere e classificare.

Pagani — Quantunque gl'imperadori romani abbracciarono la religione cristiana, pure non venne impedita la libertà del culto. L'apostata Giuliano la protesse, per essere anzi un fiero persecutore della fede; e sino al quarto secolo perdurò l'idolatria, allorchè Onorio sotto pena di morte proibì sacrificarsi a' falsi Dei, legge che irritò parte de' popoli, ma che di tratto in tratto andava generalizzando la religione di Cristo.

Ebrei — La Sicilia era abitata ancora dagli Ebrei, e questi conservavano le loro sinagoghe, avevano i loro rabbini, e nelle più cospicue città sino a' di nostri contiamo le loro strade, e i loro quartieri; come nella nostra Messina la strada Cardines, detta altrimenti *Giudeca* dai Giudei, che *ab antico* lung'h'essa abitavano. Il pontefice San Gregorio il Grande era impegnato a richiamare all'ovile di Cristo siffatta gente, contro cui fulminavano le profezie; ma gli Ebrei eran sordi alle voci del pontefice per non desistere dalla loro fervente opinione. San Gregorio, conoscendo mezzo sufficiente a convertire un ebreo l'esca facile dell'interesse, raccomandò a' vescovi, ed ordinò al suo procuratore in Sicilia, di minorare le pensioni da essi dovute alla chiesa romana, non che di menomare i censi; e difender coloro, che convertiti si fossero. All'incontro ordinò al prefetto Libertino, che punisse severamente il giudeo Nasa seduttore dei cristiani; non che si mettessero sotto la protezione della chiesa gli schiavi circoncisi, negando il prezzo con cui gli Ebrei avessero comprato un cristiano, imperciocchè ciò non permettea la romana legge.

Cristiani — Mostrano le cose enunciate che nella epoca di cui scriviamo per la libertà del culto esistevano i Pagani, e gli Ebrei. Ma con ciò non diremo che la religion dominante la cristiana non fosse stata. Costantino ed il conte Ruggieri furono entrambi presi dalla religione di Cristo, e per l'uno e per l'altro essa ebbe stabilità durevole nella Sicilia. Tocca per ora a parlare del primo. Le armi di Costantino furono la Croce, *vinse egli con questo segno*. Egli può appellarsi il distruttore dell'idolatria: fonda nel vasto imperio vescovadi, assegna rendite ai medesimi ed al clero; ecco in che è comparabile a quel Ruggiero che più innanzi conosceremo (1).

Messina era stata una delle prime città che avea abbracciata la fede nell'Isola sin da' tempi degli Apostoli, come già abbiám conosciuto. Or sappiamo che in quest'epoca i Manichei, gli Origenisti, i Pelagiani, i Donatisti, gli Ariani, gli Eutichiani, i Monoteliti, i Nestoriani, e gl'Iconoclasti offesero la religione cattolica, turbando la chiesa di Occidente, e di Oriente. Indi i Goti nella loro dominazione, sebbene non abbracciarono lo arianismo, tuttavia escludeano dalle cariche quei che seguivano il culto cattolico; massima che adottavano, prima dei tempi recenti, gl'Inglesi con i popoli d'Irlanda. Contro gli arianisti lottò il vescovo di Messina Capitone nel general concilio di Nicea, onde ottenne il nome di uomo apostolico, tanto elogiato da S. Atanasio. Papa Giulio fece unire un nuovo concilio dei vescovi cattolici cogli ariani; il numero de' primi era di 300, fra' quali eranvi i nostri siciliani, ed i prelati arianisti erano ottanta.

L'eresie fecero maggior progresso in Italia, che

(1) *L'epoca di Ruggiero, e la dominazione dei Normanni in Sicilia forma l'argomento del libro I del volume secondo.*

nella Sicilia. San Leone contesta la purità della fede nella nostra isola; laonde scrivendo al vescovo Anatolio ebbe a dire per Pasquasino vescovo siciliano: *Fratrem et Coepiscopum nostrum Pasquasinum nobis probabilem virum, de securiore provincia fecimus navigare.* Il romano pontefice dovette confessare, che nell'orbe cattolico era la Sicilia la più costante nella fede di Cristo. La Sicilia, massime Messina, non obbedì mai agli empj ordini di Leone Isaurico, e di Costantino Copronico tendenti ad abbattere le immagini della Vergine, della Croce e dei Santi. Nè le minacce di costoro distolsero i nostri popoli dal culto cattolico, e dalle dottrine della chiesa.

Giunse il Copronico a distruggere i monasteri, a mettere alla berlina i monaci condotti nelle strade pubbliche dalle donne di mal'affare. Leone IV seguì l'esempio de' predecessori lanciandosi contro le sacre immagini, e giunse a tale che divorziò dalla moglie Irene, perchè dessa sotto il guanciale tenea l'immagine della Vergine. Ma il di lui impero fu breve, e gli succedeva Costantino Porfirogenito; che imbevuto della religione d'Irene restituì le immagini alla chiesa, ed assicurò il cattolico. Irene per abbattere l'eresia impegna il cattolico patriarca a far celebrare un concilio generale, dove stabilire il dogma cattolico, e troncare gli errori degli Iconoclasti. Era pontefice Adriano I quando gli furono destinati il vescovo di Lentini Costantino Siciliano, ed il vescovo di Napoli Doroteo, pregandolo di conferirsi personalmente al concilio generale, il quale fu trasportato nell'adunanza di Nicea, ultimo concilio che distrusse l'eresia degli Iconoclasti, ed in cui vi intervenne il vescovo di Messina Gordiano, di cui non ne fa motto il Di-Blasi, come ha per istituto di negare a Messina ancor l'acqua ed il fuoco. In questo concilio tutti i vescovi di Sicilia furono i più costanti sostenitori del dogma.

La Sicilia intorno a disciplina ecclesiastica conservò il rito della chiesa romana sino a' tempi di Leone Isaurico. L'eresia di questo principe fece distaccare le chiese siciliane dal patriarca romano, assoggettandole a quello di Costantinopoli. Venne introdotto il rito greco; conferivasi il battesimo nella solennità dell'Epifania; il quale uso durò fino all'undecimo secolo, quando liberata la Sicilia dai Normanni ritornarono le chiese ad obbedire il sommo pastore di Roma.

Possiamo adunque conchiudere, quando non si voglia incorrere in contradizione, che a' tempi dell'imperio bizzantino si esercitava in Sicilia il rito greco come il latino; quantunque il secondo fosse stato di gran lunga maggiore.

CAPO XXIX.

Ordine monastico, e regolare.

Sin da Costantino il grande conosceansi i solitari, che staccati dal secolo menavano una vita ascedica, separati dal tumulto del mondo per vivere non alla società, ma alla religione, non al lusso ed a' piaceri mondiali, ed alle dolcezze della vita, ma a' tormenti, a' rigori, a' digiuni, ed a' patimenti del corpo per fruire del bene solo dello spirito. Questa fu l'istituzione eremitica tratta da Santo Ilarione che venne in Sicilia, e se ne passò poi in Dalmazia.

Quindi gli eremiti pensarono unirsi a corpi, ed i primi che si stabilirono nell'Isola furono i seguaci di Sant'Agostino venuti dall'Affrica nell'anno 439, che abitarono le vicine campagne di Messina (1).

(1) Vedi infine la nota lett. E.

In seguito s'introdussero i monaci dell' uno e dell'altro sesso viventi sotto le regole dei loro pii fondatori. Le decretali di papa Gelasio I a' vescovi di Sicilia contestano questo fatto. Quindi nel quinto secolo dell'era cristiana erano già le istituzioni monastiche introdotte in Sicilia, e rapporta il *Surio* in quest'epoca, che a' tempi di San Fulgenzio vi esisteva un monistero proprio del vescovo Eulalio.

Non entreremo nell'esame, se prima l'ordine di San Basilio, o quello di San Benedetto fosse stato introdotto, concordando tutti che il primo ebbe luogo in Sicilia, e precisamente in Messina sin da' tempi antichissimi, in cui quel santo patriarca vivea; quando suo fratello San Pietro vescovo di Sebaste commesso avendo in Italia, ed in Sicilia, verso l'anno di Cristo 370, la sua regola in lingua greca propagò. Ed allora abbiamo che fu eretto il monistero di San Pantaleo, restaurato poi da Presbitero Scolaro nel 1114 (1) come l'altro diruto di Cumia, di cui fu abate San Teotisto nel secolo ottavo (2), e quello di San Nicandro fondato verso la medesima epoca (3).

Dopo i romiti semplici fra i monaci, non resta oscurità storica, che quei militanti sotto il divo Basilio fossero stati i primi introdotti in Sicilia, ed in Messina; e sarebbe anacronismo l'attribuire la precedenza a quei dell'ordine Cassinese (4).

(1) *Vedi infine la nota lett. F.*

(2) *Vedi infine la nota lett. G.*

(3) *Vedi infine la nota lett. H.*

(4) *Ci basta per ora solamente cennare l'origine di questi due insigni ordini. È dall'epoca del conte Ruggeri in poi, doverci più a lungo trattenerci sui progressi de' Basiliiani e Benedettini in Messina, su' loro eretti monasteri, su i loro templi.*

Convengono i Cronisti che il padre Benedetto, stabilita la regola in monte Cassino, poi nel 536 di Cristo, fece da Placido fondare un monistero in Messina; e questa società monastica consacrò il tempio in San Giovanni Battista; d'onde poi si diramò in altri luoghi della Sicilia (1).

Nello stesso secolo ascese al pontificato San Gregorio Magno figlio di Santa Silvia Siciliana, il quale fondò in Sicilia, ed in Messina vari monasteri, frai quali, al dir del Maurolico e del Bonfiglio, fu quello detto oggi di San Gregorio, dal medesimo santo pontefice dedicato a Santa Maria *Extra moenia*, ed alle vergini dell'ordine di San Benedetto con ricchissima dote donato (2): e quello parimenti di Santa Maria del Carminello (3), e quello di San Clemente allo Sperone (4).

Or grave disputa è sorta fra gli storici nostri circa all'esistenza dei monisteri Gregoriani, per modo che ogni città dell'Isola levossi chi due chi tre a pretenderne. Più vasto campo alle decladiazioni aprì poi lo stabilimento della patria di Santa Silvia, madre del magno Gregorio: immagini comparse, iscrizioni, codici, manoscritti, antiche tradizioni sbuciarono fuori in un punto. Noi sopra documenti di altro genere ragionando, abbiamo tutte le ragioni a credere essere stata messinese, e non da Palermo, come gratuitamente, secondo il costume, asserisce *de Blasi* panormitano, che in Sicilia non fa esistere altro che la città sua. È una digressione necessaria e propria de'dotti, che Santa Silvia poteva essere messinese, o tauromenitana. Chiunque conosce il dritto

(1) Vedi infine la nota lett. I.

(2) V. v. 1, p. 1, note p. 258, e infine la nota lett. L.

(3) Vedi infine la nota lett. M.

(4) Vedi infine la nota lett. N.

civile romano dallo abecedario dello stesso ravvisa, che nozze i romani non poteano contrarre, se non fra ingenui e soli cittadini romani; perchè sarebbero state altrimenti vietate come indecorose. Palermo non entrò mai nella federazione, e nella cittadinanza di Roma per fruire de' privilegi de' cittadini romani, che altronde Messina godeva. Si persuaderà perciò chi ha sale in zucca, e conosce l'istoria, che S. Silvia, avendo sposato il senatore Giordano dell'ordine equestre, non potea appartenere ad una città provinciale, che godea il dritto de' latini, non de' quiriti; il che non ignora un semplice istituzionista di dritto civile romano.

CAPO XXX.

Martiri messinesi in questa epoca.

Eccoci a far breve cenno di quei santi messinesi, che la fede cristiana col loro sangue difesero. Ed il primo è che si presenta il divo Vittorio Angelica, che fu martirizzato in Sardegna, Giuliano l'apostata essendo imperadore. E sebbene non ci pervennero con chiarezza le gesta di questo guerriero di Cristo, dallo di lui epitafio ritrovato in Cagliari l'anno 1623 per cittadino messinese nominato lo veggiamo. Alla sinistra della porta maggiore del nostro grandioso duomo, sorge l'altare di questo Santo colla sua marmorea statua, e nel tempio dei padri di San Filippo Nerio le sacre reliquie si conservano (1).

(1) *Sappiamo per le antiche scritture della nostra famiglia, ch'ella riconosce una linea di parentado dal divo Vittorio Angelica, onde tuttora ne possediamo alcuni fondi, e propriamente le terre confinanti al Ce-*

Quindi sotto l'impero di Graziano ricordano gli storici il martirio di S. Orsola colle sue compagne, fra le quali leggiamo Cerasina messinese, col nome di regina di Sicilia. Questo titolo, seguendo il giudizio del Reina, e del Morabito, dobbiamo credere essere stato un contrasegno di nobiltà; imperciocchè la Sicilia, allora provincia dell'impero, proprio re non faceva. Il corpo di questa santa matrona ritrovasi in Treves di Francia, in quel monistero di Santa Mattia; ed il capo conservasi in Messina nel tempio dei cenobiti minori di San Francesco; dove una volta nel sito della attual sacrestia eravi una chiesetta alla diva S. Orsola e compagne dedicata.

Or l'argomento ci conduce a dover nuovamente far cenno del martirio dei PP. di San Benedetto, del divo Placido e compagni, Giustiniano imperadore regnando (1). Noi non possiamo non maravigliarci come il *De-Blasi*, uomo sacro e politico, e che tanto la Sicilia illustrò, abbia potuto anche tacciare di apocrifia la storia di San Placido, dando al monaco Gordiano la veste di un falsario, e ciò per mettere in dubbio, al pari di ogni altra cosa di Messina, ancor questa; al che non erano ancor giunti nè il Pirro, nè l'editore dell'Isagoge, che grandi contraddittori furono delle cose di Messina.

nobito di S. Maria di Gesù. Da moltissimi anni i nostri autori hanno celebrato la di lui festività; e lo esimio nostro avo Placido Arena-Primo Porzio barone di Montechiaro un pietoso legato formò nel suo testamento, acciò dai successori non si mancasse in ogni tempo avvenire allo adempimento della devota cerimonia.

(1) *Chronic. Cassin. Leon. Hostiens lib. 1 ubi not. D. Angeli de nuce apud Murat. rer. Ital. scr. t. 4.*

Egli è sicurissimo, ed il De-Blasi non ha potuto negare, che San Placido fu in Messina nel 530, e che sin d'allora l'istituto Benedettino s'introdusse nell'Isola. Le cronache cassinesi (1), il Muratori negli annali d'Italia, e quasi tutti gli storici, parlano della missione di San Placido con Gordiano e Donato in Messina. È puranco verissimo che nello assalto che il corsale Mamuca diede a quel monistero, Gordiano per una porta segreta sfugì (2). Ed è finalmente certo che lo stesso Gordiano, dopo di aver dato sepolcro a quei santi corpi, passò in Costantinopoli allo imperador Flavio Giustiniano presentandosi, ed ivi come fedele testimonio scrisse gli atti di quei santi; i quali furono dallo stesso Giustiniano a Vigilio papa mandati, acciocchè nelle biblioteche della chiesa si conservasse la memoria. Formano di ciò maggior testimonianza le parole dello imperadore nella lettera al pontefice indirizzata (3), come del pari la lettera della città di Messina a San Benedetto, quella dello stesso Gordiano al papa Vigilio, l'altra del medesimo a San Mauro (4). E finalmente l'autorità delle cronache cassinesi, e de' più veridici scrittori che la verità ne confermano.

Si condannino dunque, e di un velo si ricoprino quelle pagine del Di-Blasi, nella sua storia siciliana, dove l'autenticità del martirio del divo Placido e compagni contende; imperciocchè, sebbene un prudente critico in materie, che lasciano da dubitare, non deve volentieri il suo assenso prestarvi; pure egli è certo che quando tutti gli scrittori in un fatto convengono, la chiesa l'approva, l'esperienza lo di-

(1) Vedi addietro lib. 5, cap. XIII, p. 46.

(2) Goto *Invenz. di S. Placido*.

(3) Vedi infine la nota lett. O.

(4) Vedi infine la nota lett. P.

mostra, il mettersi in dubbio da un solo i limiti oltrepassa della giusta critica; è questo uno spirito di contraddizione, di animosità, è un allontanarsi in somma dalle vere regole, con cui scriver si debbono le storie.

Finalmente per chiudere queste osservazioni, dobbiamo rammemorare la seconda strage fatta della famiglia Benedettina nel 699, quando il Califa di Damasco co' suoi Saracini, assalendo il monistero di San Giovanni Battista, dopo aver ucciso non pochi cittadini, che fuori delle mura trovavansi, i monaci tutti ne mandarono a tormenti ed a morte, insieme allo abate San Martino, il cui corpo intiero si venera cogli altri martiri nel santuario di questo tempio (1). Ed ecco quanto abbiamo potuto ritrarre intorno ai santi messinesi, che in quest'epoca fiorirono, e sotto gl' imperadori, e quando già Vandali, Goti, Saracini sopra la Sicilia piombavano.

CAPO XXXI.

Intorno la storia e privilegio di Arcadio (2).

Sarebbe inutile in riguardo alla situazione presente di Messina sulla storia, e sul privilegio di Arcadio trattenerci. Abbastanza ne' tempi andati il Maurolico, il Buonfiglio ed altri celebri scrittori ne hanno la verità dimostrato: tuttavia, onde ammutolire gl' insorgenti nuovi contraddittori, noi faremo rapide riflessioni.

Questa storia che registrata era in un Codice pergameno antico MSS. in lingua greca, che portava

(1) *Ved. addietro lib. 5, cap. XVIII, pag. 61.*

(2) *Vedi le narrazioni nel cap. VIII del presente libro pag. 22 a. 31.*

il titolo *Praxis ton Basileon*, conservatosi nella biblioteca dello antico monistero del SS. Salvatore, fu dalla greca nella latina favella tradotta d'ordine di Corrado re di Sicilia (1), intorno al 1252, da *Emmanuel de Mogis* e da Riccardo Fromentino ambi nel greco e nel latino idioma espertissimi. Quindi nel 1459 che fissava il secondo anno del re Giovanni, come all'età sua osserveremo, a richiesta del senato di Messina venne sollemnemente transuntata la traduzione per gli atti di notar de Florellis, alla presenza de' giudici di Messina, e di altri sei notari che al solemne atto di transunto intervennero (2).

Per lunga serie di tempo questa storia nel buon credito si mantenne: quando molti impegnati critici, esaminate tutte le parole, dandone la loro sentenza per impostura la dichiararono. Fra tutti volle il primo segnalarsi l'abate Don Rocco Pirro, che scrisse: *Postremum addo haud insolens fuisse Lascari aliquid in Messanensium gratiam comminisci. Ipse enim fabulam dedit de Arcadii privilegio Messanensibus dato, in quo quam egregie mentiatur satis ostendunt qui illic sunt parochronismi et paradoxa.* Risposero in allora molti de' nostri; onde ebbero a ceder vinti i contrari al decreto del supremo consiglio della corte di Madrid dopo strepitosa causa, che venne a favor di Messina dichiarata (3).

Dopo una tale decisione che più sarebbe di aggiungere? Diremo solamente agl' insorgenti imitatori del Pirro: *haud insolens fuisse Pirro aliquid in odium Messanensium comminisci*: imperciocchè egli lo Abate attribuisce al Lascari la invenzione di questa sto-

(1) Maurolico *rer. Sic. ann. 407, f. 85.*

(2) Vedi l'esemplare del privilegio, e l'atto di transunto nella nota infine lett. Q.

(3) Tappia *decis. vol. 2 della seconda edizione.*

ria, il titolo dandogli di mentitore; e pure quanto il Pirro egregiamente mentisca, abbastanza lo dimostrano i parocronismi suoi e i paradossi. Lascari, come prima abbiain cennato, non venne in Messina che nel fine del 1465, quando lasciando Napoli, dove era maestro di lingua greca, l'impiego di precettore della lingua medesima ebbe in Messina nel 1467, in qual'epoca sappiamo ch' egli fiorì (1). La storia, di cui è parola, fu nel 1252 tradotta, nel 1459 trantsuntata, quando Lascari era in Napoli, quando nulla avea da sperare da' Messinesi, che non avea ancor visti. Non fu dunque il Lascari che *fabulam dedit de Arcadii privilegio messanensibus dato*, ma fu Pirro, che ardentemente contrastare a Messina il vantato privilegio, cercò *parochronismis et paradoxis* di gettare il tarlo sopra il nome di un letterato, illustre per altissima erudizione, non meno che per intemerata coscienza (2).

Messina usa al giorno di oggi per arma la Croce di oro in campo rosso, che vanta di aver avuto in dono di Arcadio. Quest'arma l'usava ancora ne' tempi del re Giovanni, quando la greca cronica si trantsuntò; tale l'alzava ne' tempi di Corrado, quando fu tradotta; tale nel 1282, quando Palermo nel Vespro Siciliano (3) sulle proprie mura accanto all'Aquile la

(1) Vedi i documenti nella nota infne lett. R.

(2) Vedi le Notizie storico-critiche alla Sicilia sacra dell'ab. Rocco Pirro, pubblicate dal P. D. Gregorio Cianciolo abate cassinese, erudito storiografo, dove con scritture autentiche e diplomatiche, da lui rinvenute, dimostra ad evidenza la verità della storia in discorso.

(3) Bartolomeo de Neocastro *Ist. di Sic. cap. 15.*

Così nel Vespro Siciliano i Palermitani a' Messinesi scrissero: Illi (Panormitani) patienter audita sub-

Croce di Messina inalberò ; tale era nell' epoca del conte Ruggieri, tale era, col testimonio di *Curopolata*, nel decimo secolo, quando a' Saracini con onorevoli patti di guerra si arrese (1).

A questo non interrotto uso delle armi si aggiunge, che allora vantavasi quel che in oggi vantiamo di esserci stata quella Croce dallo imperadore Arcadio donata. Uno incontrastabile documento sorge dalla *Raccolta degli scrittori d' Italia dello insigne Muratori* (2). Prima di questa storia , ch' è del 1060, abbiamo il monumento delle armi , e l' autorità di *Curopolata* nella resa di Messina a' Saracini; cosicchè abbiamo sino al presente dieci secoli di continuata tradizione con autorità di scrittori, e con monumenti.

stinent, nec annis nec verbo quidquam praesumunt, sed cruces messanensium proximus aquilis eis ostendant: come a suo luogo intieramente rapporteremo.

(1) Giovanni *Curopolata* che fiorì ne' tempi dello imperadore *Isacco Comneno* (*Zonara Annali t. 5*) cioè a dire nel *XI* secolo, scrisse la *Storia de' Saracini in Sicilia*, e questi, secondo il *Fazello* ed il *Maurolico*, è lo scrittore più accreditato. Egli riferisce che i *Saracini* acquistaron *Messina* a patti , e fra gli altri, che liberamente potesse sopra le mura inalberare la cristiana insegna della Croce , arma propria della città.

(2) *Muratori tom. 6 della raccolta degli scrittori di Italia*, scrive nel 1060: *Scias enim Dux Invictissime, hanc Sacratissimam Crucem tuae Messanae vexillum esse, quod ab Arcadio Imperatore olim Thessalonicae a suis proditoribus obsesso, ejusque imperio a Messanensibus restituto suscepit: Ab ipsomet inquam Imperatore Messana Civitas tamquam de eodem optime merita, ejusdem fuit sacratae crucis dono decorata.*

Si dirà più dunque impostura, falsità? E da quando ebbe questa impostura principio? Altro certamente non potrebbe risponderci che nel 1200, quando si trovò quel Codice MSS. *Praxiston Basileon*, in cui v'era questo fatto, a lor sennò, per farlo comparire antico, inserito. Ma come risponderebbero alla cenata storia del 1060? come all'uso delle armi più antico? come all'autorità del Curopolata? E d'altronde quale il fine poteva essere perchè questo fatto inventare? L'uso forse per arma della Croce? E già prima del 1200 era in osservanza. Il godere delle immunità e preeminenze in quel privilegio descritte? E già prima assai di questo tempo Messina n'era in possesso. Per dar riparo forse alle dissenzioni? Ma queste non nacquero che dopo il giro di più secoli, nè prima del Pirro vi fu mai chi si opponesse. Non vedesi dunque qual mai poteva esservi oggetto, onde alcuno si levasse a falsificare un codice, ad evulgare una cronica, una storia, che tale non era.

San Giovan Crisostomo Patriarca di Costantinopoli, che visse ne' tempi di Arcadio, dona lume chiarissimo di questi accidenti (1). Sino al secolo ottavo abbiamo una costante tradizione comprovata da monumenti e da scrittori di quel tempo; non manca un lungo periodo per giungere ai tempi di Arcadio; nè può mai una tradizione credersi esser nata nel tempo istesso che ad averne i testimoni s'incomincia. E se scrittori contemporanei, o vicini al fatto, ci mancano, ciò addiviene, perchè di quella

(1) San Giovan Crisostomo *nella Omelia, che per errore va col nome di Eutropio, non trattandosi in essa del caso di Eutropio, come ben nota il Baronio; e sopra di ciò leggesi l'Eternità delle conversioni felici del Mazzara che con molta erudizione questo fatto delucida.*

*

epoca nessuna o poche memorie si conservano per i barbari tempi che seguirono , nè avvi chi possa assicurare , che non sia stato questo celebre avvenimento scritto in alcuna di quelle opere , che per le inondazioni de' barbari , per le devastazioni delle città , per i saccheggi , per gl'incendi si sono perdute. Nondimeno *Claudiano Niceforo* , *Calisto* , *Pomponio Leto* parlano delle rivoluzioni accadute ad Arcadio , dalle quali si argomenta , che non è un sogno dei Messinesi una storia , che tutte le sembianze della verità addimostra.

Finalmente, onde semprepiù i nostri contraddittori persuadere , facciam presenti le due antichissime medaglie di Arcadio , che quanto più son mute, tanto parlano più chiaramente (1). Ecco l'imperadore avente a' piedi il principale ribello vinto da Metrodoro stradigò di Messina: quella mano in aria che sta per porre la corona sul capo di Arcadio , non usata giammai sulle medaglie di altri Cesari, altro non può spiegare che lo improvviso soccorso de' Messinesi , da' quali fu quello Augusto liberato , mentre in Tessalonica cinto di assedio stava per lasciare la vita e l'imperio.

Questo è quanto abbiam potuto riferire, per adempiere al nostro istituto, e per l'onor della Sicilia, perchè l'onore di una città qualunque alla gloria dell'intera nazione ridonda; sendoci stati di guida il Muratori, il Fazello , il Maurolico , e tutti quegli scrittori ed esteri ed italiani (2) che si son fatti a narrare questo classico avvenimento.

(1) *Impresse nella Tav. XVII, Fig. 1 nel libro degli Accademici peloritani* Spiegazioni delle due mazze.

(2) *Ugone Falcano scrittore del secolo decimaterzo, tuttochè poco amico de' Messinesi, ebbe a dire: Agnunc Messana potens, et multa Civium nobilitate prepollens, quo putas incolumitati tuae prospicien-*

CAPO XXXII.

Intorno l'origine e storia del duomo di Messina.

Svariate abbiamo avuto finora le sentenze degli storici intorno l'origine e fondazione del tempio metropolitano di Messina, salito in tanta e giusta rinomanza. L'abate Rocco Pirro valoroso scrittore dei fasti della siciliana chiesa, e fiero nemico dei Messinesi, e qualche altro che lo seguì proclamavano questo tempio come un opera di epoca normanna. Or mentre la questione si è agitata se fosse di origine bizantina o normanna, e se Ruggiero conte o Ruggiero re *fundavit* o *restauravit*, taluni di recente, dando a questo sacro edificio una origine più nuova, lo volle-

dum esse concilio.... Si vires tuas inspicias, quibus saepe Graecorum superbiam contrivisti.

Il Maugerio scrittore del 1400. — Jacopo d'Adria da Mazzara nel 1500. — Tommaso Fazello da Sciacca dec. 1, lib. 2. — Girolamo Grandi siracusano scrittore del 1500 l. 3 delle Croniche. — Orlandini da Palermo nel Trapani descritto fog. 27. — Carnovale descrizione di Sicilia l. 11.

Carlo Tappia marchese di Belmonte nelle *Dec. del Con. sup. d'Italia D. XXIII* scrive: Ideo tu Messana Protometropolissis, quod latino sermone caput Magnarum Civitatum interpretatur; Princeps Urbium, et Imperatrix Regnorum sola siculis domineris. — Gio. Batt. Castelli *Pro Imm. Mess. f. 53.* — Il Maurolico *Sic. Ist. p. 80.* — Il Buonfiglio *nelle storie di Sicilia.* — Samperi *nella Iconologia, e nella Messina illustre.* — Il Reina *nelle Not. Ist. p. 2, c. 407.* — Il Ferrarotto. — Il D' Angelo. — Il Cariddi. — Il Giurba. — Antonio Mirelli *nello Arcadio liberato impresso in Bologna, ed altri molti.*

ro come innalzato regnando il secondo Guglielmo, quando gli altri due grandiosi tempî in Monreale ed in Palermo sorgevano. Così poneva il signor duca di Serradifalco nella sua *Descrizione del duomo di Monreale* (1). Noi teneri dell'onor nazionale, lontani d'intrudere anco in fatto di letteratura e di arti quegli antichi odî, e basse ambizioncelle di municipio, tristi cause di sventure alla infelice nostra Sicilia, invitiamo il nobile scrittore delle antichità siciliane a svolgere per poco il diploma di Federigo imperadore (2) la *Sicilia sacra* dello stesso Pirro (3), e precipuamente le opere di *Ugone Falcando* scrittore contemporaneo, sulla cui fede riluce, che ai tempi del secondo Guglielmo, detto il buono, il tempio di S. Maria di Messina era compito, ed atto alle popolari ragunanze (4). Se poi colle parole *innalzare sorgere* tempî intendesi con senso canonico anche esprimere di un tempio restaurato, abbellito; il duomo di Messina possiamo con franca voce attestare, che a' tempi dei Guglielmi non godette di alcuna restaurazione nè di alcun miglioramento (5).

Porteremo quindi giudizio che il tempio messinese sia stato edificato a' tempi di Giustiniano imperadore, e forse riconosca i principî dall'età del gran Co-

(1) *Ragionamento 1, foglio 16.*

(2) *Deploma, con cui concedesi alla chiesa di Messina la terra di Calatabiano: Ut labor tuus (parla con l'arcivescovo Berzio) in retributionem Eccl. tuae transeat pro redemptione magnifici regis Rogerii avi nostri, qui ad laudem et gloriam Salvatoris Messanensem Ecclesiam propriis sumptibus cum multa devotione fundavit. (Pirro Not. Eccl. Mess. f. 330).*

(3) *Notizie della chiesa di Messina fog. 330.*

(4) *Ugone Falcando Hist. Sic. fog. 173.*

(5) *Vedi infine la nota lett. S.*

stantino, quando l'impero della Croce per tutte le romane province consolidavasi. Dobbiamo però convenire che dopo le distruzioni dei barbari venne questo tempio restaurato e a sontuose forme ridotto dalla pietà dei guerrieri normanni; che scosso il giogo saraceno diedero alla nostra Sicilia e costituzioni e culto e costumi, e a novella vita i rovinati templi e i monisteri recando, abbazie e vescovadi istituendo, di altissima aurea luce fecero la siciliana chiesa risplendere.

Il Pirro dunque poggiava i motivi della sua opinione sul rammentato diploma di Federigo imperadore, astutamente notando con *asterisco* sul margine: * *Templum messanense a Rogerio fundatum*— volendo così manifestare che primo e solo fondatore il re Ruggiero ne sia stato. Ma quanto avesse ciò del falso e dello immaginario viene ad evidenza chiarito dalla ineluttabile verità, che regnando Guglielmo II il buono, il tempio di S. Maria la Nuova era compiuto. Una lettera di questo re, ci rapporta Ugone Falcando, che al popolo messinese dovea leggersi, per cui ordinava lo stradigò, che ogni cittadino nella chiesa nuova si convenisse (1). Ora tra il regno di Ruggiero re, e Guglielmo non vi scorsero per mezzo che 37 anni, e supposto che Ruggiero ne avesse dato il principio, non potevasi certamente in così breve spazio di tempo dalle fondamenta recarsi al suo termine il grandioso edificio di sì magnifico duomo.

Non resterà più da contraddire, quando colle stesse parole del Pirro noi proveremo quanto falsamente

(1) Ugone Falcando *Hist. Sic.*— Has literas recipiens strategotus jussit ad Ecclesiam novam populum convenire (*Santa Maria la Nuova era allora detta la Chiesa*) ut eas faceret coram universis civibus recitari.

abbia egli asserito: *Templum a Rogerio fundatum*. Guglielmo arcivescovo di Messina in un rescritto del 1123 proclamava, che il Conte Ruggiero e la di lui moglie Adelasia la chiesa di S. Maria ristorarono da vilissima stalla, chè tale i Saracini avean ridotto. Così scrisse il prelato Guglielmo nell'anno 18 di Ruggiero II, o sia in tempo di quel medesimo re, che a creder di Pirro avea quella chiesa edificato. Questo rescritto rapportato dallo stesso Pirro (1) gli avrebbe dovuto far riflettere che un vescovo, non facevasi ardito vivente il fondatore di una grand'opera, e fondatore re, a manifestare di essere stato altri prima il fondatore o il ristoratore, quando n'erano ancor recenti le memorie, e forse ne viveano gli artefici. Nè qui l'abate trovò nota, nè asterisco di poter intrudere per distinguersi di essere stato Ruggiero conte il restauratore del tempio; nè vi fu margine, onde il tempo se ne potesse segnare. Se dunque il padre conte ristorò la chiesa, non vi sarà certo più luogo ad asserire che il figlio ne sia stato il fondatore; nè alcuna ragione vi sarà più a scrivere, che regnando il secondo Guglielmo, come in Monreale, ed in Palermo, in Messina la cattedrale innalzavasi.

Conosciutosi, che il normanno conte Ruggiero fu il ristoratore dell'edifizio, forti motivi ci conducono a credere che la sua fondazione era stata pria del 817, quando la Sicilia alla invasion saracenesca soggiaceva. Impegnati i Messinesi a difendere col sangue la lor patria dalle prime aggressioni degli Arabi, non potevano allora certamente ideare la formazione di un gran tempio; quindi colla intiera isola avendo do-

(1) Pirro *Not. Eccl. Messan. f. 503, t. 1.* — *Eccl. Santae Mariae quam gloriosus Comes Ruggierus, atque gloriosa Domina Adelasia Comitissa Siciliae et Calabriae de vilissimo stabulo restauraverunt.*

yuto piegar la fronte al vincitore , sebbene avessero avuto per patti della resa concesso il tollerantismo del culto, non avrebbero certamente aspirato all'innalzamento di una chiesa di Cristo in faccia alla dominante legge del Corano. Quindi dovendo noi credere ciò che gli storici riferiscono, che negli ultimi anni della dominazione degli Arabi sia stato quel sacro luogo profanato, e in vece degl' inni di Dio risonò de' nitriti dei cavalli, dobbiam convenire che il tempio prima dell'arabesco imperio esisteva.

Percorrendo adunque i tempi che i Saracini precessero, noi non troviamo tempo più opportuno e proporzionato, onde il disegno di un così grande edificio eseguirsi, che negli anni di Belisario, quando scacciati i Goti dalla Sicilia e dall'Italia, la chiesa di Dio ebbe pace, Giustiniano imperadore in Oriente regnando.

Poggiarono gli storici questa opinione sopra alcune monete di oro, che in un lato di quel duomo si rinvennero, mentre dovendosi erigere un altro campanile dirimpetto al primo esistente, le antiche fondamenta si disfacevano. Ma con più savio pensamento una più alta origine possono le scoperte medaglie indicare. I campanili sono l'ultima parte del fabbricamento dei tempt; inoltre le monete furono rinvenute nelle pietre della seconda torre, in modo che dobbiamo tenere anco in conto tutto quel tempo che bisognò per la costruzion della prima, e dedurre un altro secolo almeno che dal rinvenimento delle medaglie precesse.

Tutte le cose dette raccogliendo, chiaro risulta, che il cominciamento del duomo messinese va a coincidere coi tempi di Costantino il grande, o almeno con quelli di Arcadio, quando ebbe culto la Croce; e che poi di tempo in tempo fabbricandosi, sotto l'imperio di Giustiniano al suo fine si condusse. Indi

da' Saracini sfregiato, e in parte mandato a rovine, venne dal Normanno restaurato, abbellito, e nei tempi posteriori dal messinese municipio ridotto a quella splendidezza che si vede.

Sussequentemente nel luogo opportuno ci occuperemo della descrizione di questa basilica, la quale andò in tanta celebrità per la voce dei papi del Vaticano, e degli scrittori più insigni e imparziali (1) che forma di presente uno dei più grandi monumenti dell'antichità, e si contempla in Italia come un nobile avanzo della siciliana grandezza.

(1) *Il pontefice Giulio III chiamò questa basilica: Insignis et sumptuosissimis Edificiis constructa: Urbano VIII: Insignis structurae: Francesco Aparo: Toto orbe celeberrimum: Il Fazello nella Déc. 1 del libro 1: Cuique Italicae non temere comparandum:*

STORIA CIVILE DI MESSINA

LIBRO SESTO

EPOCA SARACINA

CAPO I.

*Origine, e progressi generali dei Saracini—
Vedute sulla Sicilia.*

I Saracini popoli dell' Arabia felice nella sua origine appellati Agareni, furono i successori del Maometto, di quel profeta fattosi credere apostolo di Dio, che diede loro le leggi, e riunì in una medesima mano il sommo sacerdozio, e il sommo imperio. Sotto il sacro vessillo elevato da sì famoso impostore, godevano i Saracini del dritto del trono e dell'altare, della spada e dell' entusiasmo; e comandati dagli ambiziosi loro califfi, formavano una nazione indipendente e guerriera. Questi popoli certamente non potevano starsi tranquilli in quei tempi terribili di feroci irruzioni, e di conquiste sanguinose. Laonde accesi altamente, e guidati da furor di religione, si levarono dappertutto sul mondo per empirlo di terrore, e per istabilire la loro grandezza sulle rovine del romano imperio cadente.

I Saracini adunque che sin dal secolo sesto, Eracilio imperando in Oriente, erano in potenza cresciuti, poichè occupato aveano dappertutto e l'Asia e l'Africa, vittoriosi entrando nelle Spagne tutte quelle

province inondarono. E quindi passati i Perinei, soggiogate alcune parti della Gallia, non tardarono a penetrare in Italia, e Genova e Roma mandavano ad orribili saccheggi. Quindi la Sardegna, la Sicilia, come diremo, al loro dominio soggiacque. Finalmente la potenza di questi Arabi divenuta formidabile, il littorale eglino scorrendo dell'Asia e dell'Europa, si fecero padroni dell'istessa città imperiale; mandarono a ferro ed a fuoco le province tutte del romano impero, le terre fumarono di cristiano sangue.

I Saracini d'Africa, che già occupato aveano tutto quanto vi ha di orbe dal mare Cospio all'Atlantico; e dalle rive dell'Indo e del Gange fino a quelle remotissime dell'Ebro, dopo che per diverse volte aveano turbato le terre siciliane postele a sangue ed a ruba, già volgevano in pensiero di unire alle conquiste loro la ricca Isola nostra. La importanza della Sicilia in se stessa, la vicinità ai loro domini di Barberia, il facile mezzo che offrivagli di ferire in sul fianco l'Italia, onde di là avanzarsi a più segnalate imprese sul restante di Europa, tali cose nutrivano in loro un ardente desiderio. Frattanto la potenza dei greci imperadori andava a mancare, siccome andava a crescere quella degli arabi califfi. I Siciliani anch'essi, al pari di tutti gli altri Greci, perduto aveano la fortezza del loro spirito, il loro antico valore, talchè l'Isola quasi libera e aperta presentavasi ai cupidi sguardi dei Musulmani.

820 — E per riprendere il filo dell'istoria, diamo a quest'epoca principio, da quando i Saracini staccarono una grossa armata dall'Africa, che sbarcando nelle coste occidentali dell'Isola, presero Pannormo con orribil saccheggio, d'onde avanzatisi, molte città e castelli assalirono d'improvviso. Messina riuniva tutte le sue forze, ed eccitava le città e

terre dipendenti a sapersi sostenere in quel ferocissimo assalto: ma conoscevasi che senza il soccorso di una forza estera non poteano snidarsi quei terribili invasori dall' Isola , e che tutto era già per cadere sotto la furia di loro. Pertanto i Siciliani ambasciatori spedivano ai principi cristiani, per quanto cara la religione degli avi lor fosse, pregavano a volere dar soccorso all'afflitta Sicilia.

Bonifacio conte di Corsica unitamente al fratello Bertario ed a taluni conti della Toscana di aiutar l'Isola unanimi deliberaronsi ; e ingegnosamente finsero una diversione di guerra, e traggitarono in Africa con grossa armata , ivi i nemici debellando. I Saracini intanto di Sicilia , che non compresero lo stratagemma, spinti soltanto dal pericolo che minacciava la patria, corsero per soccorrerla; in tal modo libera lasciando Panormo e gli altri luoghi soggiogati (1). L' Esarco che in Sicilia per lo imperadore Michele Balbo comandava, riuscì questa volta a discacciare i nemici, essendogli da Costantinopoli spedita per difesa dell'Isola un'armata sotto il comando di Eufemio illustre capitano dei Greci. Triste venuta alla Sicilia , perchè causa di molte stragi avvenute.

CAPO II.

Impero di Michele Balbo — Eufemio chiama i Saracini in Sicilia.

827— Essendo dunque dallo imperadore Michele Balbo mandato Eufemio al comando della Sicilia, questi del poter conferitogli abusando, perdutoamente innamorossi di una nobile fanciulla in Siracusa, che a Dio era nel sacro chiostro consacrata ; e colla vio-

(1) Leo. Ostien. *Cron. Cass.*

lenza fuori traendola, bruttò di sfrenati toccamenti le sacre e vergini carni. Inorridiasi a quest'atto, e altamente penetrati due fratelli della violata donzella, ardevano la grave offesa a vendicare; ma non potendo aver giustizia nè dall' Esarco, nè dal popolo, essendo Eufemio potentissimo, in Costantinopoli innanzi allo imperadore si recarono. Michele Balbo, sebbene pure malvagio, e macchiato di ugual delitto (1), poichè ebbe a conoscere la sacrilega azione commessa da Eufemio, scrisse ordinamento all' Esarco Fotino in Sicilia, che tosto lo legasse, legato che fosse, facessegli tagliare il naso, mostruoso in tal figura per la città lo desse ad esempio alle genti, ed indi lo facesse infamemente morire (2).

Presentito Eufemio dello imperiale decreto, convocò subitamente i soldati, li sedusse alla rivolta contro le insegne del suo principe; e creandosi signore della Sicilia, vestiva la clamide dei cesari. L' Esarco Fotino, dopo aver con sommo coraggio combattuto, miseramente periva nella giornata; una gran parte dell' Isola veniva inaspettatamente occupata dalle armi ribelli, fede ad Eufemio giuravasi. Messina, e poche altre città andarono esenti dalla fazione tumultuaria. Ma conosceva bene il greco capitano, che non poteva a lungo andare l' impresa, e che mal sicuro era già degli audaci passi, a cui guidato avealo la disperazione: e siccome altra potenza non avea con cui collegarsi, pensò chiamare in soccorso i Saracini, i quali tantosto la ricerca secondarono di questo assunto imperadore de' Greci.

(1) *Raccontasi aver rapito nel chiostro la bella Eufrosina.*

(2) Cedreno. — Giov. Curop. — *Rerum Italicarum Scrip. tom. 2, p. 245.*

I Saracini erano allora vicini alla Sicilia, abitando nella città di Catrovano (1), dove regnava in quel tempo *Ziadet Allah*, col quale Eufemio accordavasi, che partito l'imperio l'uno fosse imperador de' Greci, l'altro re de' Siciliani. Si affrettò il re moro a grandi preparamenti, e già staccava dalle coste di Affrica un esercito di quaranta mila Saracini sotto il comando del valoroso *Adalcamo*. Tutto il grande apparecchio giunto alla Sicilia, prese terra a Lelibeo; dove l'arabo capitano per togliere a'suoi la speranza della fuga e della ritirata, tutte le navi mandò al fuoco, non lasciando a' soldati che vittoria, o morte.

La prima città che gli Affricani occuparono fu Selinunte, dove quei miseri abitanti posti a ferro ed a fuoco tanta strage e tanta crudeltà soffrirono, che di là il terrore corse ad invadere gli animi de' Siciliani, e la Sicilia non era più nè greca, nè romana; imperciocchè i capi delle città innanti agli Affricani, e ad un sedicente rivoluzionario signore prostravansi.

Ella è un'empia politica, ma è una verità di fatto, che per mezzo della forza e del terrore si vince talvolta. Ma non per tanto è ciò da stabilirsi per canone; imperciocchè tanto avviene per gl'imbelli, e per quei vili, i quali non comprendono che sia amor della patria. Se tutta la Sicilia fosse stata Messina, nè Eufemio acclamato si sarebbe imperadore de' Greci, nè i Saracini avrebbero l'Isola soggiogata. In fatti solo Messina essi temono, con aspro imperio trattano tutti i popoli dell'Isola men di questo paese, che a patti onorevoli di guerra, e l'ultimo, come diremo, alla loro conquista addivenne.

Il general saracino quindi una fortezza eresse sopra il monte Bonifatto, che *Alcamo* (2) dal suo no-

(1) Vedi Catrovano nella nota infine lett. T.

(2) Quindi vi fece fabbricare la città, che finoggi è Alcamo appellata.

me si appellò, ivi tutte le forze riunendo. Ma poichè non era in tutti i Siciliani il timore, assaltarono con ardore i Saracini, e li ruppero e fugarono sino nella terra di Alcamo, dove li assediaron. Ma sopprarrivava un altro esercito moresco spedito dal re di Calrovano sotto il comando di *Assad ebn Ferat*; il quale impetuosamente arrivato a Mazzara, fece variar la fortuna, i compagni dall'assedio liberò, e i vinti Siciliani vittorioso persequì dappertutto. Aperta questa comunicazione, e occupate già molte terre, non era più facile che Sicilia al saracino giogo si sottraesse.

Eufemio frattanto, che il nome si diede d'imperador de' Greci, andava molte città dell'Isola soggiogando; ma il destino alla meritata fine lo chiamava. Egli sedotto dalle sue antiche amicizie nella città di Siracusa, si allontana dall'esercito, e solo, come se un eroe stato fosse, vi entrava, stimolato a proporre vari patti di pace. Radunavasi il popolo intorno a lui, e mentre egli in abito d'imperadore inoltravasi per quelle vie, due giovani già un tempo suoi amici, corsero ad incontrarlo, e fingendosi in atto di volersi umiliare, e inchinarglisi, come è uso innanzi a' gran principi, lo stringono fortemente, e a buone pugnalate lo uccidono, a cui troncata la testa, e posta ancor fumante in punta di una lancia, la fan girare per la città tutta, ed indi, come dono gradito, in Costantinopoli la mandavano allo imperadore Michele (1). Eufemio paga il fio delle sue

(1) Così il Cedreno, così Curopolata, e coloro che gli seguirono narrano la morte di Eufemio. (Rinald. all'an. 827, n. 25. — Bonfiglio Stor. di Sic. — Maurolico Sic. Ist. p. 94). Però il Novairo scrisse nella storia che lo Eufemio sia stato ucciso presso ad Enna dagli Ennesi, la qual notizia adottarono di recente il Ferrara, ed il Martorana.

scelleragini, ma la Sicilia era già vinta, e i Saracini raccolte tutte le loro forze obbliguono nell' Isola, avendola in breve quasi tutta soggiogata ; poichè Siracusa, Tauromeno, Catania e Messina soltanto in forte stato di difesa si mantenevano. Teodato generale imperiale sostenne delle grandi giornate coi Musulmani, in una delle quali nelli dintorni di Enna, vi rimase perditore di un gran numero di soldati uccisi, e di novanta patrizi fatti prigionieri (1).

Pasquale I romano pontefice mosso da zelo di buon pastore, e più d'ogni altro dal vedersi pericolare in Sicilia il vistoso patrimonio della romana chiesa, avea raccomandato a Lodovico Pio imperador di Occidente, che colle sue armi l'Isola difendesse; ma da questi con viltà del suo nome venne l'invito rifiutato. Laonde Michele Balbo da Costantinopoli dal suo letargo si scosse, e dalla brama spinto di riacquistare il perduto, mandò per l'impresa Teofilo suo figliuolo coll'armata; e chiesto aiuto a' Veneti, da quel Doge Giustiniani vi fu inviato il figlio Giovanni con molte navi e galee. Ma in cambio di riprendere la Sicilia, furono da Saba saracino, simulando di fuggire, trapolati e rotti; poichè questi vicino a Cotrone al fatto d'arme venuto, prima i Greci vinse, e poi i Veneti; saccheggiò indi le riviere dell' Istria e della Dalmazia, e Ancona con il porto di Ravenna mise a ferro ed a fuoco. Rimossi i Veneziani ed i Greci, le loro conquiste i Saracini in Sicilia seguirono.

(1) Il Novairo ed il Cedreno nei luoghi citati.

Impero di Teofilo, di Michelotto, di Basilio — Presa di Siracusa — Irruzione nelle campagne di Messina.

829 — Sorse imperadore in Oriente Teofilo per la morte del padre, che malvagio al par di lui, lungi di rimuovere i barbari da' suoi regni, guerra mosse ai santi del cielo, le sacre immagini perseguitando. E mentre in Oriente combattuti erano i Cattolici, i Saracini nell'Occidente tanto avevan preso coraggio, che dalla Spagna venuti in Italia, nell'Abruzzo, Capua e poi Benevento soggiogavano. Quindi i Saracini della Sicilia, sino a Roma scorrendo, assaltarono il Vaticano, e lo presero; e saccheggiando quella basilica, i vasi sacri togliendo e le cose più ricche per sino le porte, involarono tutto in Affrica.

Teofilo avendo per dodici anni governato l'imperio non ebbe forza, nè coraggio di difendere la Sicilia. Finalmente in un fatto di armi nello assalto dell'Asia vinto e rotto da' Saracini, infelice per cotante volte essere stato perditore, morì (1).

842 — Dopo costui regnò il figliuolo Michelotto, così detto come infante, che poco dopo della sua coronazione, dalla cupidigia spinto di regnar solo, dalla compagnia dell'imperio la madre Teodora scacciò, e a serrarsi l'astrinse in un monistero di monache, scegliendosi per compagno Basilio Macedone uomo valoroso quanto empio. Pel corso di quattordici anni che regnò niuna cosa egli imprese a favor dei Siciliani, sia per la inettitudine che gli era naturale, sia per le guerre che i Greci dovettero sostenere contro i Bulgari invasori della Tracia, ed i Saracini

(1) Cedreno, Zonara e Cuspiniano nell'impero di Teofilo.

di Asia, che aspramente combattevano presso alle sponde dell'Eufrate. Finalmente in vendetta della ingratitude recata alla madre, venne ucciso per le mani di quel Basilio, ch'egli aveva esaltato.

857 — Basilio, poichè per tale mezzo era solo rimasto nel potere, si confederò con il papa Adriano II e col re di Francia Ludovico; mandò Niceta Orisa esperto capitano con valide forze marittime e terrestri per far la guerra a' Saracini, su de' quali prima nel Peloponneso, e poscia nella Puglia spese e importanti vittorie riportò; la città di Bari prese a forza; e fatto prigionie lo stesso sultano saracino, lo mandò a donare al re di Francia. Ma tuttociò nulla potè vantaggiare i Siciliani, che in dura servitù tuttora gemevano. Quindi Basilio rifatta un'altra armata la spedì sotto il comando di Massare altro famoso generale. Il quale i Saracini vinse scacciandoli dal Peloponneso, e poscia in Italia sconfisse l'armata navale moresca, che ritornava dall'Affrica, prese molti castelli nella Calabria e nella Puglia, senza far nulla a favor de' Siciliani, che solamente aver rinforzato e mantenuto le città Messina, Tauromeno, Catania e Siracusa, che per la loro fortezza si erano sin'allora dalla servitù saracenicca sottratte, e tosto vittorioso a Costantinopoli se ne ritornava.

878 — Conoscendo frattanto il governo saracino che ben poche erano in Italia le forze imperiali, per la Sicilia una nuova armata staccava. E giunte queste nuove coorti musulmane, dopochè ebbero depredato e distrutto e lidi e campi, si diedero ad assediare strettamente Siracusa. Seppero quei generosi cittadini resistere per nove mesi all'impeto saracino, migliaia di mori sotto quelle mura perirono, e in una delle molte sanguinose fazioni vi cadde ucciso Orobo capitano generale moresco. Ma non di meno gli assalitori fatti più ardenti alla vendetta, furiosi appresta-

ron le macchine, finchè gli riuscì diroccare il più grosso baluardo, e il triplice muro che cingea Siracusa. A gran prove di ferro, dopo il quarto giorno, cederono i Siracusani al feroce vincitore, che dentro alla città arrecava il saccheggio, la strage, e tuttociò che la crudeltà e lussuria de' maomettani, e la più accanita militar licenza poteva inventare. Ecco distrutto in un momento ogni avanzo di antica grandezza. Gloriosa Siracusa il sole del ventuno maggio dell'878 segnò l'ultimo tuo crollo, ma il tuo nome ad onor della Sicilia durerà finchè i secoli dureranno.

Frattanto aveva lo imperador Basilio spedito in Sicilia con numeroso esercito Adriano suo generale; il quale ozioso ed al rezzo vanamente si trattene nel porto *Hicrate* della Grecia (1); da dove, in sentir la notizia della presa di Siracusa, timido e confuso a Costantinopoli ritornò colle pive nel sacco, e a sottrarsi dallo irato imperadore, ritiravasi in un sacratio, ma tratto dal tempio colla forza, fu con verghe battuto, e quindi in perpetuo esilio bandito.

Tutta la Sicilia era già saracina: pochi luoghi garantiti dalla naturale posizione manteneansi sulle difese, i quali presto o tardi dovevano rendersi o perdersi. Palermo era divenuta la piazza di armi saracina, ivi si ricettavano le prede delle conquiste, e formavansi le spedizioni; poichè i saracini scorrendo da pirati, battevano dappertutto i lidi d'Italia, l'isole di Levante, e per sino al Peloponneso si estesero. Basilio imperadore volendo porre freno a tanto ardire, messe in punto un'armata potentissima di Traci, Macedoni e Cappadoci, e sotto la condotta di Stefano Massensio la mandò per difesa delle provincie. Però questo generale dotosi in preda alle lussurie

(1) *Porto d'altro nome detto Plinius, e quindi dai moderni Greci Iri appellato.*

ed agli amori, nulla operò di proposito, nè pella buona amministrazione dei popoli, nè per arginare al minaccioso musulmano. Richiamato costui a Costantinopoli, Basilio ritentava nuovamente l'impresa, alla quale inviò Niceforo Foca famoso capitano; che seppe vincere i Saracini in molte battaglie, quasi tutti i luoghi occupati in Italia riacquistò, riducendoli a non uscir dai confini di Sicilia; tanto onore meritandosi, che in sua memoria i Pugliesi molti tempi gli dedicarono. Queste vittorie furono di tanta riputazione per Basilio e per lo impero greco, che per lungo tempo più i barbari non ardirono di porre piede sulle terre d'Italia.

880—Dall'Affrica, e da Babilonia un nugolo di armati sopraggiunse, che quasi locuste sotto la condotta di *Abraimo* figlio di *Amet*, figlio di *Ebroim Benilagab* la Sicilia ingombrava. Ed ecco vederli scorrere per la soggiogata isola depredando, uccidendo; ecco diroccati i sacri tempi e gli altari, calpestato e involato tutto che di sacro o profano, di ricco e di grande rimanea. Nè dalla strage crudelissima di questa fiera invasione esenti andavano le campagne di Messina; avvegnachè la famiglia cassinese, che fuori delle mura dimorava, venne per la terza volta dai Musulmani per odio di religione sacrificata; distrutti furono gli edifizj, e il tempio di San Giovanni Battista profanato orribilmente (1); e insieme a quello di quei santi monaci non poco sangue de' cittadini fu sparso. Però non fu tardi che il tremendo Re condottiere ne pagò la pena, morto essendo di spasimo in Sicilia; il cui corpo trasportato in Affrica veniva sepolto in Cirene (2).

(1) *Martyrol. Rom. die 1, Aug.*

(2) *Pietro Diagono nei frag. ed app. all. ist. di Gord. — Leo. Ostiens. in fine Cron. — Si leggano le*

886—L'imperadore Basilio il Macedone finì di vivere, ucciso, come vuole il Messia, da un cervo; ma secondo racconta il Curopolata, la sua morte seguì di flusso, che a poco a poco consumandolo, a lasciar la vita lo condusse.

CAPO IV.

Leone, Costantino, Romano e Niceforo imperadori— Emiri saracini in Sicilia.

Assunse l'impero di Oriente Leone figlio di Basilio, che ancor vivente il padre era stato eletto cesare; felice nella filosofia e nella dottrina venne appellato il *Filosofo*, sotto il cui regime seguirono le armi greche a contendersi coi Saracini le poche terre che gli rimanevano nell'isola. Vari e forti combattimenti vi ebbero luogo (1); nè l'imperio saracino veniva turbato solamente per la guerra straniera, ma per le civili dissensioni, fra di loro medesimi suscitate.

888—Correva l'anno secondo dell'imperio di Leone, quando i Saracini panormitani si tolsero dall'ubbidienza del re d'Affrica (2). I Greci credevano trarne vantaggio dalla guerra civile, ma la di loro flotta (nell'889) venne presso Milazzo fatta prigioniera, ed ebbe nella feroce giornata la uccisione di cinquemila soldati; onde gli abitatori della battuta città rifuggiaronsi a Reggio (3). Poi nell'890, i Siciliani venuti a forte tenzone co' Saracini, gli uccisero *Tawali*. Fi-

lettere per lo lutto de' Messinesi al Monistero di Monte Casino, registrate nelle memorie del P. Chiarello (Memorie sacre al giorno 1 di Agosto).

(1) *Annali musulmani vol. V, ann. 887.*

(2) Giovanni Diacono.

(3) *Chron. Contab.*

nalmente parve giusto a Leone il Saggio di conchiudere una tregua a riguardo dei Musulmani di Sicilia, la quale ebbe principio dall'anno 896 (1).

900—Stretta lega con quei di Reggio, e con altre greche città, alzavano i Musulmani sicoli il vessillo dell'indipendenza contro l'emiro d'Affrica Ibrahim. Il quale riunita poderosa armata, vi mandava prefetto dell'Isola il di lui figliuolo *Al Abbas* per frenare Palermo e le altre città ribellate. Egli fermò a Mazzara tutto l'apparecchio di guerra, e quindi si diresse per Palermo. Uscirono i nemici a fargli fronte; ma posti a fuga ed a strage furono dal duce affricano, il quale venne tosto al possesso della città (2). Indi riordinate le cose dell'Isola, *Al Abbas* portò le squadre al di là del Faro per combattere i Greci di Calabria; assediava valorosamente la città di Reggio, la soggiogò; e divenuto il terrore degli stati d'Italia, vittorioso e carico delle prese ricchezze a Palermo ritornava. Giunsero in Affrica allo emiro Ibrahim le nuove dei trionfi, si dolse perciò del ritiro, riputando cosa indegna di un suo figlio il recesso dalla gloriosa carriera, e lo richiamò alla sua corte di Kairvan. Nondimeno preso dalla paterna tenerezza, Ibrahim lo destinò a regnare per lui; e indossatosi il vecchio re il comando delle armi, con grossi eserciti veniva per la guerra in Sicilia. Arrivato a Palermo, ebbe a sdegno risiedere nella odiata città, e riunite a se tutte le truppe, marciò alla volta di Tauromenio.

903—Ibraimo, posti gli accampamenti intorno a quella famosa città, conobbe la difficoltà dell'assedio per l'altezza del suo sito, e per le scoscese rupi che la cingevano. Ma quello che non poteva a forza di

(1) *Chron. cit.*

(2) *Chron. cit. e Novairo l. c.*

armi, l'ottennea col tradimento. Alcuni de' più forti e più agili Etiopi inosservati penetrarono dentro le mura, e assordando l'aria di terribili grida, che portarono il terrore ed il disordine fra i cittadini, *Ibraimo* sul punto medesimo impetuoso vi entrava senza alcuna resistenza, e la terra vi mandò a ferro, a saccheggio, ed a sangue. Taormina è già serva, e vinta prima di combattere; già dai fondamenti distrutta cade quella famosa città che a tempi più felici gli Elleni onorarono; nè pel corso di dieci secoli ha potuto mai più risorgere al suo lustro (1). *Ibraimo* levatosi in grande alterezza per le riportate vittorie, scorreva i paesi della Calabria, minacciando di schiavitù l'Italia, e tutto il mondo cristiano. Finalmente nel corso degli assedi, percosso da un fulmine fatale, fu costretto ritirarsi alla regia sua di Palermo, dove fra dolori acerbissimi, lasciando memoria di ottimo re, moriva. La cassa che racchiuse la di lui spoglia fu mandata in Affrica, e gli si resero grandi onori nella città di Kairvano.

Innalzato al trono degli Aglabiti *Abùl Abbas Add Allach*, vi destinò al comando di Sicilia il wali *Mohammed, ben al Sarkusi*, che poi nel 903 lo cambiò con *Alì ben Mohammed, ben Abial Fuares*. Quindi assunto a quel principato *Ziadet Allah*, volle dal governo dell'Isola rimuovere il *Mohammed*, ed in suo luogo vi pose *Ahmed ben Abbad Hosein*, il quale fu l'ultimo governator di Sicilia della famiglia degli Aglabiti. Ma non scorse gran tempo, che i Saracini di Sicilia ribellatisi contro questo Emiro, mandarono a sacco le sue ricchezze, rinserrandolo in prigione, ed elessero in sua vece *Alì ebn Abon al Faouares*; la qual scelta venne poi dal principe di Affrica confermata.

(1) Vedi la nota lett. L. infine del vol. 1, p. 1, pag. 218.

La morte di *Ahmed* seguita in Kairvano segnò il fine della dominazione Aglabite, che pel corso di un secolo erasi distinta per le alte imprese, e pel valore di guerra : vi ebbero principio i Fatimiti, ovvero i discendenti da *Fatimah* figlia di Maometto. *Obeid Allah*, sunnominato *al Mahadi*, fu il primo della dinastia fatemita. Preso egli lo scettro, *Alì* emiro di Sicilia domandògli permesso di portarsi in Affrica per comunicare sull' andamento degli affari politici. *Al Mahadi* volentieri glielo accordò , ma appena giunse a Raccade, città vicina di Kairvano , lo fece imprigionare. Frattanto deliberavasi il nuovo Regitor Fatemita recarsi di presenza nella Sicilia , e nel 909 di nostra era , compl' egli il suo arrivo in Palermo, dove convocò i grandi del regno ad un general parlamento. Vi stette per quaranta giorni , e ritornato in Affrica mandava reali ordini nell' Isola per la formazion del registro, e per l'esazion dei tributi. Quindi eligendo i wali delle province, affidò la prefettura di Sicilia ad un certo *Ahmad ben Hostarir*. Il quale tostochè venne a Palermo , sebbene nel principio del suo governo incontrò l' accoglienza dei Siciliani, fu poi, qual nemico di tutti, soggetto a furore di popolo, imprigionato, deposto.

Poichè sognato abbiamo il principio della dominazione Fatemita sulle rovine degli Aglabiti , tempo è di ritorcere il discorso ai greci dominatori di Oriente. Sicilia soggiacque serva ai Saracini non per viltà dei suoi popoli, nè per la potenza loro, ma per lo inerte andamento della corte imperiale , che con grande spregio si lasciò torre di mano questa bella parte d' imperio. *Leone il Filosofo*, l'orme battendo dei predecessori *Michelotto* e *Basilio*, tutti gli sforzi messe in opera per scacciar gli Arabi dall' Isola ; ma migliori risultati non ottenne , che la perdita delle rimanenti terre , e a vedersi poi il torrente dei bar-

bari fin dentro alla stessa Italia, dove il dominio fermarono.

911 — Dopo di aver regnato per cinque lustri *Leone il Filosofo* moriva vinto da dolor di colica; e cingevasi della corona Costantino suo figliuolo. Prese a governar l'imperio per l'età tenera di costui sua madre Zoe con il zio Alessandro; nel cui tempo i Saracini fidando della debolezza del trono romano, sicuri d'intoppo ferocemente infestavano le province d'Italia. Veniva d'altra parte l'Oriente travagliato dai Bulgari, che si erano di nuovo ribellati; conciossiachè non potendo le armi imperiali far guerra in due lati, si venne a conchiudere pace coi Saracini di Sicilia, a patti di pagarglisi l'annuo tributo di dodici mila monete d'oro.

924 — Morto il califfo d'Affrica *Al Mahadi*, gli successe il figlio *Al Kasem*, il quale conferì la prefettura di Sicilia a un certo *Salem* figlio di *Ruscid*, che riuscì tiranno, e crudele oppressore.

937 — Questi tempi non meno degli scorsi furono intorbidati in Sicilia da intestine discordie, tumultuazioni di popoli, e da un continuo cambiamento di emiri. Gli Agrigentini si levarono in armi contro il wali *Salem*, onde il re *Al Kasem* mandava dall'Affrica un esercito per domar la città insorgente. Ma questi abitanti cresciuti di forze cogli aiuti dello imperador greco, vennero a battaglia, e fatta immensa strage di Cottamj, perseguirono i pochi fuggitivi fino alle mura di Palermo, dove tentarono l'ossidione. Altri combattimenti ebbero luogo fra le truppe di *Salem* coi cittadini di Agrigento, e con quei di Palermo che pure si eran messi a rivolta. Frattanto il Califfo affricano spediva un forte nerbo di truppe sotto il comando di *Khalil ebn Ihak*; il quale entrò vittorioso a Palermo, e menandosi sopra agli altri popoli tumultuari, ripose in servitù gli agguerriti A-

grigentini. Quindi occupò Asaro, Sclafani, Butera, prese l'isola di Fimi, e ridusse a tale stato il povero Fimi, che di atroci tormenti moriva.

Uscito fraditanto di vita lo emiro *Salèm*, fu preso dal solo *Khalil* tutto il potere su la Sicilia, ed egli solo intese con insana ferocia a rovinar le città, e sterminare i nostri popoli. Posta Agrigento a furore di ferro, e saccheggiata sino alla distruzione, volle anche il fiero vincitore veder perire i cittadini più illustri col fargli sommergere in fondo del mare. Quindi mandate a rovina molte altre città, e spediti immensi prigionieri nell'Affrica, gemevano le terre siciliane di carestia; quando il terribile *Khalil* pensò di ritornare alla patria; e cogli eserciti suoi, e colle ricchezze mal fatte, partiva dalla desolata Sicilia. Rimasero capi di un governo interino *Ben al Cuf*, e *Ben Attaf*, sotto a' quali le ingiustizie crebbero oltre ogni segno. Nè terminavano i fieri tratti dell'anarchia, che dopo il corso di tre anni sparsi di crudeltà e di assassini.

945 — Salito sul real seggio di Affrica *Abu Fhaheer Jsmaele*, sunnominato *Al Mansur*, un astro di pace spuntò ai Siciliani. Egli destinava alla prefettura dell'Isola *Mohammed ben al Aschaat*, uomo di alte conoscenze nelle faccende politiche. Egli si mostrò ai popoli benigno, per quanto lo furono crudeli i predecessori; e a spegnere il fuoco della rivolta non adoprò le armi e la ferocia, ma da provvido ministro rappresentava al suo signore in Affrica, onde accordasse ai Saracini una riforma di leggi, ed un miglior reggimento di governo. Mosso allora il califfo *Almansur* dai buoni consigli dell'emiro, cominciò dallo stabilire per Sicilia un emirato suo proprio; e poichè *Mohammed* aveane insieme implorato la dimission della carica, egli a vita la conferiva a un certo *Hasan* figlio di *Alì Ben abu al Hosein*, uomo di alti meriti per valore e per lealtà alla corona.

948—*Hasan* pervenuto in Sicilia facea rilucere il suo governo di moderazione e di giustizia. Egli or la dolcezza usando or la severità, seppe nel corso di un solo anno estinguere il fuoco rivoluzionario, ricondusse nelle dilaniate città l'ordine e la quiete pubblica, che poi ferma per incirca settant'anni si mantenne.

950—Costantino, morto il zio Alessandro, amogliossi in questo mentre con Elena figliuola di Romano suo tutore, il quale a forza ed a frode scacciò dal trono Zoe madre dello Imperadore, e si fece egli compagno nell'imperio del genero. Fraditando perseverando i Bulgari nella ribellione, Simone lor duca cresciuto in potenza, trattava una lega col Califfo per attaccare la sede imperiale. Nei frequenti andarevieni furono i messi del re vandalo e quelli dell'afriicano conosciuti, e presi in Calabria, e poi mandati all'Imperadore in Costantinopoli. Venivano i Bulgari stretti a perpetua prigione; ma conoscendo che poco poteva giovargli la forza sopra al saracino, Costantino rimandavali con ricchissimi doni al Re loro. Tal generosa azione riscosse la gratitudine del principe musulmano, che rilasciava a Costantino l'arretrato tributo, e ridotto alla sola metà per l'avvenire, da indi in poi la pace inviolabilmente osservava. Ma non poche ostilità e mancamenti di sede provvennero dalla parte dei Greci. Non potè il Califfo tollerare l'avarizia di *Crenito* caldeo, governatore imperiale della Calabria; il quale avvenuta in Sicilia grande penuria di vettovaglie per i danni della guerra civile, mercanteggiò con grandi estorsioni a prezzi arduissimi. E quantunque l'Imperadore avesse in soddisfazione rimosso *Crenito* dalla carica, nondimeno il Califfo altamente sdegnato il rilasciato tributo richiedeva. e la restituzione dei fuggitivi; del che nulla ottenendo, si mosse alla guerra, e già ritornavano i Saracini ad invadere le Calabrie.

951 — Batteva l'anno 951, quando giungeva dall'Africa un grande apparato marittimo con grosso esercito di terra sotto il comando di *Farag*, al quale riunitesi in Palermo le truppe siciliane raccolte dall'emiro *Hasan*, furiosamente piombavano sulla Calabria. Costantino intanto fatto maggiore di età, e per l'esilio di Lecapeno rimasto solo nell'imperio, mandava Melchiano patrizio, generale delle squadre di terra, e Marco Giovanni, della flotta, per congiungersi a Pasquale governatore di Calabria, e insieme combattere contro i Saracini di Affrica e di Sicilia. Ma questi tre imperiali condottieri, volgendo l'anno 954, venuti a battaglia colle truppe di Farag non ebbero altra sorte, che di perdere intieramente l'esercito e la lor vita medesima. Farag rimasto vincitore scorse trionfando tutte le riviere dell'Italia e della Puglia in sino al monte *Gargano*. Quindi la disfatta dei Greci, e le vittorie dei Saracini fecero sì, che l'imperador Costantino per mezzo di Giovanni Asicreto domandava una triegua pel corso di anni due, che dal musulmano, benchè vittorioso, gli fu accordata.

Fraditanto che i Saracini di Sicilia versavansi in battaglie coi Greci di Calabria, morto *Al Mansur*, avea preso il califfato d'Affrica *Moez Ledin Allach*. famoso più di ogni altro della sua stirpe per arte di regnare e per glorie di guerra. Egli mosso dal grido dell'ottimo governare del nostro *Hasan*, lo chiamava in Affrica presso al supremo consiglio Fatemitico, e gli accordava la cessione dello emirato siciliano nel di lui figlio *Ahmad*.

956 — Era già compito il termine della tregua ; per lo che le scene di guerra in Calabria ed in Sicilia novellamente si aprivano. Il nuovo principe d'Affrica vi mandava un certo *Ommar* alla testa di un esercito. Ma Costantino imperadore provveduto già di uomini e di armi, facea scendere nella Puglia un gros-

so corpo di fanteria sotto la guida dello strategolo Marziano. Aveva nel tempo istesso spedito per Sicilia una flotta al comando di Basilio illustre capitano, il quale al primo muover di armi nell'Isola, ebbe Termini (1) in possesso; poi veniva ad occupar Taormina, dove fece che si rialzassero le mura rovinate, e muniva l'abbattuta città di greche guarnigioni. Volgeva finalmente il piede per Mazzara (2) alla cui difesa erasi portato il valoroso *Al Hasan*. Gli recò la battaglia, e sebbene non avesse potuto soggiogar la terra, però sul campo sparse di strage e di danni tutte le truppe saracine.

Basilio lasciava la Sicilia, al cui partire *Al Hasan* voltavasi ad attaccare l'esercito greco in Calabria, che guidato da Marziano validamente pugnava contro di *Ommar*. Gli venne infatti di fronte, e menandosi a tutte prove di valore, pose in rotta le squadre imperiali, e ridusse lo strategolo a fuga inonorata.

L'imperadore a questi avvisi fortemente sospinto ad abbattere l'insolenza africana, nuovi eserciti convocava sotto il comando di Romano Agiro, e considerevole armata navale conducevano Crambea e Meroleone, capitani di più rinomato valore. Le forze imperiali erano al di sopra di quanto i Saracini si aspettavano; e più d'ogni altro venivano ingrandite dalla fama; per lo che appena si mostrarono in Otranto, quegli africani intimiditi alla vista di tanto grande apparato, tosto in Sicilia ritiraronsi. Nè tenendosi sicuri nelle frontiere vicine a Reggio; mentre navigavano per Palermo furono da tempestoso mare assaliti, e con tutto il navilio sommersi. Nel versar di

(1) Vedi il dettaglio storico di Termini nella nota *infine lett. U.*

(2) Vedi il dettaglio storico di Mazzara nella nota *infine lett. V.*

tali accidenti *Al Moez* si mosse a chiedere a' Greci la pace, che fra le due potenze belligeranti con solenne trattato rinnovata, fino all'imperio di Niceforo Foca fermamente si mantenne.

962 — Intanto sul seggio di Oriente moriva Costantino dopo quarantanove anni d'imperio, per un veleno apprestatogli dal suo figlio *Romano* spinto da ambizione di regnare. Costui apertasi per tale infame mezzo la strada del trono, dopo tre anni, ancor egli la ugual sorte subì; onde veniva salutato Niceforo Foca imperadore di Costantinopoli.

CAPO V.

Imperio di Niceforo Foca — Emiri saracini in questo tempo.

963 — Per tali cambiamenti di cesare avvenuti nell'imperio di Oriente intendeva la corte di Affrica essere già sciolta dai patti della tregua coll'imperador Costantino conchiusa. E perchè i Greci tenevano ancora in possesso la infelice Taormina, da loro a forza di armi riacquistata, versando il Califfo per la mente quanto sangue e denaro costava quella città alla potenza affricana, una grossa armata navale spediva sotto il comando di *Al Hasan*, e ordinava all'emiro *Ahmed* d'imprenderne a tutta forza l'assedio. Questi radunate subito le sue genti, piombò sopra i Greci, i quali gli opposero per sette mesi la più forte resistenza. Ma finalmente prevalse l'impeto saracino, e Taormina ricadde nella primiera servitù. Mandò l'Emiro vincitore al Califfo *Fatemita* mille cinquecento settanta prigionieri per segno della vittoria. Taormina fu d'allora chiamata *Moezia* dal nome del principe regnante, e ritornativi i Saracini intesero a rialzarla, ed a meglio munirla.

964 — Niceforo Foca imperadore validi soccorsi inviava in Messina per ricuperar la Sicilia. Stimò egli cosa indegna alla di lui maestà il pagar tributo; e dopo di aver felicemente combattuto contro ai Saracini in Oriente, e ricuperato Cipro, Tarso, Mostretta, Antiochia di Siria, e cento altre città, portava il pensiero sulle sconfitte ricevute dai Greci in Sicilia, dove poco gli rimanea; la qual cosa impegnavalo altamente a vincere i Saracini sicilioti. E siccome non gli erano ignote le forze che il califfo di Kairvano preparava, così facendo egli altrettanto, una flotta numerosa di navili, ed un grosso esercito composto di Russi, di Armeni, di Persiani spediva in Sicilia sotto il comando del nobilissimo Niceta, e del patrizio Manuele, generali che andavano in grande rian- manza.

Fermavasi già a Messina tutto questo apparato di guerra. Manuele vi poneva il campo greco, e la città all'intorno muniva di grandi fossate e di mura altissime. Ma non aspettando gli assalti del nemico in propria stanza, uscivane coll'esercito, affrontava a campo aperto le truppe guidate da Ommar, e le riduceva a rinserrarsi fin dentro a Rometta. L'esercito affricano intanto guidato dal valoroso *Al Hasan* giungeva al medesimo castello, da dove staccatosi subito, andò a raggiungere le squadre greche, che forti e a gran passi si avanzavano sopra Palermo. In breve vennero difatti a incontrarsi le due armate belligeranti. Manuele, divisi i suoi Greci in sei colonne, assaliva da ogni lato le truppe Hassannite, che chiuse in un sol corpo si difendeano a grandi prove di sangue. Nel medesimo punto uscivano gli abitatori di Rometta furiosamente scagliandosi sopra gli Affricani; generale e sanguinosa riuscì la battaglia. *Al Hasan* risoluto di vincere o di morire, perchè vide ralleantarsi il valore dei suoi, sclamava altamente: *Gran-*

de Iddio, se mi mancano gli uomini, non privarmi tu del tuo aiuto! E in così dire, seguito dai più forti, lanciavasi come fulmine contro alle schiere nemiche. Il greco Manuele dal suo canto non lasciava d'incoraggiare i soldati gridando loro: *Dov'è andato, o Greci, quel valore che promettete innanzi all'Augusto, dove i giuramenti vostri ora che siete innanzi ad un branco di barbari?* Ed ei il primo inoltratosi sopra i Saracini, molti faceva cader morti di sua mano; ma tropp'oltre lo spinse il giovanile fuoco; perchè nel furor della mischia un soldato a un colpo di lancia gli uccise il cavallo, e fatto cadere a terra lo stesso Manuele, a ferì colpi fecelo morire sul campo. Spenta divenne subito ogni idea di valore dei Greci, che tutti postisi in fuga, altri caddero sotto il ferro saracino, altri inseguiti andarono a perire tra le fosse e le paludi. Seguì nella grande giornata la strage di diecimila dei Greci, oltre i molti prigionieri, e il grandioso bottino di spoglie greche, di corazze, di armi, parte delle quali il vittorioso *Al Hasan* le mandava in Affrica al suo Fatemita signore.

Nel tempo istesso la flotta imperiale che stanziava nel porto di Messina veniva talmente investita, che tutta era già in potere dei Musulmani, rimasto anche prigioniero il medesimo ammiraglio Niceta. Nessuna più feroce battaglia, nè vittoria più compita di questa, ricordano le memorie dei Saracini siciliani (1).

Il prode *Al Hasan* compiva con questa impresa il corso luminoso di sua vita. Egli giunto al cinquantotermozzo anno di sua età, ammalatosi gravemente moriva fra l'universale pianto della Sicilia; ma il nome di lui suonerà glorioso finchè i posterì serbe-

(1) Cedreno, Novairo, Zonara, Sheaboldino, Abulfeda nei luoghi citati.

ranno alcuna memoria della saracina dominazione.

Veggendo intanto lo imperador Foca, che vanamente perdeva il tempo in combattere contro i Saracini di Sicilia, richiamava i suoi Greci, e contentossi piegare agli antichi patti col Calisso Fatemita. D'allora *Al Moez* venne in pensiero di prepararsi per ogni futuro accidente di guerra, e facea comandamento all' emiro *Ahmed*, che si desse tostamente a risarcire nella Sicilia i danni cagionati dalla guerra, ad alzarvi delle mura, e costruirvi delle nuove città, in somma a ricondurre quei travagliati popoli nella loro antica fortuna. I quali ordinamenti furono con somma cura e con ogni prestezza dal provvido Emiro eseguiti; onde si rese degno degli omaggi sovrani, e di ogni amor cittadino.

Ma il Calisso di Kairvano mosso dai vantaggi che per mare e per terra le armi saracine ottenevano, volgeva le mire all' acquisto dell' Egitto, che per le sue ricchezze uno dei più potenti sovrani poteva renderlo. Egli adunque credè chiamare per questa impresa *Ahmed* emiro della Sicilia, che non differente dalla virtù e dal valore del padre si era mostrato. Nè tardò questi ad obbedire; e seco recando la famiglia e le ricchezze, partì tantosto dall' Isola, ch' egli per quattordici anni avea retta lodevolmente. *Ahmed* lasciò per capo interino del governo un certo *Laisch* schiavo fatto libero dal di lui padre: ma dopo il di lui arrivo in Affrica, il Calisso scelse a regger Sicilia il fratello dello stesso *Ahmed*, che avea nome *Abu al Kasem*, e il titolo di vicario conferivagli.

Ahmed nella grande spedizione per l' Egitto appena pose il piede a Tripoli di Barberia, gravemente ammalatosi terminò i suoi giorni; del che dolentissimo il Calisso, confermava ad *Abu al Kasem* lo emirato dell' Isola, animandolo ad estendere sempre più il dominio affricano sopra le vicine province.

CAPO VI.

*Messina presa a patti dai Saracini— Emiri
in questo tempo.*

Ottone il grande imperador di Germania portava in tutta Italia le potenti sue armi, e ben stabiliva la sovranità sua con grave danno dei Greci e dei Musulmani. Fraditanto andava a terminare il breve regno di *Niceforo*, di quell' Augusto, di cui i Saracini aveano sempre temuto la potenza. Succedeva al greco seggio *Giovanni Zemisce*, cui più importava guardarsi dagl'invasori di Asia, che da quelli d'Italia e di Sicilia. Presentossi allora al novello Emiro l'occasione propizia di mostrarsi al suo Calisso non men prode del padre e del fratello.

Non tutta intera la nostra Isola caduta era sotto il giogo africano. Due grandi città e vari castelli tuttora manteneansi per lo impero greco; onde i Saracini si determinavano di chiudere le loro vittorie con assaltare Messina, dal cui acquisto il possesso generale dell'Isola dipendeva. L'emiro *Abu al Kasem* con poderoso esercito avanzavasi verso Messina, e con tutto il nerbo delle sue forze attaccandola, si lunga e valida resistenza incontrò, e tanto sangue fu sparso sotto quelle mura, che i Saracini furono astretti ad offrire le più vantaggiose condizioni al marmertino popolo, a segno che non sappiamo se desso vincitore sia stato o pur vinto. Ecco i patti della resa di Messina, che religiosamente quei conquistatori osservarono.

Che i Messinesi tenessero sempre spiegate sopra le mura della città l'insegna della Croce di oro in campo rosso, arma imperiale a Messina conceduta dai Cesari di Oriente (1).

(1) Vedi addietro lib. 5, *Epoca Romano-Greca* c. VIII, p. 22, e c. XXVI, p. 97.

Che i mori abitar dovessero separati dai cittadini, e nella parte settentrionale della città, potendo ivi alberare il loro vessillo.

Che intanto ai Messinesi il dominio e la possessione di tutte le loro facoltà rimanesse.

Che fosse conservata Messina nel godimento de' privilegi del Senato Romano, colle sue leggi proprie, giurisdizione, magistrati, dominio. Finalmente che non fossero molestati i cittadini messinesi circa il libero culto ed esercizio della cristiana religione (1).

Questa pace offerta a niun altro popolo di Sicilia riuscì onorevole a Messina, e fu per moltissimi anni dagli emiri musulmani rispettata. E per seguire l'istoria, servendoci della Cronica del *Caruso* (2), riferir dobbiamo, che *Al Kasem* occupata ch'ebbe Messina, passò ad impadronirsi di Catania, prese finalmente il castello d'Avola, e molti altri luoghi che ancora si tenevano ai Greci, in modo che poté andar glorioso di aver corrisposto alle ardenti brame del suo Califfo con rendere tutta Sicilia di musulmana dipendenza.

Frattanto molto felici erano andate le azioni di *Moez* nella guerra di Egitto; egli l'aveva già conquistato, e fabbricava in quel regno la città del Cairo, dove la imperial sede trasferiva. Ma il destino dei mortali arrestò il corso delle sue glorie, e finito di vivere, *Al Aziz* di lui figlio erasi alzato al seggio fatemitico.

(1) *Intorno all'epoca e alle circostanze della presa di Messina fatta dai Saracini in opposizione a quanto narrano Ferrara, Martorana, Palmieri, ed altri moderni scrittori, vedi la nota infra lett. X.*

(2) *Presso Caruso Bib. Sic. t. 1, p. 22. Cronica di Abulfeda.*

CAPO VII.

Guerra contro Ottone II. — Emiri in questo tempo.

Al Kasem di giorno in giorno ingranditosi , dopo di aver saccheggiato , incendiato molte città nella Calabria , si parte da Palermo, ove solea dimorare, e già minacciava l' Italia col suono delle sue armi. Perciò si scosse l'imperador Ottone II, che per la morte del padre posava in sua testa la corona di Occidente. Con formidabile esercito andava incontro allo invasore Emiro siciliano, e prestamente lo raggiunse a Cotrone. Presentatagli la battaglia, questa sanguinosissima e funesta riuscì per lo Emiro ; il quale vi perdette quaranta mila Saracini , e la propria vita lasciò sopra il campo. Così dopo dodici anni e mezzo di ottimo governo in Sicilia, dopo di essersi mostrato benigno ai popoli, e forte agli strani, terminò *Al Kasem*; del quale santificarono i Musulmani la memoria ; e quel sommo col nome di *As Scheidi*, ossia *Testimonio del vero*, venne onorato dai posteri.

982—Ma di questa vittoria non ebbe Ottone i più felici risultamenti. I Greci di Calabria stretti sempre più ai Saracini di Sicilia, onde far argine a quel comune nemico , rifecero nuovo corpo dentro al forte castello di Schillaci, e raggranellato un esercito, andarono a defilarsi sui dintorni del Crotole; dove venuti gli Ottoniani, al comparire del giorno due luglio, ebbe luogo la decisiva battaglia. Impegnatasi l'azione, durava sino al meriggio con qualche danno de' Greci; ma i Saracini, ch'entrarono freschi a combattere , seppero così bene vincere , che l' esercito di Ottone vi rimase interamente sconfitto, ed il medesimo Augusto fuggiasco potè a fatica salvarsi su di un battello, e veniva con grave ferita a Rosciano.

Ma tenendosi mal sicuro in Calabria, incontenente da incognito portavasi a ricovrarsi in Messina, dove da alcuni cittadini, e principalmente dal Vescovo essendo stato riconosciuto, furongli apprestati i mezzi come liberamente in Roma trasferirsi. E là mentre alzava il pensiero a più grandi movimenti di guerra, gravissimo morbo lo toglieva di vita e d' imperio.

Non senza gran dolore il novello signore Fatemita avea udito la perdita del più grande fra i suoi guerrieri *Al Kasem*: più grave la intesero i popoli di Sicilia, poichè videro sorto nello emirato *Giaber* figlio di *Al Kasem*, interamente difforme alle paterne virtù, e di fere tiranniche abitudini. Ma perchè poco dura il governo dei malvagi, *Al Aziz*, non ancora compito l'anno, lo depose dalla carica; e mandava al posto di lui un certo *Giasar*, altro nipote del passato *Hasan*. Costui venne in Sicilia, nel 982 di nostra era, per obbedire a' comandamenti del suo principe; ma standovi sempre abbattuto da malinconici umori, non finiva l'ottantatre, che una celere morte lo toglieva di vita. Successegli nello emirato *Abd Allah* suo fratello; e costui anco morendo nel 989, disponeva del governo in persona del figlio *Al Fatha Jusuf*; che ottenne poi la conferma dal regnante Califfo.

Messosi *Jusuf* a governare Sicilia, non i campi di guerra e gli assedi segnarono le glorie di lui. Miglior lode, che non si ha dalle armi, egli raccolse da un dolce reggimento di popoli. Il nome di *Jusuf* tutto il riguardo merita nella storia, perchè accompagnato da tutte l'eminenti virtù, che l'uomo del governo caratterizzano: e sebbene odiata fosse la di lui patria, egli però era l'oggetto divenuto dello amore di chi gli si accostava, essendogli la pietà e la giustizia indivise: mostrava in tal modo che non il clima l'uomo virtuoso produce, nè le prime aure che

si respirano, ma la rettitudine del core e della mente rende l'uomo sensibile e giusto. I buoni però sono sempre involati; una paralisi colpisce e rende inutile questo inclito governante; per lo che le faccende dello stato a *Giafar* di lui figlio affidava.

Il califfo *Al Haken*, già succeduto al padre *Al Aziz* nel 996, non solo approvava la scelta di *Giafar*, ma onorava il novello Emiro coi titoli di *Thag Addulat*, e *Sifal Millath*, ch'è quanto a dire *corona dell'impero, spada della religione*. *Giafar* che con molta gloria i primi anni del governo cominciò, ne riportava le laudi del principe, e dei popoli governati. Avendo egli una grande armata preparato in Messina, venne nel mare Adriatico per la conquista di Bari nella Puglia; d'onde fu costretto a ritirarsi tosto in Sicilia, per le considerevoli flotte, che i Veneziani in soccorso ai Barresi mandavano. Ma nel seguente anno con più grandi forze per infestare quei mari i Saracini tornando, scesero e saccheggiarono Taranto. Venivano di poi con altro apparecchio navale nei lidi di Salerno; e certamente quella città fosse sotto il loro giogo caduta, se la virtù militare dei Normanni (che ora a mostrarsi cominciano nelle nostre storie) non l'avrebbe liberata; dapoichè Guaimario signore di Salerno, valendosi della bravura dei Normanni, i predatori inseguendo, a fuggirsi sulle navi li costrinse, e Salerno dall'assedio liberava.

Batteva l'anno 1015 dell'era nostra, quando l'emiro *Giafar*, che fino a quel termine intraprendente e guerriero, e così buono erasi fatto vedere, cominciava a tralignare dalle paterne virtù, e diedesi ad opprimere i popoli con ogni crudo atto di tirannia. Fu per lui prima cagione che andava a rovinare in Sicilia la dominazion musulmana. *Giafar* dispregiando tuttociò che avesse di savio e di umano, impone delle straordinarie gravetze, concita il furore

dei Siciliani, che contro di lui in arme sollevaronsi, negandogli ubbidienza; e quei di Palermo per fino nel proprio palazzo lo assediavano. Il paralitico *Jusuf* suo padre comparì allora sopra una lettiga per sedare il popolo tumultuante; la cui vista tanto alla memoria dolcissima, bastò per richiamare gli animi alla quiete. Quel buon vecchio, per risparmiare il sangue del figlio, prometteva agli insorgenti riprendere da quel punto istesso l'antica sua potestà dello emirato, e trasferirla in mano a colui che il voto cittadino deliberasse.

Allora i capi della nazione, per mostrare rispetto alla famiglia di *Jusuf*, si elessero per governante l'altro di lui figlio *Ahmed*, detto ancora *Al Ahas*; il quale sul momento rievocò gli odiati comandamenti del fratello. Ed abbenchè pareva spento il fuoco della rivolta, *Jusuf* temendo per la vita di *Giasfar*, fece che ritornasse in Egitto; ed egli medesimo poco dopo lo seguiva, seco recandosi le innumerabili ricchezze ammassate, e perfino quattordici mila giumente oltre i muli e gli altri armenti.

CAPO VIII.

Impero di Michele Passlogo — Guerre civili tra i Saracini Sicilioti, Barbareschi, e Zereiti.

Messosi al governo *Al Ahal*, si diede da prima con prudenza a riordinare lo stato; fece tornare in Sicilia la tranquillità, onde acquistossi dal suo Califfo il titolo di *sostegno dell'impero*. Nè addimostrossi men guerriero che politico, perciocchè spediva pirati e truppe contro a' Greci, mandava a ferro ed a fuoco il paese nemico, ed alla testa di eserciti vinse più volte le armi degl'imperadori bizantini, che vanamente venivano per contrastargli Sicilia ed Italia.

Sembrava che di niuna cosa mancasse la prosperità dei Siciliani; ma una cieca ambizione che prese l'animo di *Al Achal* appiccò le fiamme della discordia, e fecegli perdere in un punto la potestà e la vita. Egli chiamò a parlamento i cittadini più cospicui, loro manifestando il pensiero di voler bandire tutte le genti di Barberia, che abitavano nell'Isola, dicendo, esser tempo che quei molesti stranieri non più godessero dei beni e della fortuna dei Siciliani. Ma simili pensamenti non furono a niun patto accolti dal voto comune, poichè rispondevano, che per i frequenti matrimoni fra le due nazioni avvenuti, erasi così stretta la civil comunanza, che già di tutti componevasi una sola nazione ed un medesimo popolo. Sdegnatosi l'Emiro di una tale ripulsa, si volse al contrario partito, e fece subito le uguali proposte a quegli Affricani stranieri, nei quali trovò un animo prontissimo ad opprimere i Siciliani; qual ch'egli sia il nodo sacro che gli legasse, e quanto infame il mezzo, a fare che dalla Sicilia sgombrassero. E ad ottenere il propostosi fine, *Al Achal* ordinava, che i Barbareschi fossero esenti da' tributi, i quali solamente gravassero sopra i Siciliani. Simili procedimenti dell'Emiro erano in lui suscitati da una falsa politica, volendo incendere odi fra popolo e popolo, onde rendere più solido il suo potere. Ma egli da tali mezzi non trasse che mandarlo subitamente a ruina.

1035— I Saracini siciliani messi alle strette dalla tirannia di *Al Achal*, pensarono di romperla; onde dirizzavano ricorsi ad *Al Moez* della dinastia dei Ze-reidi, che regnava in Affrica, dichiarandogli di sottomettersi a lui, se gli aiutasse a bandire l'Emiro dall'Isola, altrimenti si darebbero all'Imperador bizzantino. *Al Moez* che da gran tempo ardeva di ambizione per la Sicilia, accolse il buono invito, e vi mandava il suo figlio *Abd Allach*, guidando un esercito

di tre mila soldati alla pedona, ed altrettanti a cavallo. Cercava l'emiro *Al Achal* di difendersi all'impeto delle armi zereide; ma dopo più battaglie fu costretto a rinserrarsi nella fortezza *Al Kalsah* di Palermo, dove veniva aspramente combattuto. Giunto così agli estremi, non mancarono dei Siciliani che volevano aiutarlo; ma la fazione dei contrari, che avean chiamato gli Affricani, prevenne ogni cambiamento; avvegnachè seppero per segreta trama levargli la vita, e ne portarono la testa al medesimo *Al Allah*.

Tenne allora lo Zereita lo imperio dell'Isola, ma perchè la dominazione degli stranieri è sempre più odiosa della stessa tirannide, non andò guari che i Siciliani si levarono a rivolta contro quella gente affricana. L'attaccarono a battaglia, e mandati a morte quasi trecento Zereiti, lo stesso *Allah* inseguendo, cogli avanzi dei suoi lo strinsero a rimbarcarsi, e a tornarsene in Affrica.

Toltisi i Siciliani dal comando dello Zereita, chiamavano al principato l'antica famiglia dei loro emiri, ed a voce cittadina acclamavasi *Al Hasan* fratello dell'ucciso *Achal*. Il quale veniva confermato dal califfo *Fatemita*, ed onorato dal titolo di *Samsam Ad-dulah* ossia *Spada dell'Impero*. Ma già andavano inferocendo le intestine fazioni, e il principe Zereita dall'Affrica non avea lasciato le mire di tornare più forte a conquistare Sicilia. Tra questi pericoli parve all'Emiro come per ventura accettare la pace ed alleanza, che offrivagli lo imperador greco Michele; onde a solennizzare i patti, gli commise un suo stesso figliuolo coll'autorità d'internunzio. Ma la fatta unione col capo dei nemici di Maometto mosse ad alto sdegno i Saracini, i quali poste le armi in mano ad *Abu Kaab* fratello di *Samsam*, fecero che questi le rivoltasse contro il proprio sangue; e già alla testa degli affricani Zereiti veniva per levare di regno il

fratello. *Samsam* allora combattuto e quasi vinto , passavasi in Italia; e pria che gli arrivassero gli aiuti chiesti dall'imperador bizzantino, ivi ammassate delle truppe, tornava in Sicilia alla guerra fraterna.

Batteva l'anno 1038 dei cristiani, e questo andava già a segnare un'epoca memorabile nelle storie siciliane. Il fuoco rivoluzionario si era acceso per tutte le parti: il popolo si divise in partiti, i più potenti presero ambiziosamente la somma del governo, cosicchè tanti piccioli sovrannetti quà e là sparsi per l'Isola, in ogni lido, in ogni castello, in ogni città comandavano. Trapani (1), Marsala, Mazzara, Sciacca (2) piegavano al comando di un *Abd Allah ben Mankut*; Castrogiovanni (3), Castronovo, Agrigento signoreggiati da un *Alà ben Naamb*; Siracusa, Catania, ed altri luoghi alla tirannide di *Ebn al Themen* soggette. L'ambizione di un principe *Zereita*, che sotto l'apparenza di zelo a religione intendeva a conquista, e l'ambizione di un Imperador cristiano, che col manto di confederato amava meglio farsi padrone, già preparavano in Sicilia il crollo dell'imperio saracino.

CAPO IX.

Spedizione di Maniace in Sicilia — Lega coi Normanni — Messina si libera da' Saracini.

1038 — Michele, poichè ebbe preparato l'esercito e pronte le flotte, destinò al comando della grande spedizione Giorgio Maniace, assai valoroso capitano

(1) Vedi il dettaglio storico di Trapani nella nota in fine lett. Y.

(2) Vedi il dettaglio storico di Sciacca nella nota in fine lett. Z.

(3) Vedi il dettaglio storico di Castrogiovanni nella nota in fine lett. K.

e illustre per grandi fatti di guerra: e seco lui fece anche partire Stefano patrizio, uomo di qualche nome nelle faccende marittime. Giunto Maniace in Italia, non ricercò di far mossa di armi prima che sentisse la riuscita della guerra civile fra i due fratelli saracini.

In quel frattempo che stavansi ammanando le forze in Oriente, l'emiro *Al Hasan* dopo essere venuto a vari attacchi con *Aba Kaab*, restando or vinto, or vincitore, finalmente venne a conciliarsi col fratello; e con nero tradimento, riunite entrambe le forze, pensava rivoltarsi contro i Greci, quei Greci istessi che venivano in soccorso di lui. Così il valoroso Maniace trovava gli affari di Sicilia in diverso stato da quel che credea; ciò nondimeno non perdendosi di animo, si deliberò di voltar il viso alla fortuna. Ma siccome i nemici si eran cresciuti, e nuove forze attendevano dall'Affrica, pensò anch'egli d'ingrandire la sua armata, e a nome dell'Imperadore domandava gli aiuti da molti principi d'Italia, da Landulfo principe di Capua, da Guaimaro principe di Salerno, da Guglielmo Ferrabaco, e da Ruberto Guiscardo cogli altri fratelli normanni, per essere costoro di gran nome per la gloria acquistata nelle armi.

Il principe di Salerno chiamati a sè li capi dei Normanni, espose l'invito che faceva l'Imperadore, e le ricompense che loro prometteva, incoraggiandoli a rendere così segnalato favore all'Italia, al Cristianoesimo. Allettati da così dolci speranze i Normanni, spinti dal desiderio di gloria e di conquista, l'impresa accettarono, e in numero non più di trecento, sotto il comando di tre valorosi figliuoli di Tancredi, *Guglielmo*, *Dragone*, ed *Umberto*, armati uscirono da Salerno, ed ai padiglioni di Maniace presentavansi (1).

(1) Ci riserbiamo a narrare l'origine de' Norman-

Lo arrivo di questi guerrieri, di cui un drappello valeva quanto un esercito, rallegrò il general greco, il quale colle promesse di una sicura ricompensa se' loro discorso; e tosto messa in mare la flotta, verso la Sicilia sciolse (1). Varcato lo stretto del Faro, fermò il campo allo intorno di Messina. La città fu cinta di assedio. I Saracini in udire il frastuono delle armi greche, uscivano per abbattere i Greci; ma incontrarono il valore dei Normanni di cui niun colpo andava vuoto; onde a quell'impeto voltate le spalle, il suolo videsi in un momento sparso di sangue saracino, e pochi poterono entro le mura rifuggirsi. I Messinesi, poichè violati già vedeano i patti della loro dedizione, ardendo di vendetta, solleciti a furia di popolo aprono le porte della città a Maniace, respirano, benedicono il cielo, e concorrono ai di lui trionfi. Videsi Messina sgombrata dai mori, e libera dal musulmano giogo (2).

La vittoria di Messina spinse il greco ad alte speranze di ritornare Sicilia al seggio di Oriente. I Normanni da belle vedute sospinti andavano con ardore i posti importanti dell'Isola occupando; e già il loro condottiere con tutta l'armata sì di terra che di mare, veniva sino alla forte Siracusa; combattè Arcadio governator saracino, ed espugnò quella città.

Ottenuta Siracusa, Maniace seguiva le vittorie, e all'acquisto di altri luoghi attendeva; quando s'incontrò vicino alla città di Troina con *Abu Kaab* ed *Alhasan*, che un esercito conducevano di settantamila Saracini, Guglielmo allora coi pochi Normanni, preven-

ni, e le cause che recarono in Sicilia gli altri figli di Tancredi, Roberto Guiscardo, e Ruggiero (che fu il Conte fondatore della monarchia siciliana) nel lib. 1 del vol. 2. Epoca Normanna.

(1) Malaterra *Storia di Sicilia lib. 1, cap. 7.*

(2) Malaterra *luog. cit.*

nendo i Greci , caldo andò ad attaccare i nemici , e come fulmine dissipandoli , dopo orrevolissima strage di loro , gli altri che fuggivano incalzò e disperse ; e fu tale l'eccidio , che il vicin fiume , raccontava il *Malaterra* , ridondò di uman sangue . Quest'altra vittoria il corso aprì a nuove conquiste , e in pochi giorni tredici città furono in potere dei Greci per dedizione .

Maniace frattanto con astuzia greca esaltando quelli della sua nazione e gli altri obliando , ripartiva tutto il ricco bottino ai suoi Greci , che solamente erano stati spettatori , e ne escludeva i Normanni e Longobardi , alla bravura dei quali interamente appartenevasi ; e di più con somma diffidenza dei collegati , al governo delle terre acquistate non altri che Greci destinava . Tale trattamento a non poco sdegno mosse il normanno Guglielmo e gli altri principi della lega , i quali destinavano Ardoino , signore italiano ed uomo di autorità e di valore , onde portare a Maniace i reclami dei loro soldati . Ardoino adunque presentavasi adirato al duce cesareo , e dolendosi dei torti , con tale forza e imponenza gli parlava , che il greco diede nelle furie , ed agremente e villanamente lo respinse . Ma di questi atti ebbe a pentirsi fra poco .

Ardoino frenò dapprima con accortezza lo sdegno dei suoi , che voleano muoversi ad armi , pregandoli di differire ad altro tempo la giusta vendetta . Ottenne da qui a poco un permesso da Maniace di passare il Faro , onde recarsi in Calabria per suoi affari ; e tostochè era venuta la notte della partenza di lui , la notte stessa taciturni e usando dell'oscurità , sfilarono dal campo tutti i Normanni e Longobardi , e seguitandolo per Messina , con esso lui andarono nella Calabria .

Maniace ebbe a vedersi allora impegnato in due guerre . I Saracini coi soccorsi venuti dall' Affrica ragunato un grosso esercito , alzavano le speranze

a cacciarlo dall'Isola, e ponevano il campo nella pianura *Dragina* vicino a Troina. Ciò nondimeno il Bizantino poco curando del gran numero dell'armata moresca, andò ad affrontarla, e quasi sicuro di vincere, ordinava a Stefano ammiraglio di battere il mare con la flotta, onde la fuga ai nemici impedisse. L'esito corrispose ai presagi; i Saracini restaron vinti col grande sterminio di cinquantamila di loro; ma Stefano neghittosamente stando alla guardia del mare, si lasciò scappar dalle mani il re barbaro, che colse il favore di salvarsi sopra un naviglio, e intruse nell'Affrica. Irritato per la perdita di una preda così bella, Maniace infuriava contro di Stefano, incontenente lo tolse da carica, e venne fino a menargli addosso le mani, scordatosi di essere Stefano anco un ufficiale ragguardevole, e marito alla sorella del signore di Oriente. Tali violenze usate dall'iracond Maniace segnarono la rovina di lui, e portavano il crollo a tutto che il greco imperio avea in Sicilia riaquistato.

CAPO X.

Maniace richiamato in Costantinopoli — Vittoria de' Messinesi contro ai Saracini.

Stefano che giurò alta vendetta contro di Maniace, il che facile gli era, usando degli stretti legami collo Imperadore, e delle grandi aderenze che avea in corte, lo accusava presso quell'Augusto di tradimento, riferiva che Maniace a niente altro aspirava che a farsi sovrano della Sicilia. Di tali cupidigie sdegnato ed insospettito quel principe, spedì comandamento, che Maniace e Basilio suo confidente fossero subitamente assicurati dalla giustizia, e mandati in Costantinopoli; il quale arresto eseguitosi, ambidue vennero in fondo di una prigione confinati.

sentavano al greco Cesare; il quale dopo la carcerazione di Maniace, e la disfatta di Stefano e di Basilio, uscito di speranze di riaver la Sicilia, muoveva le sue armi in soccorso della Puglia. Commise il comando di una formidabile armata al generale Ducleano, e la spediva in Puglia per riprendere il perduto, e sterminare affatto i Normanni. Ma questa impresa era troppo difficile per Ducleano e per i suoi Greci; venuto infatti nella campagna, non ottenne la sperata fortuna. I Normanni non avevano che una massa di cinquecento cavalli, pure bastarono a vincere gl'immensi eserciti imperiali per tre consecutive battaglie, l'una al fiume *Olivento*, l'altra verso *Canne*, e la terza appo il fiume *Ofanto*; e quindi di nuove spoglie arricchiti, altri castelli occupando, più potenti e temuti si resero.

1042 — Avveniva frattanto in Costantinopoli la morte di Michele *Pafflago*; e Zoe Augusta adottava un altro Michele detto *Calafato*; il quale salito allo imperial seggio, mal soffrendo che i Normanni già possessori della Puglia seguissero ad occupare le vicine province, trasse dalle catene il valoroso Maniace, e lo rimandava in Italia, come colui che solo poteva debellarli dopo tanti generali, che infruttosamente vi erano andati. Comparso infatti Maniace nelle contrade italiche, forte combattendo, frenò l'orgoglio normanno, tranquillò le province, accomodò le cose dell'Imperio.

Ma nuovi accidenti avvenivano in Costantinopoli, dove Zoe imperadrice, deposto Michele V, dava la corona di Oriente ad un terzo marito di nome Costantino Manomaco. Questo imperante a prieghi di una sua innamorata, sorella di un Romano Scelero nemico di Maniace, ordinava a quell'insigne generale che lasciasse il supremo carico della guerra, e dichiaratolo reo in faccia alla corona, comandava che

fra ceppi condotto fosse a Costantinopoli, surrogando nel governo di lui *Pardo*, altro capitano imperiale. Maniace allora altamente sdegnato della ingiustizia del suo signore, e le passate offese non obliando, levavasi tosto con le armi della ribellione, affrontò il suo emolo *Pardo*, lo superò e l'uccise con tutta la sua gente. E poichè i soldati imperadore lo acclamavano, ne prese tosto le insegne, e si fece vedere vittorioso e formidabile per le province sino a' Bulgari, fermandosi in Albania. Costantino avutone l'avviso, per trattenere le furie di quell'uomo terribile, spedivagli contro una considerevole armata sotto l'imperio di Stefano Sebastoforo, capitano di gran nome; e costui a grandi mosse arrivato ad Ostrobo, venne ad una giornata campale con le schiere della rivolta. La battaglia riuscì sanguinosa da ambe le parti, ma la vittoria si portava da Stefano; poichè percosso il prode Maniace da un colpo di ferro passava fra i più; e i soldati perduto il coraggio colla vita del capitano, rendevano ogni arma e se stessi al vincitore. Stefano fe' portare in alto di un'asta la testa del Maniace, e seco i prigionieri più illustri menando, ritornava col trionfo alla città imperiale (1).

CAPO XII.

Messina ripresa dai Saracini con tirannico imperio.

Le guerre civili dei Bizantini come spianarono ai Normanni il conquisto di Puglia, così diedero campo ai Saracini di ridurre nuovamente tutta la Sicilia al suo potere. Era la sola Messina che tutt'ora mantenevasi al nome dei cesari di Oriente; ma tutto sopr'essa già si scoccava il furore dei Mori concitati dalla gran-

(1) Cedreno *Ist. luog. cit. ed altri molti.*

sentavano al greco Cesare; il quale dopo la carcerazione di Maniace, e la disfatta di Stefano e di Basilio, uscito di speranze di riaver la Sicilia, muoveva le sue armi in soccorso della Puglia. Commise il comando di una formidabile armata al generale Ducleano, e la spediva in Puglia per riprendere il perduto, e sterminare affatto i Normanni. Ma questa impresa era troppo difficile per Ducleano e per i suoi Greci; venuto infatti nella campagna, non ottenne la sperata fortuna. I Normanni non avevano che una massa di cinquecento cavalli, pure bastarono a vincere gl'immensi eserciti imperiali per tre consecutive battaglie, l'una al fiume *Olivento*, l'altra verso *Canne*, e la terza appo il fiume *Ofanto*; e quindi di nuove spoglie arricchiti, altri castelli occupando, più potenti e temuti si resero.

1042 — Avveniva frattanto in Costantinopoli la morte di Michele *Pafflago*; e Zoe Augusta adottava un altro Michele detto *Calafato*; il quale salito allo imperial seggio, mal soffrendo che i Normanni già possessori della Puglia seguissero ad occupare le vicine province, trasse dalle catene il valoroso Maniace, e lo rimandava in Italia, come colui che solo poteva debellarli dopo tanti generali, che infruttuosamente vi erano andati. Comparso infatti Maniace nelle contrade italiane, forte combattendo, frenò l'orgoglio normanno, tranquillò le province, accomodò le cose dell'Imperio.

Ma nuovi accidenti avvenivano in Costantinopoli, dove Zoe imperadrice, deponendo Michele V, dava la corona di Oriente ad un terzo marito di nome Costantino Manomaco. Questo imperante a prieghi di una sua innamorata, sorella di un Romano Sclero nemico di Maniace, ordinava a quell'insigne generale che lasciasse il supremo carico della guerra, e dichiaratolo reo in faccia alla corona, comandava che

fra ceppi condotto fosse a Costantinopoli, surrogando nel governo di lui *Pardo*, altro capitano imperiale. Maniace allora altamente sdegnato della ingiustizia del suo signore, e le passate offese non obliando, levavasi tosto con le armi della ribellione, affrontò il suo emolo *Pardo*, lo superò e l'uccise con tutta la sua gente. E poichè i soldati imperadore lo acclamavano, ne prese tosto le insegne, e si fece vedere vittorioso e formidabile per le province sino a' Bulgari, fermandosi in Albania. Costantino avutone l'avviso, per trattenerne le furie di quell'uomo terribile, spedivagli contro una considerevole armata sotto l'imperio di Stefano Sebastoforo, capitano di gran nome; e costui a grandi mosse arrivato ad Ostrobo, venne ad una giornata campale con le schiere della rivolta. La battaglia riuscì sanguinosa da ambe le parti, ma la vittoria si portava da Stefano; poichè percosso il prode Maniace da un colpo di ferro passava fra i più; e i soldati perduto il coraggio colla vita del capitano, rendevano ogni arma e se stessi al vincitore. Stefano fe' portare in alto di un'asta la testa del Maniace, e seco i prigionieri più illustri menando, ritornava col trionfo alla città imperiale (1).

CAPO XII.

Messina ripresa dai Saracini con tirannico imperio.

Le guerre civili dei Bizantini come spianarono ai Normanni il conquisto di Puglia, così diedero campo ai Saracini di ridurre nuovamente tutta la Sicilia al suo potere. Era la sola Messina che tutt'ora mantenevasi al nome dei cesari di Oriente; ma tutto sopr'essa già si scoccava il furore dei Mori concitati dalla gran-

(1) Cedreno *Ist. luog. cit. ed altri molti.*

de sconfitta, non guari sotto le mura sue ricevuta (1). E rinforzatisi da immense schiere venute dall'Africa, andavano a campo su quella terra rossa ancora di lor sangue.

Suonavano le terribili armi dai lidi del Faro al Pachino; fumavano i campi arsi; la città aspramente combattuta, niun'aveva speranza di esterna difesa: nondimeno i Messinesi con le insegne di CRISTO in alto, uscivano armati a incontrar morte per la libertà della patria innocente. Ma tali cittadini sforzi non bastavano all'urto terribile degli assalitori; la fame inferiva; le mura sfasciate e rotte; tutto cedeva all'impetuoso torrente dei barbari. Messina è già soggiogata, e tocca dalle spietate mani di gente cruda per natura e per uso, ebbe a piangere e corpi e poderi bruttissimamente contaminati e rapiti.

Tutta l'Isola ritornò alla servitù. I Saracini allargavano su di essa il loro impero arbitrario e tirannico. Ma tutte le feroci ire si lanciavano a Messina, che fra le città sicole fu la prima a rompere il loro giogo, e l'ultima che cesse a furore di guerra. Essi guardavano male i cittadini più nobili, perchè dai nobili temevano, che chiamati i Normanni dalla vicina Calabria, mandassero le cose loro a rovina. Perciò le scuri troncavano su i palchi le vite dei più virtuosi, perciò le prigioni udivano le compassionevoli grida dei cittadini più illustri: regnavano il terrorismo e la morte. Infelice Messina, dov'è più quella libertà da tanti secoli goduta, dove la grandezza delle tue greche repubbliche, dove le glorie che i Romani alleati, i vincitori del mondo ti offrirono? Ecco già profanati dal barbaro i tuoi templi, i tuoi altari; tu già risuoni di gemiti, tu grondi sangue, sotto il giogo di tiranni, e sotto diverse nazioni, finchè i

(1) Vedi cap. X, del presente libro pag. 146.

secoli saranno, non più sarai quella terra una volta felice, quella degli antichi Elleni e dei Latini!

Per tutti i tre angoli dell' Isola si alzavano le insegne dell' Idolatria in fronte della Croce. Le chiese di Dio erano cambiate in moschee. Il tempio massimo di Messina riducevasi a vile abituro di cavalli(1). Un disperato dolore prese allora le menti di quei miseri messinesi , i quali non solo non aveano più patria, perchè ingoiata da tiranni, ma si vedevano togliere la religione degli avi. Il fanatismo musulmano non bene tollerava , che i sacri ministri a pompa e in faccia loro apprestassero il *Sacramento Eucaristico* ai cristiani morienti. Perciò i nobili primari cittadini congregati nel tempio della Vergine dell' Intemerata (2) una società militare stabilivano a guardia del Corpo Santissimo. E insigniti di una banda verde , e armati validamente giuravano di difendere la libertà cristiana dalle brutture degli empì. Così accompagnavano l'Unto del Signore coll'OSTIA DIVINA; nè per la santa congiura mancò che si venisse alle armi; avvegnachè replicati conflitti ebbero luogo tra saracini e cristiani, in uno de' quali le contrade del *Darsanà* di molto sangue fumarono (3).

(1) Giovanni Curopolata presso il Caruso, il Maurolico e il Fazello nei luoghi citati.

(2) Tempio della Vergine dell' Intemerata, oggi Candelora, vedi la nota infine lett. AA.

(3) A ricordanza di questo avvenimento, nei tempi presenti il giorno dell' ottava del Corpo del Signore , l'arcivescovo e il capitolo , e il senato della città si portano a pompa sul luogo , dove avvenne il conflitto, ed a quella pontifical benedizione assiste con forme edificanti la Prototipa e militare Compagnia dei Verdi, della cui istituzione tratteremo nell' illustrazione infine lett. BB.

Dolevasi dunque Messina della schiavitù crudelissima, dolevasi la Sicilia, dove da ogni punto eran sorti tanti piccioli tiranni, quant' erano quei signorretti mori, che le città governavano. Niuna cosa sacra o santa più avendo i Saracini, incrudelivano oltre ogni segno; contaminate vite pure e innocenti, nessuno era più sicuro, nè della roba, nè della persona, nè dell' onore; l' affricana ferocia chiamava a perdizione i popoli del Signore.

Fraditanto il normanno Guiscardo, e il di lui generoso fratello Ruggiero, l' ultimo dei figli di Tancredi venuto in Italia, alto scioglievano il corso delle loro conquiste nelle Calabrie, e di là contemplavano non senza dolore il quadro lagrimevole della Sicilia; un' ardente brama di religione e di gloria spingevali a correre e a romperle i ceppi. Ma non era prudente consiglio venire a grande impresa in un paese straniero, senza avervi delle segrete intelligenze, dove in ogni caso sinistro sarebbe stato difficile il salvarsi; venire in fronte ad una nazione, che sarebbe unita per difendere la sua causa. Quante più truppe avessero potuto Ruggiero e Roberto porre insieme, e condurre dalla Calabria e dalla Puglia, quantunque normanni fossero e valorosi soldati, non sarebbero stati bastanti a combattere colle forze saracine, che sempre crescevano e di uomini, e di munizioni, e di tutti i soccorsi, che dalla vicina Affrica spedivansi. Meditavano dunque i due fratelli, da pietà animati, e più d'ogni altro dal desiderio d'ingrandirsi, la impresa della Sicilia, però al tempo la esecuzione affidandone. Ma già era segnato nei destini il principio della siciliana rigenerazione. Il Cielo avea riservato alla gloria di Messina il trionfo della Fede, la libertà della Sicilia, l' onor della nazione. I Messinesi doveano aggiungere ai fasti della greca e romana grandezza le generose azioni che saremo per descrivere.

CAPO XIII.

Viaggio di tre nobili messinesi in Mileto — Ruggiero in Messina, la libera dai Saracini.

In mezzo agli atroci atti della tirannide africana, non scordavano i Messinesi l'antico valore, l'esser figli de' Messeni e de' Mamertini; rammentavasi quella libertà goduta per tanti secoli, ed ogni cittadino, cui era dolce il morire per la patria, non alzava la mente che a frangere i ceppi crudelissimi. I Saracini intanto sugli andamenti vegliavano dei più grandi cittadini, del cui sangue più volte imbrattaronsi. Ma ciò non ostante il gran disegno e la grande impresa si appressano, e già sono vicini al compimento.

Erano un giorno usciti a deporto sulla riviera di San Giacinto (1) Jacopino Saccano, Ansaldo Patti, e Nicolao Camoglia, i quali vennero a discorso della servitù siciliana: e non osando guardarsi l'un l'altro nel volto, anzi coi capi bassi, ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, dovevansi dello infelice stato della patria: ma poi preso di ardire disse il Camoglia, che indegne erano le lacrime sul volto dei valorosi, che coll'opra e col consiglio dovesse imprendersi la vendetta, imperciocchè non per la potenza de' nemici, ma per la nequizie de' principi cristiani, era caduta la Sicilia in servaggio, che, se nei loro petti rimanesse alcun segno della virtù dei maggiori, dovesse darsi principio all'impresa con ricorrere al conte Ruggieri normanno, principe non men religioso che guerriero, e col favor del suo braccio abbattere lo imperio dei mori, e liberare la patria e la Sicilia. Laudarono i compagni con gioia il

(1) *Detta oggi di San Raineri.*

generoso consiglio del Camoglia, e tennero concerto di simulare un viaggio per Trapani, ed a Mileto condursi, ove il pio normanno atrovavasi. Così sotto voce di questo affare, dai nemici rimosso ogni sospetto, ecco già nella mezza ed oscura notte imbarcarsi quei tre nobili cittadini, e veleggiando con propizio vento lo stretto del Faro, a Mileto recaronsi; ed ivi al cospetto di quel principe presentatisi, Jacopino Saccano tali parole profferiva:

« Inclito signore del settentrione mandato dal cielo per l'onor della Croce e dell'altare di Cristo, voi che avete per le Calabrie sparso il grido delle vittorie, voi cui piace combattere contro ai nemici dell'Altissimo, siate pur generoso alle lagrime di Messina, e della intera Sicilia per mandare all'ultimo crollo il duro giogo della servitù nostra. Ragnate le armi vostre potentissime, lo strepito delle quali sarà un dolce suono alla Sicilia. Vi siano di primo scudo i nostri petti: aperto e facile vi sarà il passo dal Peloro al Pachino, e dal Pachino al Lelibeo, e preda certa piuttosto che pericoli e guerra incontrerete. Sarà l'impresa secondata dal cielo, se in difesa del cielo voi pur venite: sottraete, vi scongiuriamo, noi vittime innocenti dalle fauci ingorde di mostri africani, rendeteci quella libertà tolta a forza e a violenza, restituitedci al tempio, al divin culto, fate che liberamente possiamo dire: siamo noi i figli redenti col sangue dell'Uom Dio: ed eccovi quella croce con cui vogliamo vincere o morire. »

Ciò udito, l'eroe della pietà proruppe in lagrime, e di religione acceso guardò gli oratori della Sicilia, e sollecito rispose nella seguente sentenza:

« Cittadini, la vostra causa è di Dio, di cui un braccio io sono, ed un ministro. L'esser io il vostro liberatore sarà il colmo delle mie glorie. Ite

» dunque sicuri alla patria : le mie armi , i miei se-
 » guaci son gli stessi che voi: la provvidenza nel cui
 » nome combatteremo ci assicura la vittoria ; ed è
 » sempre caro all'Ente Supremo il combattere per
 » la fede. » E così dicendo, Ruggiero prese la croce dalle mani degli oratori , i quali con vive parole altamente ringraziandolo, della lieta speranza infiammati salpavano per Messina.

Ritornati alla patria, gli egri spiriti dei cittadini racconsolavano sulla bene ordinata congiura; passò una voce a tutti, che sulla porta della propria abitazione imprimer dovessero il segno della croce, che il segno fosse distintivo da' nemici in qualunque ostile movimento. Pronti i più generosi già imbrandivano il ferro. Fra gli immortali promotori di tanta impresa dobbiamo ancor ricordare *Mercurio Opizinga* (1), e *Cataldo Porcio* (2), chiari per sangue, per fatti di valore, e per carità cittadina.

Ruggiero frattanto comunicato avea con papa Nicola Secondo il suo intendimento, dal quale ricevette l'approvazione, venne istrutto che dopo l'onorato acquisto tripartir la Sicilia dovesse ; rendere la prima parte alla chiesa , cioè a Dio dator di ogni regno, l'altra ai fedeli compagni delle armi, ed il resto alla virtù sua riserbasse (3). Bene il Conte rivoltosi per l'animo che nemici doveva vincere, già congregato avea l'esercito , in cui non si noveravano che mille e settecento tra fanti e cavalieri, e postosi egli alla testa , venne a Palme; indi montando sui navigli, giunse a Reggio, dove volle per quindici giorni fermarsi. Qui raccontano gli storici, che abbia

(1) Chiarello *Mem. sac. nella vita di s. Bart. Abb.*

(2) *L'antica pittura con le iscrizioni, in casa del barone Porcio.* — Gallo *Annal. tom. 2, fog. 5.*

(3) Maurolico *Sic. Hist. comp. lib. 3, f. 92.*

Ruggiero ricevuti alcuni rinforzi, offertigli da Becumano emiro di Catania, il quale per commesso omicidio fuggivasi lo sdegno di Belcaue grande ammiraglio saracino (1).

I Messinesi intanto alzavano le mani al cielo, e coi sospiri invocavano il vicino momento di sparger sangue per la patria, e per la fede. Non vi ha, egli è certo, mezzo più potente ad accanire l'animo dei popoli, quanto la violazione della religione degli avi; e questo principio tramandato ai nepoti desta tutte le passioni per abbattere qualunque forza volesse far resistenza.

Ma ecco già sul mare di Scilla e di Cariddi avanzarsi i navigli di Ruggiero: suona per Messina il grido delle armi alleate: scendono le normanne legioni sul lido delle *Mosella* (2). Appena il piede vi posa, il pietoso Conte inalbera tosto la croce, e lasciandovi il fratello Gotofredo con tutta la cavalleria e parte di fanti, e gli ordini dando convenienti all'attacco, sollecito rimonta sulle navi, e corre sulla curvilinea del porto. Qui triste spettacolo fu a suoi sguardi il vedere sulla spiaggia penzolare da un palco dodeci cittadini poc'anzi sacrificati per una inutile vendetta: altamente di sdegno si accese, e volgendosi al cielo, giurò di fabbricare in quel luogo un tempio, e un monistero con dedicarli al Salvatore del mondo (3). Indi al fonte del *Lauro* appressandosi, ivi fermossi per dar tempo a Gotofredo di eseguire il piano dell'assedio.

(1) *Malaterra Ist. Sic. lib. 2.* — *Bonfiglio lib. IV, parte prima, fog. 196.*

(2) *Al Mezzogiorno della città.*

(3) *In questo luogo, come a suo tempo diremo, fece il Conte fabbricare il tempio e il monistero dei padri Basiliiani, dov'è oggi la fortezza del Salvatore.*

Non tardò Gotofredo a porre l' assalto alle mura; e nel tempo istesso Ruggiero corse colle navi a presentar la battaglia per la parte del porto. Atterriti corrono i mori per resistervi, nè sanno a qual sito debbano recarsi per la difesa: e così dispersi e divisi in due punti i nemici, ebbero il favore i Messinesi di rompere i ferri alle porte della città, e schiuderle in un tratto ai Normanni. Ed oh quale inaspettato e terribile arrivo non fu questo a' Saracini! Ecco soldati valorosi uniti a popolo, divenuto crudele perchè oppresso, far orribile occisione de' Saracini per la intera notte, e il sole che spuntava vide coperte le vie di cadaveri e di feriti, e le cittadine mani dal sangue degli empj bruttate. Se il Rettor delle umane cose negli altissimi arcani, cui mortal pensiero non giunge, soffre che i tiranni spandino sangue impunemente, sovente fa che il sangue sia vendicato col sangue.

Era dunque il giorno comparso, quando armato il grande Emiro dei Saracini usciva alla fonte del Lauro, per affrontarsi con Ruggiero; ma incontratosi con Cataldo Porcio, uscito a cavallo ed in valide armi, ebbe a battersi prima con questo cittadino, il quale valorosamente lo uccise, ed i seguaci suoi pose in rotta (1).

Ruggiero ordinò di cessare le stragi sopra i nemici già vinti, accordando loro il perdono, purchè di battezzarsi promettessero. Ed indi, purgate le vie dalle sozzure, ecco il pietoso capitano entrar trionfante per la città liberata: il popolo lo siegue colle benedizioni, e in mezzo alla pubblica allegrezza, altro non si udivano che le voci: *Viva il liberatore Ruggiero*. Dal tempio, ove rese grazie all' Altissimo per

(1) *Iscrizioni del ritratto di Gotofredo in casa del barone Porcio.* — Gallo Ann. tom. 2, f. 4.

la ottenuta vittoria, venne il conte condotto al palazzo arcivescovile, dove volle restituire ai tre nobili legati il profferito dono della croce in Mileto; la quale tra gli applausi del popolo fu collocata sulla torre della chiesa cattedrale (1). Siciliani, il trionfo della religione è compito! Se più non torneranno per voi i tempi di una libertà civile, lontani almeno dalla tirannide, sarà per voi sempre caro il vivere sotto a principi cristiani, all'ombra di una temperata monarchia (2).

Saranno le imprese dei Normanni, il loro stabilimento in Sicilia l'argomento del libro che siegue, dovendo per ora brevemente esaminare secondo il nostro istituto gli articoli di Storia Civile, che all'epoca saracina appartengono.

CAPO XIV.

Governo — Magistrati — Leggi — Sistema morale e politico.

Tripartito l'imperio fondato dal famoso profeta sotto le tre contrarie dinastie degli Ommiadi, degli Abbassidi, dei Fatemiti; quindi levatisi ad usurparsi il supremo potere governatori di province, e capitani di eserciti; fu di questa sorte la dominazione degli Aglabiti nell'Africa occidentale, che indi a poco si fe' grande col conquisto della Sicilia (3). Dalle narrazioni dei fatti, già sappiamo come questi prin-

(1) Chiesa di S. Niccolò dell'Arcivescovado nella nota infine lett. CC.

(2) Intorno a questa storia non convengono il Di-Blasi, il Martorana, il Ferrara, il Palmieri. — Vedi le nostre repliche nella nota infine lett. DD.

(3) Vedi la tavola cronologica dei principi Aglabiti nella nota infine lett. EE.

cipi che avean seggio in Kairvan l'Isola nostra governarono (1), riguardandola qual'una provincia prefetturale dell'emirato di Libia. Quindi cacciati di regno dai Fatemiti più potenti; questi pur giunsero a togliere l'Egitto ai Califfi Abbassidi, e tutta porre in sua mano la legazia di Maometto con ogni sacro e imperiale potere. La Sicilia allora fu chiamata a migliori destini; perchè non più dipendente da una corte lontana, i Califfi Fatemiti un emirato proprio dentro le sue mura costituirono (2).

Gli Aglabiti adunque, che furono i primi dominatori dell'isola nostra, stabilirono una forma di prefettura chiamata *Walvit*, onde dal signore di Kairvan venne un certo *Mohammed* primo *Walì* dei Sicoli nominato (3). Tenevano questi *Walì* l'amministrazione delle faccende pubbliche, il comando delle armi, dipendenti del tutto dai principi di Affrica, da' quali venivano nella carica eletti, confermati, o remossi. Salita quindi nella suprema potestà del Califfato la nuova stirpe dei Fatemiti, la Sicilia per qualche tempo (4) non ebbe alcun cambiamento nel suo sistema politico. Ma poichè, imperando il Calisso *Mansur*, a lui *Mohammed* dalla Sicilia rappresentava, di quanti tristissimi mali era obbietto la disunione politica dei popoli, come tutti ardentemente pregavano un civile miglioramento di cose, quegli, che arabo era, alla Sicilia concesse un emirato suo proprio, ed *Hasan* figlio di *Alì* mandò a primo Emiro della Sicilia (5). Ecco

(1) *Regnarono dall' anno 827 al 999.*

(2) *Vedi la tavola cronologica dei Califfi Fatemiti nella nota infine lett. FF.*

(3) *Tavola de' Walì sotto gli Aglabiti nella nota infine lett. GG.*

(4) *Fino agli anni 48 del decimo secolo.*

(5) *Tavola cronologica degli Emiri siciliani nella nota infine lett. HH.*

con chiarezza e precisione distinti i diversi ordini di coloro, che tennero la somma del governo tra noi ai tempi arabi, e ciò a togliere gli errori degli storici precedenti, i quali spesso spesso confusero gli emiri di Affrica ed i califfi Fatemiti coi *walì* siciliani, ed i poteri di questi governatori di province o città con i supremi atti del sommo imperio.

Gli emiri adunque di Sicilia, siccome quelli di Kairvan e degli altri regni, furon dipendenti sempre dagli Arabi Califfi. Non poteron mai di loro voglia nè muover guerra, nè stringer pace nè gli emiri nè i *walì*, fintantochè la Sicilia si mantenne sotto il comando di un solo, ed ebbe un emirato suo proprio. Conservaronsi sempre i Califfi tra i sommi dritti del califfato il batter moneta sotto il proprio nome, l'aver suffraggio della prece pubblica, il richiamare gli emiri stessi fuori dell'Isola per averne servizio, dove e quando gli volessero. Nondimeno gli emiri, da governatori di popoli non per signoria, ma per uffizio piuttosto, un' autorità assoluta e illimitata esercitavano, che riuniva le faccende militari e le politiche. Lungi le forme giuridiche gli emiri stessi facevano d' accusatori, da istruttori, da giudici, e le sentenze di loro inappellabili venivano subitamente eseguite colle catene e col palo. Era nelle attribuzioni di un emiro il provvedere fortezze, lo assoldar uomini, lo spedire eserciti, in somma tenevano gli emiri lo stato offensivo e difensivo; e talvolta andavano in persona ai campi di guerra, e all'assedio delle città e dei castelli.

Sebbene lo emirato di Sicilia si mantenne sovente in una sola famiglia, egli non era un dritto ereditario, ma una dignità personale conferita a piacere del califfò imperante. Però spesso accadeva che il popolo sollevatosi per lo effrenato dispotismo dell'emiro, bandivalo a forza, e un'altro a voce sua ne

sceglieva , e talvolta pure ricusava colui , che veniva dato dalla corte. Spesso alcuni emiri si fecero indipendenti , spesso alcuni wàll si fecero emiri. In fine è notizia che nelle guerre civili che si accesero , molti dei più potenti arabi si alzarono a farsi signori delle loro città. Catania, Siracusa, Girgenti, Trapani ed altri luoghi ebbero i suoi emiri indipendenti dai califfi , in modo che la intera Sicilia venne ingombrata da tanti piccoli tirannelli , che da tutte parti sorgevano.

Seguirono i Saracini la configurazione naturale dell' Isola , in tre grandi valli dividendola. Oltre l' emiro , che faceva sede in Palermo , e i wàll che stanziano nelle città più grandi , v' erano gli *Alcadi* , che teneano il comando delle armi nelle città e nei castelli , i *Gaeti* , anch' essi governatori e capitani di milizie. Il *Kadki* , il *Fakia* , il *Moufty* componevano la giudiziaria gerarchia ; il *Ssahheb* e l' *Ahmal* amministravano la finanza.

Un governo dispotico e tirannico che riunisce la pienezza dei poteri in un solo , che spenta ogni idea di libertà non lascia al cittadino che la legge di ubbidire , non poteva certamente formare la felicità dei popoli. Cadono in errore taluni pensando , e scrivendo che la Sicilia sotto l' impero saracino abbia molto prosperato. Tutti i ricordi dei tempi non annunziano che sollevazioni di popoli , guerre civili , invasioni straniere , campi arsi , città poste a ruba ed a sangue , straordinarie gravezze , terribili fenomeni della natura. Poteva adunque sussistere l' amore dell' ordine , e la pubblica sicurezza dove non regnava che l' arbitrio e il capriccio del momento , dove tutto cedeva ad una illimitata possanza militare? Ecco perchè la Sicilia sentì acerbamente e più che mai il dominio degli Arabi.

Messina nello spazio di due secoli e più anni , nel

*

quale i Saracini nell'Isola nostra dominarono, siccome fu l'ultima città siciliana da loro acquistata, non soggiacque allo imperio musulmano, che nel solo periodo di circa sessanta due anni, seguiti dalla resa sino alla vittoria di Maniace (1), e nel piccol tratto dell'ultima occupazione, seguita al 1058, d'onde poi venne insieme colla intiera Sicilia dai vincitori normanni liberata. Nell'altro lungo correr di tempo conservossi sempre sotto la dominazione dei cesari bizantini, dei quali purtroppo abbiamo nel corso istorico trattato.

Or volendo più oltre conoscere quali siano state le leggi più gradite ai Saracini, agevole è il rispondere: quelle stesse che dettava il *Corano*, ossia, il codice più confacente al dispotismo, il cui interprete era la sola scimitarra. Dicesi che nel progresso della loro coltura abbiano dessi sottoposto a stabili leggi il dritto di proprietà, e di successione, che altre ne abbian fatto intorno lo stato civile. Ma di qualunque genere siano state le leggi, colle quali i Saracini governarono il rimanente dell'Isola, noi sappiamo che Messina dal momento che si rese ai Saracini, in virtù di quegli onorevoli patti, che accordati le furono, seguì a vivere colle sue leggi, coi suoi privilegi, colla religione degli avi, sempre su le cittadine mura il vessillo della Croce di oro sventolando. Egli è certo che i Messinesi ritennero sempre le leggi proprie desunte dai Greci, e quelle dell'Augusto Giustiniano, le *istituzioni*, le *pandette*, le *romane novelle* che il codice divino e per eccellenza formavano. Ma debbesi convenire che tali regolamenti duravano e variavano nel momento, secondo la volontà dei saracini califfi e degli emiri. Messina sotto la musulma-

(1) *Cronica araba presso Inveges.* — Caruso. — Maurolico. — Buonfiglio tuog. cit. ed altri.

na dominazione ebbe ancora a sperimentare quel rovinoso principio dei conquistatori che riguarda gli uomini come i bruti e le piante, in vece di un corpo di società civile; principio che addimostrossi più terribile negli abitatori dei climi dell'Arabia e dell'Affrica.

E quantunque le tradizioni proclamano i Saracini come un popolo incivilito, molto innanzi nelle arti nelle scienze nelle lettere, e quantunque alcuni degli emiri dopo il primo furore e le atrocità della conquista, avessero mostrato grandezza di animo, e amore di giustizia, pure tutti i ricordi dei tempi di età in età ci fanno accorti, e non lasciano a dubitare che il dominio degli stranieri, per colti che fossero stati, ridondò sempre d'immenso peso alla Sicilia.

CAPO XV.

Popolazione — Agricoltura — Commercio — Zecche.

Generalmente la Sicilia fu nell'epoca di cui trattiamo popolatissima, e forti ragioni ci portano a credere che il numero degli abitanti di allora superò quello dei presenti tempi. Altre città, altre borgate sorsero è vero nell'età posteriore, ma tutte queste non sono comparabili a quei tanti castelli e villaggi grandiosi, che or più non sono, ma che pur'erano, quando dalla Kairvan, e dall'Egitto immensi popoli concorrevano per fissare la residenza in queste contrade ridentissime, o per fruire del siciliano commercio, o per sostenervi le cariche del governo. I novelli dominatori conobbero il bisogno di edificare nuove città, ingrandire e fortificare le antiche. Alcamo, alle falde del monte Bonifacio fu per loro a sorgere la prima (1). Marsala, eretta sulle rovine dello

(1) Vedi addietro lib. 6, Ep. Sar. cap. 11, p. 113.

antico Lelibeo , tra non guari pel suo commercio splendida e fiorente addivenne (1). Kalatanissa , o Caltanissetta, Kalataiarone, Kalatafimi, e molte altre città e castelli, esistenti ancora sui monti dell'Isola nostra , con il nome arabico *Kalat* , conoscono da' Saracini la sua origine (2). Palermo deve al favore degli Arabi la sua prima figura nell'Isola, ed il suo ingrandimento; onde la più popolosa e la più grande tra non guari si rese.

Riguardando la Messina nostra, la quale non sempre ebbe che fare co' Saracini, uei tempi prima della sua dedizione seconda dobbiam crederla di popolo. Ce ne dà argomento la valida resistenza, che i Messinesi opposero agli infiniti Affricani, che le più vantaggiose condizioni ebbero loro ad accordare, resistenza che non potea ottenersi che da un numero grandioso di uomini abili a combattere. Occupato quindi il paese, è conseguenza che di abitanti si accrebbe, perchè da quel momento non solo addivenne la stanza del presidio saracino , ma di tutte quelle genti , che quasi a sciami dall' Affrica , dall' Egitto , e d' altri luoghi venivano sulle frontiere del Peloro , onde poi nelle altre città siciliane introdursi. Per tali ragioni divenne Messina fortissima di gente a segno, che fuori le mura, alla parte del settentrione, furono dai Saracini rizzate delle volte di mattoni e cave sotterra-

(1) *Contribuè a prosperare il commercio di Marsala, il vasto e sicuro porto, che poi, come a tempi più vicini osserveremo, venne acciecatò nell'imboccatura per comando di Giovanni d'Austria vincitore della battaglia di Lepanto. La quale barbarica azione infamò le gesta di questo principe, che levò fama di generoso e di guerriero.*

(2) *Kalat in linguaggio arabico significa castello sopra l'altura di un monte.*

nee all' uso maomettano (1) ; onde talune memorie delle loro case tuttora nei recinti della città rimangono.

La fecondità delle terre di Sicilia spinse in tutti i tempi gli abitanti a farvi fiorire l'agricoltura , ch' è stata sempre, e sarà la principale motrice della ricchezza di quest' Isola. Se forti argomenti non abbiamo a crederla assai prospera ed estesa in quest'epoca , non poteva però non avere degli utili risultati. Erano le città in questo tempo popolosissime , dove mancando alcuni altri mestieri doveva una gran moltitudine di uomini applicarsi alla coltura delle terre, e alla pastorizia, onde colle industri fatiche ritrarre il sostentamento delle loro famiglie. La Sicilia, terra ove celebrò l'antichità i nomi di Cerere di Ercole e di Aristeo , che la coltura dei campi e la feracità ne promossero, che tuttavia servava tanti utili e nobili esempt dei Greci e dei Romani , venuta in potere a' Saracini, questi come novelli Geloni e Teroni l'antica sua floridezza mantennero. Fu perciò che anche in questi tempi venne distinta col nome di *Granaio dell' Italia* , per quella grande abbondanza di frumenti , che dai suoi porti si spedivano.

La coltura della pianta del *cotone*, portata nei nostri terreni dalla Natolia e dalla Siria, la pianta dello *zucchero* originaria dell' Indie, che fiorì nell' Isola fino al caduto secolo, quella del *pistacchio*, e quella dell' *orno*, ossia l'albero della *manna* creduto quale indigeno della Persia, che oggi mirabilmente, va in valore di prezzo, furono utilissimi effetti dell'agricola mano degli Arabi. Quello però che precipuamente dobbiamo a questa industrie nazione si è di avere con fina arte attivato la coltivazione degli alberi di olivo,

(1) Bonfiglio *Stor. di Sicilia p. 1, lib. IV, f. 179.*

confacente al suolo ed al clima, di che in abbondanza coprirono le contrade siciliane. Noi tutt' ora veggiamo gli alberi vecchissimi, che *saracini* si appellano, che han sempre formato un ramo ricchissimo dell'interno nostro commercio.

Agricoltura e pastorizia dovevano necessariamente prosperare il commercio. Dalle notizie che dei Saracini ci restano, noi non conosciamo i paesi ed i popoli coi quali mercanteggiavano; ma ragioni trovansi a credere, che frequenti siano state le relazioni coll' Affrica, coll' Egitto, colla Spagna, coll' Oriente europeo, e colle italiane province di Napoli Salerno Amalfi, i cui abitatori cominciavano pure a levar fame nell' industria e nel traffico. Il commercio era al genio dei Saracini, e la Sicilia, egli è certo, innumerevoli rami gli apprestava, onde potessero bene permutare con gli esteri gl' indigeni prodotti. La Cronica dell' *Escuriale* (1) ci riferisce infatti la celebre grandiosa nave che il re *Abburamano* dominatore della Spagna fece fabbricare, la quale, cosa rarissima a vedersi, portava il carico d' innumerevoli mercanzie per vendersi nelle province dell' Oriente, ed il conflitto che avvenne nell' incontrarsi con un' altra nave siciliana. I Saracini adunque non lasciarono di ravvivare l' agricoltura, e il commercio, questi primi due rami di economia, produttori di nazionale ricchezza.

Ci resterebbe a far parola delle zecche. Checchè ne dica il chiarissimo principe di Torremuzza (2) sull' esistenza delle zecche in Sicilia nei tempi saracini, egli è certissimo che il ricordato Nummografo, il Paruta, l' Avercampio, e tutti i nostri raccoglitori delle medaglie non ci presentarono alcuna moneta saracénica, nè conata in Sicilia, nè tra noi dai

(1) *Presso il Caruso Bib. Sic. t. 1, p. 21.*

(2) *Presso lo stesso tom. 1, p. 21.*

loro paesi portata. Quindi abbiamo dagli scritti del Gregorio , che i Saracini non avevano altre monete che il *dinar* d'oro, e il *dihrem* d'argento (1). In tale pochezza di notizie non resta però a dubitare , che nell'età, di cui ragioniamo, abbiano in Sicilia girato delle monete , che romane o greche siano state , o pur venute dall' Affrica e dall' Egitto , e che l' ignoranza dei tempi che seguirono le mandò ad altro uso, togliendo dai musei tali preziosi monumenti.

CAPO XVI.

Arti — Scienze — Lettere.

Ad altissimo grado di civiltà si erano posti i Saracini , già da molto tempo prima che venissero a dominare Sicilia. Le ricchezze ammassate dalle conquiste della Persia, della Siria, dell' Egitto, dell' Affrica , della Spagna aveano bel bello ammansito la primitiva ferocia di quei popoli. *Damasco, Cairvan, Fez, Cordova* e le altre primarie città emulavano il lusso e la splendidezza dell' antica Roma. I principi non più ambiziosi di soggiogar regni furon vaghi di piaceri , e fra i piaceri prevalse la generosità e l' emulazione di proteggere e distendere le scienze. Centomila volumi si contavano al Cairo nella biblioteca dei regnanti fatemiti , e celebratissime erano le biblioteche e le accademie di Fez e di Marocco. Ma

(1) *Gregor. rer. arab. pag. 22, not. 6. Il dinar di oro era uguale di peso a settantadue acini d'orzo , che vale ad ottanta cocci d'oro — Corrispondeva il dinar al valore presente di tt. 24, o forse perchè le monete che ci restano sono un pò logore , sia stato alquanto maggiore. Il dihrem, dicesi, valeva tredici volte meno del dinar.*

più di tutti progredirono i Saracini di Spagna: la biblioteca degli Ommiadi Califfi in Cordova ascendeva a seicentomila volumi, e le quattro città *Cordova*, *Almeira*, *Malaga* e *Murcia* diedero alla luce oltre a trecento illustri scrittori, che più quella umana razza onorarono.

Quando l'Occidente versava nei tempi di ferro e di profonda ignoranza, professavano i Saracini le matematiche, e studiando l'Algebra sugli scritti di Diofante Alessandrino, così celebri si resero, che poi venne loro attribuita l'invenzione di quella maniera di calcolo. Nè fra loro mancavano degli astronomi, dai quali esattamente misuravasi il grado del circolo terrestre. La medicina otteneva così felici risultati, che in alta celebrità andarono i nomi di *Mosua*, *Geber*, *Raziz*, ed *Avicenna*. Una famosa scuola di medicina erigevasi in Salerno, la quale diede mossa al risorgimento delle lettere in Italia. Ponevansi da loro finalmente le basi della Chimica. L'invenzione del limbicco, l'analisi delle sostanze dei tre regni della natura, il diffinire a forza di esperimenti l'affinità degli alcali e degli acidi, il convertire in farmaci i veleni, furono questi i risultati del sapere saracino.

Una tale eminenza di coltura vantavano i Saracini, lorchè furono gli occupatori di quest'Isola. Se tali dunque furono in ogni parte ove fermarono imperio, per certo non si mostrarono meno in Sicilia, in quella terra ove aveano fiorito i Dicearchi, gli Empedocli, gli Archimedi, e in sin dai remoti tempi uomini celebratissimi in ogni ramo di sapere. Qui mostravansi ancora tanti nobili esempi di greca e romana grandezza, qui brillavano i lumi, che gl'indigeni abitatori, al dire di un sommo italiano (1), attinto

(1) Botta, *Storia dei Popoli italiani*, t. 2, p. 150.

aveano dal proprio lor fondo ; qui trovarono i Saracini avanzi di arti , di lettere , di scienze , a seconda il permetteva l'età , ch' era già sul declinare . Quindi fatti sicuri dell' acquisto dell' Isola , diedero mano al risorgimento della siciliana coltura ; quanto rimaneva qui di più grande raccolsero ; e spargendo i germi dell' arabo sapere , che così bene allignarono , la Sicilia per loro ad altissimo seggio di civiltà ritornava .

Levossi presso i Saracini in gran fama l' arte della guerra ; imperciocchè le frequenti battaglie , sì per terra che per mare sostenute contro i Greci , gli aveano al colmo istruito sulle maniere degli accampamenti , degli assedi , delle fortificazioni , e del combattere . Pur bene maneggiarono essi la *Nautica* , a segno che le navi saracine dai siciliani porti staccandosi , ad azzuffarsi colle flotte nemiche andavano nei procellosi mari , e innumerevoli armati traevano or per invadere la Puglia , or la Calabria , or gli Abruzzi , or la Campania , minacciando per fino la sede del Papa .

Le spade saraceniche di singolar tempra , i dardi , ed altre speciose armi di che abbondano i musei , bastano a mostrare che i Saracini espertissimi pure riuscirono nell' arte di lavorare l' acciaio : per le quali cose fermiamo per certo , che in riguardo ad arti militari andarono uguali alle nazioni più incivilite .

Ora per venire alle arti pacifiche dai Saracini coltivate , è la prima che si presenta l' architettura . E l' occhio volgendo alla nostra Messina , nel breve periodo che i Saracini vi fecero stanza , già sappiamo , essersi da loro fabbricate delle case nella parte settentrionale della città . Ma pochi monumenti e di poca importanza qui si possono additare di arabe opere : il ferro ed il fuoco delle guerre , il furore dei fiumi , le scosse elettriche della terra , che nella furia dei tempi han mandato le mura a rovina , tolsero , e tutti già il sanno , a questa bella parte dell' Isola le cose più ammirande dell' antichità .

Non così però riguardando gli altri luoghi della Sicilia; esistono ancora, e si vedono, e si contemplano dei monumenti saracenicì, i quali bastano a provare quale fosse stato il loro genio, e quanto valevano nelle arti i Saracini-sicilioti. Palermo mostra tuttora intatto il palazzo della *Zisa* di un'architettura svelta e magnifica; vedonsi quello della *Cuba* e quello di *Mardolce* anco fra le rovine bellissimi: siti essi erano di delizie degli emiri, poi dei Normanni re e degli Svevi lo furono. Le lapidi, i fini mosaici, quei ridenti giardini, quei laghi, quelle peschiere, quegli orti asiatici ricordano come lietamente le arti belle dimorarono allora fra noi (1). I templi, detti in arabo le moschee, che i Saracini eressero in molti luoghi di Sicilia (2); la immensa solidità di quella parte del real palazzo, ch'era degli emiri, e *Kassar* appellavasi, e tanti altri edifizj di cui sparsi per l'Isola gli avanzi si ammirano, ci fanno mai sempre assicurare, che nell'età saracina il disegno, la pittura, la scultura, l'architettura e simili arti sorsero in fiore; imperciocchè sono i monumenti di antichità i veri testimoni della coltura e del depravamento di tutti i tempi.

Fra le arti che i Saracini professarono salì in gran pregio quella di tesser le sete, che da più alti tempi in Sicilia conoscevasi. Quella manta di seta con caratteri arabi che presso il 1781 si scoprì nei regali avelli di Palermo (3); quel ricco pallio con cuffia iscrizione e ricamo d'oro, nel 1133 dai Saracini di Si-

(1) *Leggasi Leandro Alberti nella descrizione italiana.*

(2) *L'antica chiesa, dalle cui rovine venne ai tempi di Guglielmo II eretto il duomo di Palermo, era moschea saracina.*

(3) *Di Blasi Stor. di Sic. t. V, lib. VI.*

cilia lavorato , che Errigo imperadore insieme agli altri tesori menò seco in Norimberga , ed ivi al presente conservasi , sono validi esempt a conprovare , che , in sin dalla saracina età , seterie , fabbriche di drappi , ed altri opifici qui vi furono.

Finalmente sulle scienze e sulle lettere degli arabicoli per poco fermandoci , non possiamo credere , come taluni asseriscono , che i nostri siano stati ignoranti ed incolti , quando quelli della stessa nazione aveano illuminato l'Asia , l'Affrica , le Spagne , e tanto grido di sapienza levarono. Qui Siracusa era in fiore , qui Messina Catania Palermo ed altre città gli studj coltivavano , qui illustri uomini , illustri cose quelli rinvennero. Perciò tutti gli accurati scrittori dell'età presente sono concordi , che i Saracini nostri degli studj furon vaghi e cultori egregi delle più utili discipline. Alcuni degli emiri Aglabiti delle lettere e della poesia dilettaronsi ; i Fatemiti possedevano una biblioteca ricchissima di classici , la cui fama ancor suona (1). Ma quali illustri arabi la Sicilia può vantarsi , che se n'ha delle opere loro? Io invito chi ama arditamente sostenere il contrario mancando dalle basi , a leggersi la collezione del dottissimo *Gregorio* , e resterà convinto , se ha sale in zucca , che fra i Saracini di Sicilia oratori poeti storici astronomi geometri cosmografi fiorirono.

Ricordano le arabe croniche un *Ahmed* emiro nell'Isola , il quale fu celebre oratore , e celebri opere scrisse. — Un *Abu-Abd-allah* meritò gli allori per un poema intorno la parafrasi del Corano. — Un *Moammed* andò famoso nella scienza degli astri , e nella geometria. — Un *Abu-Al-assar* levò nome d'insigne poeta. — Un *Ahmed-Essrgsh* sublime filosofo e cosmografo un'opera dettò *sulle divisioni , i luoghi , e le*

(1) Vedi *Gregorio luog. cit.*

maraviglie del mondo. Questo illustre saracino, venuti poi i Normanni, fu carissimo allo stesso conte Ruggeri, che in corte lo volle, e la di lui virtù e sapienza onorò. I nomi di tanti altri ingegni rinomatissimi presso gli autori si leggono (1), nè si finirebbe di nominare illustri arabi di Sicilia, nè sapientissime opere, se per furori di guerra e per odî di religione le più grandi cose di quell'età perdute non si fossero.

CAPO XVII.

Religione.

La religione dei principi che governano è sempre a qualunque altra preferita; per la qual cosa è certissimo che quella di Maometto fosse stata sotto il dominio saracino la religion dominante. Voler però manifestare, e taluni anco provare, che durando l'araba dominazione tutta l'Isola musulmana divenne, egli è un pò troppo, e un gran numero di fatti resiste a tali avanzate pretese (2). Furono è vero alcuni tempi de' cristiani convertiti in moschee, ed al culto dell'arabo profeta consacrati; ma ciò non di meno i Siciliani con pagare un tributo su i terreni, che appellavasi *gesia* (3), la libertà religiosa sempre godevano; ed il culto cristiano non fu affatto estinto, ma solamente cadde dalla sua splendida osservanza (4).

(1) Gregorio *de viris literatis*, luog. cit.

(2) Martorana *Not. Ist. vol. 2, lib. 2.*

(3) Gregorio *Considerazioni sulla Storia tom. 1, cap. 4. — Il medesimo Rerum Arab. — Il Novairo pag. 14 in nota (b).*

(4) *Quantunque il signor Martorana, nel luogo citato, s'impegni a provare il contrario, noi tenghiamo per fermo che la religione cattolica si professò in Si-*

E riguardando la nostra Messina lungo il tratto di quest' epoca , noi dobbiamo osservare , che tuttochè sin dall'anno 827 la Sicilia fu dai Saracini inondata, Messina per gran tempo al loro giogo si sottrasse , finchè nel 976 si rese ad onorevoli patti di guerra , fra quali fu il primo quello di dover avere i Messinesi il libero esercizio della loro religione, patto che venne fermamente osservato. Ritenne infatti Messina la sua chiesa cattolica , di cui tuttora quella di questo nome conservasi (1) ; e continuò sotto il governo dei suoi prelati ; dei quali rammentasi *Ippolito* vescovo siciliano, cioè di Messina qual primate dell' Isola (2). Illesi sempre , e al Dio dei padri nostri consacrati i tempi e gli altari rimasero. Sono validi monumenti il tempio protometropolitano antichissimo di San Niccolò (3) e quello dell' Annunziata di Castellammare ,

cilia, durante l'impero degli Arabi, a ciò determinati per tutti i monumenti dell' epoca , e per le autorità concordi degli scrittori. Mongitore nel suo discorso storico della cattolica religione nel regno di Sicilia in tempo del dominio dei Saracini, Opus. Sic. t. 7. — Codice diplomatico del Di-Giovanni pag. 348 nella nota 481-2. — Caruso Bib. Ist. t. 1. Historiae Saraceno-Siculae varia monumenta p. 57. — Gregorio Cons. tom. 1, l. 1, pag. 3, ann. 2, pag. 1 sull'autorità di Malaterra. — Gregorio Rer. Arab. — Novairo nel luogo citato. — Pirri Sicilia Sacra tom. 2, pagina 974. — Un diploma del re Ruggiero , che a suo tempo avremo oggetto di rapportare.

(1) Chiesa Cattolica, vedi infine lett. HH.

(2) Octav. Cajet. in ejus Comm. — Mauro Mess. Protom. cap. 26 ed altri.

(3) Chiesa di S. Niccolò antico tempio metropolitano. Vedi nella nota infine lett. II.

*

quello di S. Maria della Nuova (1), quello di S. Michele poi dei Fiorentini, quello di S. Gregorio, e tanti altri che dal musulmano culto preservaronsi (2). E sappiamo che non solamente i monaci dell'ordine di S. Basilio, e quelli di S. Benedetto nei loro monasteri e chiese si conservarono (3) ma pure gli Eremitani di S. Agostino, dei quali vedesi l'antichissima chiesa e convento alla parte occidentale della città, sulle colline dette *degli Scirpi* (4). Ma qui è da ricordare che negli ultimi anni del saracino imperio, Messina fieramente espugnata, vide la sua grande basilica di S. Maria profanarsi dai barbari, e invece degl'inni santi risuonò dei nitriti de' cavalli (5). Tuttavia sì terribili segni di furóre e di vendetta non impedirono il culto particolare de' cristiani, il che per principj di religione innati nell'uomo non si avrebbe mai potuto ottenere senza distruggere un intero popolo.

Tornando su i nostri passi giova qui rammemorare quella militare congrega fatta dai nobili della città al tempio dell'Intemerata, e di qual fuoco cristiano i messinesi petti ardevano (6). Dobbiamo pur ricordare

(1) Vetusto tempio di Nettuno, oggi *Annunziata di Castellammare*, vedi nel vol. 1, p. 1 *Epoca Greca*, lib. 2, pag. 258. — Tempio di S. Maria della Nuova, oggi il *duomo di Messina*, vedi *Ep. Rom.-Gr.* lib. 5, cap. XXXII, pag. 103.

(2) Vedi i tempi descritti nell'*Ep. Gr.* lib. 2, nota in fine XV, pag. 238.

(3) Vedi i monasteri e tempi descritti nelle note in fine F. G. H.

(4) Vedi infine la nota lett. LL.

(5) Rescritto di Guglielmo I arcivescovo di Messina dell'anno 1125, rapportato dal Pirro, *Not. Eccl. Mess.* tom. 1, f. 303.

(6) Vedi le narrazioni dei cap. XII e seg. del libro presente.

che quando il conte Ruggiero normanno apparve nei nostri lidi per lo invito fattogli in Mileto da tre cavalieri messinesi a nome del cristiano popolo di Sicilia, immense genti ed armi intorno a lui con le insegne della *Croce* si accolsero. Quindi un pugno di guerrieri normanni, uniti al popolo cristiano del paese combattendo quei potenti stranieri, gli tolsero di mano i castelli, le città; e la Sicilia, scosso tremendamente quel giogo, dal quale oppressa da più secoli giaceva, levossi a migliori destini, il trionfo della *Fede* compl.

Raccogliendo le cose dette, sembra abbastanza provato che non ostante l'*Islamismo* dagli Arabi in Sicilia introdotto, non solo venne tollerato il culto cattolico, ma i pastori stettero alle lor chiese, i monaci ai loro cenobiti; onde immenso fu il numero de' fedeli tra noi, che si tennero devoti alla legge del Redentore del mondo.

**FINE DEL VOLUME PRIMO PARTE SECONDA,
E DELLA STORIA ANTICA.**

NOTE ED ILLUSTRAZIONI.

de
st
V
m
it

F
a
te
H
g
r
n
d
d
f
a
r
n
b
g
C
s
e

NOTE ED ILLUSTRAZIONI.

CC, DD, EE, FF.

Pag. 145, 154, 181 e 183 del vol. I, par. I, lib. 4
Epoca Romana.

Trascriviamo i due privilegi conceduti a Messina dal senato e popolo romano, inseriti nell'atto di transunto per ordine di Guglielmo II re di Sicilia, nell'anno 1182, che si legge in prosieguo; ai quali per maggior intelligenza mettiamo in fronte la versione italiana.

S. P. Q. R.

Appio Claudio, Quintoque Fabio Consulibus. Altero Messanam Siciliae Civitatem classem profecto, reserante percepit, Hieronem Siracusanorum regem Panorumque copias Hieroni conjunctas tam celeriter superatas, ut Appium Claudium cons. ad hanc rem gerendam potius Civitatis eius virtutis admiratorem, quam belli susciperet adiutorem. Nam Hiero rex Penique Urbis non tam multitudine quam animosa nobilitate propulsi. Victos prius quam se didicere congressos. Qui ante consulis adventum ultra Leontinum profugi, pacem exposcentes, Rom. gloria, Messanenensium Nobilitate, propterea multa, ducena talenta

Versione

Il Senato e Popolo Romano, al tempo che Appio Claudio e Q. Fabio erano Consoli, mandò un di loro con l'armata in soccorso di Messina assediata da Gerone e dai Cartaginesi. Ma la nobiltà dei giovani messinesi, vedute il soccorso, e l'armata vicina, prese tanto ardire, che aperta la città, ed uscita fuori la moltitudine, vinse con tanta prontezza Gerone tiranno dei Siracusani, e le genti dei Cartaginesi congiunti con lui, che questa città ebbe Claudio console, piuttosto per testimonio, e spettatore della sua virtù, ch'ella l'avesse per soccorsore della guerra. Perchè il re ed i Cartaginesi, essendo stati cacciati, non tante dalla mol-

Acrario solvenda supplices exposcerunt. Ob quod statuit Urbem ipsam titulo nobilitatis extolli, aliisque Provinciae Civitatibus, Sacerdotes, ejusque Cives, Romanorum honore, SICILÆ CAPUT, illie fungi Potestate Romana. Lapidis ejus a Leontino usque ad Pactas extendi. nam il spatium caeteris deficientibus Romanas dictioni servavit. Chyrografum hoc Fastis Romanis adjunctum, laudem Civitatis ostentans adscribi, Romanamque gratitudinem, merito respondere. Approbatum est praesens Decretum Patrum a Gneo Collathino Plebi Tribuno, post urbem conditam an. CCCCLXXXIII Rempublicam primo bello Punico conturbante.

litudine degli uomini, quanto dalla loro generosa virtù, ed animoso valore, conobbero prima d'essere stati vinti, che assaliti. I quali fuggitisi di là da Leontino, innanzi alla venuta del Console, domandarono la pace. Ond'essi per gloria dei Romani, per virtù dei Messinesi, e per taglia messasi da loro stessi, furon condannati ogni anno in cento talenti, i quali si dovessero pagare allo Erario, e con questa condisione, e con molti prieghi fu ottenuta e conceduta la pace. Per la qual cosa il Senato e Popolo Romano ordina, che questa città sia onorata con molti titoli di nobiltà, e anteposta a tutte le città dell'Isola, e che i suoi sacerdoti, e i suoi cittadini, per onor dei Romani, possano in quella—come nel Caro di tutte le città—usar la possanza romana. I suoi confini siano da Leontino per fino alla Fede (a Patti); però ch'ella conservò tutto questo spazio di paese ai Romani, essendosi ribellato tutto il resto; e s'ordina ancora che questo Decreto sia aggiunto ai Fasti romani, come quello che dimostra la lode di questa città, e la fede della gratitudine dei Romani. Questo Decreto dei Padri, è stato approvato da Gneo Collatino, Tribuno della Plebe CCCCLXXXIII anni dopo l'edificazione di Roma, al tempo che la Repubblica era travagliata dalla prima guerra cartaginese.

Secondo privilegio dei Romani.

S. P. Q. R.

Versione

Servio Fulvio Flacco Publico Calpurnio Pisone Consulibus urbem Messanam a provinciae coloniarum tributis, cujuslibetque vectigalis, fixi mobilisque pondere per omnia secula liberavit, qua dum Siciliam grave, formidabileque bellum servile, multitudine aspirantium copiarum, potentiaeque magnitudine subjugasset, quod prius Romanos Praetores dispererat, Consules quoque terruerat, servos Messana sagaciter habitos pae mature frenatos, Q. P. Calpurnio Consuli resignandos, Lucem Siculis, R. P. stimulos, et a se futurum compar abstulit monumentum, utque servili servitute surripuit, preciosa libertate gauderet, ex hoc enim presens Chyrografum Fastis Romanis adjunctum, laudem civitatis ostentans decrevit ascribi ut gratiam meritis Rom. circumspectis coequaret. Approbatum est hoc patrum decretum ab Octavio Tribuno Plebis.

Post urbem conditam DCXXI Rempublicam bello Servili conturbante.

Il Senato e Popolo Romano, al tempo del Consolato di Servio Fulvio Flacco, e di Publico Calpurnio Pisone, ha liberato perpetuamente la città di Messina da tutte le gravzze, mobili, e stabili, e da tutti i tributis della provincia della colonia. Perchè egli intese, che la città di Messina avea molto avvedutamente tenuto a freno ed in pace i suoi servi, mentre che in Sicilia la grave e formidabil guerra servile (avendo una gran moltitudine di servi fatto congiura insieme) avea soggiogata quasi tutta l'Isola; la qual guerra avea dispersi i Romani, e grandemente impauriti i Consolizanzi quando e' si ordinava mandarvi uno dei Consoli, cioè Publico Calpurnio, ella levò quella parte di Sicilia, tolse ai Romani molti gravosi pensieri, e discacciò da se un male, che l'era grandemente per nuocere, e si liberò da una lunga, e continua servitù, per goderi una tranquilla e sicura libertà. Per la qual cosa, e' si è ordinato, che questo Decreto, che contiene la grandezza, e la lode di questa città sia aggiunto ai Fasti Romani, acciocchè per esso si conosca, che la dignità romana ha voluto pareggiar la grazia coi meriti. Questo Decreto dei Padri è stato approvato da Ottavio Tribuno della Plebe; DCXXI anni dopo l'edificazio-ne di Roma, essendo travagliata la Repubblica dalla guerra servile.

Le anticaglie veramente riverende (per servirmi delle parole del Fazello, Dee. prima l. 2) e le carte dove erano scritti questi decreti , essendo già quasi mangiate e corrose dalla vecchiezza e dalla polvere; Guglielmo 11 di questo nome re di Sicilia, ritrovandosi nella città di Palermo, acciocchè non si perdesse la memoria delle cose fatte gloriosamente dai Messinesi, ordinò a Gualtieri arcivescovo di Palermo, a Rinaldo vescovo di Siracusa , e a Giovanni vescovo di Catania, ch' elle fossero scritte, e copiate di parola in parola, siccome appare in un altro privilegio dato in Palermo a' 4 di maggio l'anno MCLXXXII e nel XVII anno del suo regno; che qui trascriviamo

I
VV divina favente clementia Rex Siciliae, ducatus Apuliae, et principatus Capuae, laude optata fruimur cum benemeritis que virtute lucrantur nostri favoris gratiam renovamus renovatamq; stabilius confirmamus. Apud nostram itaq; majestatem comparentes sindici nobilis civitatis Messanae, nobis supplicuere, cum in thesauro scriptur, ejusd. sint alique autentice scripture, dicte civitati a romano dominio tempore quo dominabatur indulte, quibus annotantur alique prerogative immunitates, et excellencie dicte civitatis, que senectute causante deficiunt, antequam igitur evanescant dignaremur ipsas videre, discerniq. facere, per nostrum privilegium renovare ut nostra regia auctoritate munite vim posteris haec nostra renovatio claripendat, quam dicte originales autentice scripture dedissent; nos autem hac justa postulatione commoti volumus ad ipsor. sindicor. rogamina ipsas piis liminib. intueri, quas vidimus admiranda vetustatem ipsar. meditantes, erant autem autentice propriaq. forma omni vicio et suspicione carentes, f; eo reputavimus illas validiores ac fide dignas, quo integre consistentes solo tactu deficere videbantur,

ipsatq; deniq; venerabilibus Gualterio panormitano archiepiscopo, Rainaldo Barensi, et Bartholomei A-grigenti episcopis tradidimus revidendas, et eis im-
 posuim. de verbo ad verbum in hoc privilegio nostro scribi facerent, et fideliter annotari, que fuerunt de verbo ad verbum nulla facta mutacione; diminucione vel additamento tenoris instantis:

Qui si leggono i soprascritti due privilegi.

Et nobis exinde supplicato ut contenta in autenticis scripturis eisdem predicte civitatis confirmarem. et largiremur nos autem considerantes ipsam civitatem a tempore tam remoto notabiles gratias easdem valuisse mereri quodque; munificis progenitoribus nostris nobisque talia propinarunt et quotidie prestant, ut hoc et majori premio sublimetur, gratias et prerogativas easdem dicte civitati suisque; civib. perpetuo confirmarem, nunc largimur, et donam. haec autem ut sunt a nobis civitati predicte confirmata, concessaq; ab omnibus heredib. et successorib. nostris ac subditis semper statuim. et precipim. observare, et ad confirmationem perpetuumq; robur permissor. Hoc nostrum privilegium per manus Alesandri nostri Notarii scribi precipim. nostrsq; signaculo decorari, anno, mense et indicione subscrip-tis....

Datum in urbe Panormi Felici per manum Gualterii etc. Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo secundo mensis quarto Madii quintedecime indicionis. Regni vero domini nostri, **WILLELMI** Dei gratia Regis Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae, anno septimodecimo feliciter.

Tradizione della chiesa di Messina , come viene rapportata dagli autori, e in tutte le patrie scritture.

Cum Beatus Paulus Apostulus esset in Calabria in Civitate Rhegii Evangelizans omni creaturae Evangelium Domini , juxta illud Divi Marci XVI fuit vocatus mirabili devotione a Populo Messanensi ; unde , e prima die praedicavit de Domini nostri Jesu Christi Passione: Secunda vero die de Virginitate Beatae Mariae, et de Incarnati Verbo Mysterio: quibus auditis, ipsa Universitas Messanae instanter, et instatissimè interrogavit , ubi residebat ista Regina Coelorum Mater Dei, cui Beatus Paulus respondit. Hierosolymis moratur , et adhuc vivit. Repleti gaudio Messanenses instituerunt Legatos, qui una cum ipso Paulo , navigio se Hierosolymam contulerunt; unde facta prius Oratione, Beatam Virginem in Dominum susceperunt; quae sanctissimis manibus propriis subscripsit in quodam Chyrographo, acceptaudo, et confirmando omnia; appellando se Protectricem perpetuam suae Messanae. Quod Chyrographum ex Haebraicis Literis fuit a Beato Paulo in Graecas Literas translatum, temporibus vero nostris a Costantino Lascare, viro praestantissimo, in latinas literas translatum est tenoris sequentis:

« MARIA VIRGO Joachim Filia Dei Humillima,
 » Cristi Jesu Crucifixi Mater , ex Tribu Juda Stirpe
 » David, Messanensibus salutem, et Dei Patris Omni-
 » potentis benedictionem — Vos omnes fide magna
 » Legatos, ac Nuncios per publicum documentum ad
 » nos misisse constat, Filium nostrum Dei genitum
 » Deum , et Hominem esse fatemini , et in Coelum
 » post suam Resurrectionem ascendisse, Pauli Apo-
 » stoli electi praedicatione mediante , viam veritatis

» agnoscentes. Ob quod Vos, et ipsam Civitatem be-
 » nedicimus, cujus perpetuam Protectricem nos esse
 » volumus. Anno Filii nostri XLII Indictione I. III.
 » Nonas Junii Luna XXVI, Feria V ex Hierosoly-
 » mis—Maria Virgo, quae supra confirmat presens
 » Chyrogaphum manu propria. »

Autori più rinomati che rapportano la sopradescritta tradizione della chiesa di Messina.

Giorgio Gualterio *nelle antiche Tavole.* — Flavio Lucio Destro *Chronicon negli anni di Cristo 86, e 450.* — Muzio Giustinopolitano *Hist. Sac. lib. 1, cap. 15.* — Paolo Serlogo *in Comment. in Cantica tom. 2, Vestigat. 2, Soc. 1, n. 55.* — Lorenzo Crisogono *in Mund. Marian. par. 1, diss. 21.* — Giovanni Cartagena *lib. 14 de B. V. hor. 1, tom. 3.* — *Il padre Paolo Belli, uomo illustre per nobile messinese lignaggio e per alta erudizione, nella sua opera de gloria Mess. (l. 1, c. 17), ne rapporta moltissimi tutti forestieri; ed il pontefice Benedetto XIV (serm. 63 della vita di M. V. n. 15, f. 267) proclama che il Belli manifesta a sufficienza la verità della tradizione della chiesa di Messina.*

Pag. 170.

Passaggio della leggenda in lingua greca, che si conserva nel monistero del Salvatore di Messina, e nella biblioteca di Firenze.

..... Paulus recipens duos viros missos cum Epistola XX die Mensis Maii, promptus factus est, et gratiam egit Domino nostro Jesu Christo, ac navigans a Melita, et Gaudisio, non per Affricam in Italiae partes sed in Siciliam Syracusas se contulit cum duobus viris missis ad eum, ac inde Rhegium Calabriae, unde Messanam nobilem Siciliae civitatem pervenit, unde Episcopum Barchirium nomine

*

constituit. Mox Messana degrediens Tendulae applicuit mansitans ibi per unam noctem sequenti die Puteolos concessit Il rimanente, come leggesi presso il Reina (*Not. Ist. p. 2, f. 163*) presso il Gallo (*Annali di Mess. tom. 1, lib. IV, fog. 109*).

LIBRO V.

EPOCA ROMANO-GRECA.

A — pag. 5.

Carica dello Strategoto presso i Bizantini, conservata dai Saracini — Stradigò di Messina.

L'etimologia del nome Stratego deriva dal greco; che vuol dire militare; con questo titolo, secondo Demostene, si distingueva un capitano di eserciti. Quindi i Greci bizantini lo adattarono al governatore di una provincia, o di una città; per cui nel regno di Arcadio leggiamo essere Stradigò di Messina Metrodoro. Negli antichi tempi, come si ricava dal Codice Praxis Ton Basileon era eletto dai propri cittadini; ma poscia da coloro che tennero il supremo potere. I Saracini lasciarono agli Strategoti l'antico nome, forme, e preeminenze. I Normanni levarono a più eminente grado questa carica; finchè Federico I re di Sicilia, abolendo tutti gli Strategoti dell'Isola, uno solo vestito di giurisdizione militare e politica volle lasciarne in Messina. La qual luminosa carica, che veniva seconda a quella del vicerè, avente a se una corte stradigoziale, sempre onorata e protetta da tutti i monarchi, occuparono una schiera di uomini ragguardevoli per nobiltà di maggiori, per alto grado nelle armi, e per alto sapere. Messina chiude la tela de' suoi Strategoti dopo i movimenti politici del 1671, quando dall'ira

del vicerè di Spagna conte di S. Stefano, fra le altre preeminenze le fu tolta ancor questa; e le fu posto sul collo un governatore militare. Dei primi e dei secondi nella storia moderna (tom. 2, p. 1) saremo chiamati a presentare i nomi in una tavola cronologica.

B—pag. 50.

Privilegio di Arcadio, come viene rapportato dagli autori descritti nel c. XXXI del l. V. Ep. Rom.-Gr. pag. 102, nota (2).

ARCADIUS Sanctae Brachio Trinitatis in Orbe Monarca Christianorum Basis, et Protector, Romanorum Imperator semper Augustus.

Hanc Notari jussimus Chrysoballam per manus Arsenii Duracchii Scribae nostri Civibus, et Civitati Messanæ, ut propter honorem quem ex illa consequentur, pateat omnibus auxilium, quod nobis, et Imperio praestiterunt. Eramus in Civitate Thessalonicae à Bulgaris nostris hostibus, Imperii rebellibus obsessi, qui adhaeserant Costantio proditori, praevaricante Constantinopolim ferè totamque Thraciam, et aliis Imperii Provinciis. Scripsimus multis gentibus pro succursu, quae nequentes defecerant: Siculos non tetigimus, quia molestabantur ab Agarenis. Sed praedicta Civitas Messanæ non requisita, nec citata, Classem animosè paravit; quæ ubi insperato supervenit. Galeas, quæ Nos obsidebant in Pelago vicin: subitoque impetu prostravit hostes, qui Nos etiam Terra coercebant: ut sic errarent dispersi, quod fugi turpi sine vexillo, et nomine sœdam haberent salutem. Quibus voluerunt servitiis servitia cumulare, et ad Nostri petitionem nostram personam, nostros etiam cum eorum Classe Constantinopolim honorifice detulerunt. Ubi civitate Nobis reducta, Constantius

factionis caput , cum proditoribus , in Megapalatio se tularunt. Quod Messanenses oppugnantes ceperunt ; in manibusque nostris Constantium et caeteros proditores assignarunt. Propter quod justum duximus Civitatem , et ipsos Cives Maximis praeconiis decorare , cum maxima promereantur. Ideo fecimus ipsam Civitatem in tota Magna Grecia , et Sicilia Protopolim ; Dominium loco Nostrum , et Successorum nostrorum totius Siciliae sibi perpetuo dedimus. Exemptam , et liberam fecimus , ut illam Romani fecerunt , ab omnibus angariis , perangariis , Taxis , Dohanis , et Contributionibus , ubicumque fuerint. Solum motu proprio fecit in Nostrum , et Imperii succursum , propterea nullus Messanensis , cum noluerit , ad armatam per mare nec terra ire cogatur. Dignificamus etiam ipsam sic , quod aequetur Constantinopoli. Nulla unquam vexatione substantiali , vel personali Cives ejus graventur : Sed ubique praehonorentur , Nullus ei eorum alicui contumeliam , vel injuriam audeant inferre , conscius illam Imperatori fecisse , seque in magno crimine incidisse , et habere sceptrum imperatorium pro ultore. Et ipsius Civitatis Stratecotus , licet non fuerit Miles , ad ipsius civitatis honorem dum in officio praesuerit , militum insignia portet. Et cum trasfettare voluerit Imperator Messanensium Galeam ascendat , cui caeterae de classe reverentiam praestabunt , sibi que cedant , etiam si persona Imperatoris absuerit. Rhegyum Civitatem et Himeram ipsi Civitati assignavimus peculium , et Imperatoriae Corone de Membris Nobilibus constituimus in aeternum , a qua nullo eventu segregetur , utque sit notum omnibus , quantum cupimus ipsam Civitatem eminere : sibi nostrum dedimus Vexillum , et Arma ; quae gestabit honore Summo Nostris aequale , Caeterarum Civitatum Armis , et Vexillis subjacentibus. Excellere ipsam decrevimus , velut extulit semetipsam , Nobis et Imperio succurrendo.

Præsentem Chrysobullam propriis manibus Metrodoro , et cæteris Civibus Messanæ consignavimus Constantinopoli , in Campo Panchierio , congregatis illic Patriarca Reverendo, Archiepiscopis, Episcopis, Magnatibus , et plebe : nobis ad honorem , et gloriam ipsius Civitatis in Throno Imperatorio cum insignis considentibus. Post Mundum Creatum annis quinque millibus, sexcentis et duobus : A Nativitate vero Domini Nostri Jesu Christi anno quadringetesimo septimo.

A questo privilegio era attaccata la bolla d'oro con laccio di seta , ed oro intessuto , la quale da una parte aveva impressa l'effigie del Nostro SALVADORE, e nell'altra la Croce, nei quattro angoli della quale la lettera B, nel suo giro leggevasi : *Deus vincit, Deus regnat, Deus imperat X. Δ. K. B.* e sopra in circolo : *Arcadius Jussu Spiritus Sancti Christianorum Basis, et Prot. Rom. Augustus.*

C — pag. 51.

Arme della città di Messina antiche, e moderne.

Sappiamo che Messina alzava ne' primi tempi per arma il Porto falcato per significare il suo primo nome di Zancla. Quindi usò la M per suo stemma perchè le fu data da' Messeni che l'aveano occupato. Abitata poi da' Mamertini usò il Castello in tre torri diviso , o per memoria di Rea , o di Orione , o per la Rocca Guelfonia , o per le tre torri del suo porto. Così in questo tempo i Messinesi cambiarono il Castello nella Croce per eternare la memoria della grande impresa , e mostrare alle remote età la gratitudine con cui l'imperadore Arcadio la generosa azione de' Messinesi retribuì. E sono già quattordici secoli da che Messina mostra per sue armi la Croce d'oro in campo rosso.

Intorno la famiglia dei Papaleoni in Messina dal Papa San Leone.

Da Papa Leone (scrive Gallo, Annali di Messina lib. V, tom. 1, fog. 179) trasse il cognome l'antica e nobile famiglia dei Papaleoni, ch' ebbero le loro case, dove oggi è il monistero di Monte Vergini, ed anche nella contrada detta del Pozzoleone vicino l'antica chiesa di San Cataldo (dove furono fino a giorni scorsi le prigioni provinciali, ed ora va ad innalzarsi il novello teatro sul disegno magnifico del valoroso architetto Valente). La città memore di questo illustre cittadino, gli dedicò una delle grandi porte del suo teatro marittimo; inoltre le edificò un monistero dell'ordine basiliano, vicino al torrente dal suo nome detto di San Leo; dove nel tempo dei mori viveano alcuni monaci dell'ordine medesimo. Finalmente a giorni nostri con elegante struttura rifatto il patrio fonte detto il Pozzoleone, una marmorea lapide ivi rizzossi al papa concittadino dedicata.

E pag. 91.

Eremitani di Santo Agostino, antico e nuovo monistero.

Il sacrario dei frati di S. Agostino fu nei tempi della sua fondazione sulla collina al settentrione della città intesa degli Scirpi, in quel luogo detto di Nostra Donna dei Viaggi—Quindi reguando in Sicilia Maria di Aragona l'anno 1387, venne trasportato nel luogo dove poi eressero il grande e bel monistero con il tempio di S. Agostino, che oggi sulla strada che sale alla Caperrina si vede.

Meritano in questo luogo la considerazione dello amatore delle arti una tavola di marmo ad alto-rilievo rappresentante la Natività del Signore, la marmorea statua della Vergine avente nelle braccia il Bambino. Molte pregevoli pitture sparvero in diversi tempi dalle sacre pareti, a suon d'argento passate allo straniero. Distrutte da barbara mano, qui invano si ricercano le urne sepolcrali e le pietre di Leonardo Testa, e di Antonio Barbalonga, il primo delle scienze e delle lettere, il secondo delle arti nostre, splendore; un logoro marmo addita dove riposano le ossa del Ferrarotto insigne giureconsulto messinese.

F G—pag. 92.

Monistero di S. Pantaleo dei Basiliani.

Dalla strada consolare del Dromo salendo alla sinistra vedesi nel piacevol piano di una collina l'antico monistero de' Basiliani di San Pantaleo, gangia dell' Archimandrita, costruito e dotato dal Conte Ruggiero. Questo al dir del Buonfiglio, e del Pirro, è una di quelle Abbadie, ch'era in piedi da molti anni prima che Sicilia fosse da' Saracini occupata; in dove i monaci Greci vita austera eremitica, ed assai povera facevano; e perchè l'antica struttura di questo monistero tanto vecchia minacciava rovina, si è dovuto in diverse epoche di nuove fabbriche ristorare — Pirro nelle notizie dell' Archimandrita, lib. 4. — Buonfiglio nella Messina. — Gallo Ann. nell' App.

Alcune rovine nel villaggio di Cumia, additano esservi colà stato ab antico un altro sacrario di basiliani, che esisteva nei tempi della occupazione saracina. (Autori citati).

Cenobio di S. Nicandro de' Basiliani.

Vedevasi il cenobio di San Nicandro posto in cima di una collina nel villaggio che il nome ritiene del titolo dell' Abbadia, che essendo stato un piccol luogo cosa di notevole non contenne, che la sola riverenza del pietoso Ruggiero restauratore, e la memoria della santa vita eremitica di Nicandro e suoi compagni. (Bonfiglio nella Messina, Pirro Not. dall' Arch. — Gallo nell' App.)

Tempio di S. Giovanni Gerosolimitano.

Il monistero e tempio di San Giovanni Battista, che poi fu priorato dei cavalieri Gerosolimitani, riconosce la sua fondazione dal divo Placido, e compagni dell' ordine di San Benedetto l' anno DXXX. Mandato per ben due volte a rovina dal furore de' Saraceni, colla strage di quei frati (l. 5, c. XIII e XVII) venne restaurato dai principi normanni. Quindi col correr degli anni, nel regno di Filippo II, il messinese municipio con spesa grande e regale rifabbricò il nuovo tempio, e lo dedicò al divo Placido suo fondatore, che or forma uno dei migliori monumenti della città. Concessa ai cavalieri gerosolimitani di Malta, ivi costituirono ed eressero il loro priorato (oggi real palazzo) e lo recarono a quella opulenza che oggi si vede. Si conservano in questo tempio molti antichi sepolcri con iscrizioni greche e latine, e nella cappella destra in un marmoreo deposito eretto riposano le ossa dell' abate Maurolico con sopra il suo busto, ad eterno culto di uomo tanto sublime nelle matematiche, e nella più ar-

dua sapienza, che fu appellato il principe dei tempi, il nuovo Archimede siciliano.

L—pag. 93.

Tempio di San Gregorio antico e moderno.

Il tempio antichissimo di Giove, nei dintorni del torrente delle Lascine (oggi di porta di Legni), sotto le insegne della Fede venne intitolato alla Vergine Madre di Dio. Indi per quanto sappiamo dal Maurolico, e dagli altri patrl scrittori, Gregorio il santo vi fabbricò un monastero, e con ricca dote lo donava alle vergini claustrate dell'ordine benedettino. Questo chesfu reputato uno di quei sei monasteri gregoriani fondati in Sicilia, prese indi a poco il nome del suo fondatore. Egli è certo, che nei tempi più antichi della dominazione araba, il tempio, il monastero, e le monache esistevano. Ne fa chiara testimonianza un transunto rescritto del vescovo di Siracusa, per lo quale dava all'abadessa di S. Gregorio il possesso della chiesa di Santa Lucia con tutte le sue rendite in quella città (Buonfiglio Mess. des.). Cessato il comando dell'Isola nostra al saracino, Ruggiero conte fondatore della monarchia, e i successori re lo ristorarono, lo abbellirono, lo arricchirono. Ma venuto il vicerè Ferrante Gonsaga nel 1557, volendosi la città munire di nuove e più forti mura all'intorno, dovette quel sacro edificio andare in rovina. Finalmente intrapresa la fabbrica del novello monistero e della chiesa, fu recata a compimento verso il 1570; ed oggi ne ammiriamo la ricca magnificenza.

In questa chiesa a forma di croce greca costrutta, intersiata da per tutto di agate, lapislazoli, e di altre pietre dure, l'amatore e lo storico delle arti sarà vago di osservare l'antichissima immagine a mosaico della

Madonna della Ciambretta, un S. Benedetto in mezzo a S. Mauro e S. Placido di Antonello Riccio, un S. Gregorio opera pregevolissima del Barbalonga, ed altri variati dipinti, che si levano in gran conto per semplicità, e purezza di disegno, e per armonia di colorito. Nè vogliam tacere dei cinque pezzi, che si vedono nel parlatorio; i quali formarono una eccellente icona dipinta da Antonello di Messina. Ed è quest'opera la sola che con certezza si è potuta attribuire ad Antonello di Messina, per quella iscrizione in un piccolo breve:

Anno Domini MCCC septuagesimo tertio
Antonellus Messanenensis me pinxit.

M, N — pag. 95.

Chiesa di S. Clemente allo Sperone.

Nella discesa dell'abbazia di S. Pantaleo dei Basiliani verso il Dromo, sorge la chiesa di S. Clemente sulle rovine dell'antica. La quale fu creduta essere una delle sei consacrate da Gregorio il Santo. Uno stabilimento ancora di questo pontefice fu creduto quello di Santa Maria del Carminello. (Bonfiglio Messina Des. lib. 1, pag. 8. — Gallo nell' App. agli Annali),

O — pag. 96.

Lettera dell'imperadore Flavio Giustiniano al pontefice Vigilio intorno al martirio dei padri Benedettini.

In nomine Domini nostri Jesu Christi, Imp. Caesar Flavius Justinianus..... Sanctissimo ac Beatissimo Papae Senioris Romae Vigilio..... salutem et perpetuam pacem..... Placidus cum fratribus et di-

scipulis suis a Deo abominandis et fulminandis paganis oh theologicam hortodoxamque fidem ortatus; nexus pedibus versis sit suspensus, verberatus, et tortus, flamma adustus precisa etiam lingua ad extremum pro capite omnium Christo: caput ad procedendum gladio nefando submisit..... Fideles cum Placido aeterna felicitate fruuntur, et in urbem terrarum immensis laudibus extollantur. Omnium dominatoris sublimitas V. B. conservet SSmi BBmi, patres — Data III Non. Majus in nova Roma Constantinopoleis: anno a Deo nostri conservandi Imperii XIII Consulatu Basilii viri Clarissimi anno nono.

Leggesi per intiero presso Leone Ostiense (Append. ad Chron. Cassin. l. 4) e nell'opera degli Accademici Peloritani, Spiegazioni delle due Mazze, pubblicata in Venezia l'anno MDC CXL, fog. 213.

P — pag. 96.

**Tre lettere comprovanti il martirio dei padri
Benedettini.**

Presso Leone Ostiense (Append. ad Chron. Cassin. lib. 4) e nell'opera degli Accademici Peloritani, Spiegazioni delle due Mazze, pubblicata in Venezia l'anno MDC CXL, fog. 214 a 217) trovasi per intiero rapportata la lettera della città di Messina a S. Benedetto; quella del monaco Gordiano al papa Vigilio; l'altra a S. Mauro, che fanno grande testimonianza della strage della famiglia benedettina nella prima incursione saracenicata guidata da Mamuca.

*Solenne atto di transunto della storia e privilegio
di Arcadio.*

In nomine Domini Amen. Anno Incarnationis ejusdem millesimo quatrancesimo quinquegesimo nono, mense Julii vigesimo ejusdem septime Indictionis Regnante Serenissimo atque Illmo. Dom. Nos. Rege Joanne D. G. Excellentissimo Rege Aragonum, Siciliae ec. ec. Regni vero ejus Sicilia anno secundo feliciter.

Nos Infrascripti Judex nobilis Civitatis Messanae Nicolaus de Florellis, de Messana sacra imperiali, et regia quibus infra auctoritatibus Notarius Publicus ubique locorum, et Judex ordinarius, et testes subscripti ad hoc vocati specialiter, et rogati, presenti scripto publico notum fecimus, et testamur, quod nobiles Angelus de Campagna, Joannes Bonfiglio, Petrus de Rajnerio, Petrus de Bonfiglio, Joannes Artalis de Pactis, et Andreas de Stayti Jurati Universitatis Nob. Civ. Messanae, presentaverunt, et ostendiderunt ac publice legi fecerunt quasdam Chronicas antiquissimas.....

Dopo altre formole si leggono inseriti i capitoli della cronica Prax ton Basileon, ed il privilegio dell'imperadore Arcadio, come venne da noi rapportato nella nota precedente lett. B. Indi siegue la chiusura formale dell'atto, colle sottoscrizioni dei giudici, testimoni, e del notaro de Florelli.

Tutto intiero può leggersi nell'opera degli Accademici peloritani, Spiegazioni delle due Mazze (f. 219).

R—pag. 221.

Documenti comprovanti l'epoca in cui fiorì *Lascari* in Messina.

Privilegio di precettore di lingua greca in Messina nell'anno 1467, e le lettere viceregie che lo confermarono:

JOANNES Et. ec. Dilecto nobis in Christo Costantino Lascari Graeco salutem in Domino sempiternam: Audita miserabili fortuna pro morte dilecti nobis in Christo Andronici Galiscoli civis Constantinopolitani, quem magistrum et praeceptorem graecarum literarum in civitate Messanae autoritae apostolica praeficeramus ec. ec.

Panormi quarto Mensis Februarii primae Indictionis 1467— *Firmato LOP. XIMEN DARRRES.*

Leggesi l'autentico estratto dalla real cancelleria del regno; rapportato nel libro degli Accademici peloritani sopra indicato (fog. 221 a 222) unitamente alle lettere viceregie, date in Palermo in conferma del detto privilegio il giorno sei del mese febraro 1467.

S—pag. 104.

Il tempio di S. M. la Nuova di Messina, che i normanni principi de vilissimo stabulo restauraverunt, come scrisse il prelato Guglielmo all'anno 1125 (Pirri Not. Ecc. Mess. t. 1, f. 303) riconosciuto d'antichissima origine, sappiamo soltanto per Ugone Falcano scrittore contemporaneo, che regnando Guglielmo II detto il buono, il popolo messinese si ragunò in questo tempio per sentire leggere dallo stradigò Andrea una lettera del medesimo Re. — Era dunque compito; nulla più narrano gli storici; e Guglielmo non lo fabbricò, nè lo restaurò. — Ma quindi, essen-

*

dovi di persona intervenuto Enrico svevo imperadore, dedicazione solenne se ne fece nell'anno 1197. E più oltre sappiamo, che nelle funebri esequie di Corrado re, si brugiò il tetto per incendio cagionato da lumi accesi in una altissima pira. Indi si rifece, e quando Pietro d'Aragona, cacciato ch'ebbe l'usurpatore angioino, entrò trionfatore in Messina, vide il tempio già riparato, e in esso sventolare le insegne del normanno Manfredi. Questo sacro edifizio proprietà de' Messinesi, venne nei tempi posteriori levato, per opere di arte, e per cose ricchissime, a quella splendidezza che per ciascuno si vede.

LIBRO VI.

EPOCA SARACINA.

T—pag. 115.

Sito dell'antica città Carovano.

KAIROVAN, che a pronunziarlo in nostra lingua suona Carovano, vogliono alcuni geografi occidentali stata fosse in quel medesimo sito dov'era il Vico Augusto; però gli Arabi, che la conobbero meglio, la dicono fabbricata sulle rovine dell'antica Cirene, luogo vicino del detto Vico Augusto, e al mezzogiorno di Cartagine in distanza di 60 miglia. Dicono, ch'ella ebbe il nome di Cairovan, perchè fondata a comodo delle carovane mercantili, pel traffico delle quali si fece grande e ricchissima, prima ancora che divenisse metropoli dei principi Aglabiti. (Martorana Not. Ist. tom. 2, l. 2).

U—pag. 128.

Dettaglio storico di Termini.

Lasciando le mitologiche tradizioni intorno le origini di Termini, levate a storia d'alcuni suoi scrittori

(Benincasa — Palmieri t. 1) che colà fosse abitato ed ordinato paese, fin da quando Ercole dal Peloro passava ad Erice, e che Minerva dominatrice del luogo comandò alle sue ninfe, che a quelle sorgenti d'acque calde fosse ristorato quell'eroe e la sua gente; e che ciò difatti ne seguì; quello che certo sappiamo per la voce degli storici antichi si è, che distrutta dalle armi cartaginesi la vicina Imera, a poche miglia di distanza, in quel dintorno delle acque termali, dov'è credibile, che già v'erano stati e bagni ed uomini, i vincitori alzarono la novellu città (Diodoro l. XIII) e colà venuti gli infelici Imeresi suprestiti alla perdizione della patria (Cicerone in Verr. l. 11) prese il nome di Terme-Imerese — Come le colonie elleniche avean tenuto in grande estimazione le città sulle marine orientali; e i Cartaginesi vicini quelle del meridionale, e occidentale; così i Romani, forse perchè Terme sedeva colla faccia a Roma, nella stessa servitù della provincia benignamente la guardarono. Vi posero da principio una romana colonia, e quando Scipione vincitor di Cartagine restituì ai Siciliani i monumenti involati, ritornò a' Termitani la famosa statua d'Imera in bronzo, e quella del vecchio Stesicoro, ch'eran miracoli di arte. Molte grandi cose lasciarono a Terme i Romani; una magnifica fabbrica allo intorno delle acque, e di cui avanzi, simili a quelli di Catania, additarono il conosciuto stile del fabbricare romano. Un lungo spazioso aquidotto di piombo, le di cui reliquie si scoprirono nel 1799; un anfiteatro, di cui son credute alcune pietre, ed altri nobili monumenti consumati dal tempo presentano le varie vetuste iscrizioni al giudizio dell'archeologo, e dello storico.

Ma Termini, la figlia d'Imera era serbata all'estrema sventura: tutto sopr'essa scoccò la vendetta del sangue francese versato nel memorabile Vespro. Car-

lo d'Angiò, viene e la soggioga. Quindi al sentire che eran già presso alla Sicilia le insegne e le armi di Pietro di Aragona, non potendo sostenersi in una sola città, amò meglio mandarla al fuoco ed al ferro, che lasciarla libera al vincitore. La desolata città sorse ne' tempi avvenire dalla polvere, per la mano dei principi della nazione, e de' suoi generosi cittadini. Oggi forma una delle belle e munite città di Sicilia, interessante per la vicinanza alla sua metropoli, per il suo castello, per le sue acque termali, per il suo traffico.

V—pag. 128.

Dettaglio storico di Mazzara.

Le undici miglia distante dall'antico Selinunte siede la città di Mazzara. Essa nelle sue origini, secondo l'Epitomatore di Stefano, fu castello dei Selinuntini, ed emporio l'appellava Diodoro. Ebbe il nome dallo antico fiume Mazarus, che mette foce fuori le mura ad occidente. Le fatali discordie accese tra quei di Segesta e di Selinunte per i campi contrastati al dintorno del Mazaro, affrettarono nell'Isola i Cartaginesi, venuti sotto la condotta di Annibale, il quale preso al primo assalto l'emporio, si gettò contro Selinunte. Quindi se ne impadronirono i Romani; onde sul luogo alcuni vestigi antichi di scultura, sarcofagi, e varie romane iscrizioni si osservano. Poscia i Saracini l'occuparono; ma riconosce quasi intiero dai Normanni il suo fabbricamento, e la figura di una buona città nell'Isola; le sue campagne sono doviziosamente abbondanti di grano, di vino, di olio, di bestiame, e di altri utili oggetti che promuovono l'industria ed il traffico di quella gente.

Opinione contraria al Ferrara, al Martorana, al Palmieri intorno la resa di Messina ai Saracini.

Intorno all'epoca e alle circostanze della occupazione di Messina, non abbiamo voluto scostarci dalla storia del greco Curopolata, e dalla Cronica anonima della liberazione di Messina, pubblicata prima dal Baluzio nel 1697 a Parigi, e rapportata poi dal Muratori e dal Burmanno nelle opere loro preclarissime. Non sarebbe or più della sana critica mettere in contraddizione fatti già consacrati dalla fede di nove secoli. Il Fazello, il Caruso, il Maurolico, il Buonfiglio, e la maggior parte degli storici non parlarono altrimenti della resa di Messina ai Saracini, e quindi della sua liberazione. Fraditanto il Signor Ferrara, il Martorana, il Palmieri, recenti scrittori delle patrie memorie, hanno inteso distruggere ogni storia, ogni cronica, ogni autorità di scrittore con segnare— Mohammed prese Messina nell'ottocento trentuno. Credesi così stabilire esser caduta Messina quasi prima tra le città dell'Isola, e quattro anni innanzi a Palermo, la quale soggiacque nello 835. Poggiasi tutta la luminosissima prova sulle sole parole della cronica Arabo-sicula di Cambridge, e vuolsi così porre in nulla le cose narrate dal Curopolata e le autorità di tanti storici. Or volendo conciliare le parole della citata cronica cogli altri documenti di maggiore autorità, possiamo credere, che nel 831 sia accaduta una di quelle irruzioni saracenesche, delle quali aveasi nei passati anni sofferto; non mai il totale assoggettimento di Messina.

Il Ferrara altronde nella sua Storia Generale dimenticatosi di aver posto il conquisto di Messina al 831, scrisse al 975. — Abon al Cassem alla testa di

un esercito s'impadronì di Messene, di Catania, del castello di Avola, e di altri luoghi.—*Egli così segnando il vero principio della occupazion di Messina, non potè passar sopra a quanto erasi dal Curopolata e dagli storici antichi proclamato. Porti lo imparziale lettore il suo giudizio.*

Y—pag. 141.

Dettaglio storico di Trapani.

TRAPANI presente è l'antichissima Drepanum celebrata dai poeti, dove scriveva Virgilio essere il pietoso suo Enea venuto coi compagni dopo la rovina della patria, e dove aver dato sepolcro alle ossa di Anchise suo padre. Se vogliamo raccogliere tutte le mitologiche tradizioni intorno alla sua origine; in essa Saturno gettò la falce, e dalla falce, al pari della vetusta Zancle, prese il nome; Cerere vi perdette ancora la falce, allorchè sconsolata pellegrina andava in traccia della figlia rapita. Ma tolte le allegorie, la città venne nominata piuttosto dal curvo lido a guisa di falce, che nel greco linguaggio suona Drepanum. Non scorgesi nella presente Trapani, e nel suo contado, alcun monumento della sua prima antichità; sappiamo bensì da Diodoro, ch'ella formava un porto e un emporio degli Ericini, che nelle interne parti abitavano. Il primo anno della guerra punica, Amilcare duce cartaginese, distrutta dalle fondamenta la famosa Erice, seco condusse a Drepanum i desolati Ericini, e colà eresse la novella città fortemente munita da ogni parte. I Cartaginesi riputarono sempre quel sito interessante alle loro cupidigie; perciò, al dir di Polibio, posero ogni forza, ed ogni opera a custodirlo, e i Romani v'incontraron sempre una quasi invincibile resistenza. Finalmente divenuta la Sicilia

romana, Drepano fa sotto le colonie la figura di una cospicua città; e così di tempo in tempo col nome volgare di Trapani, a seconda le varie sorti della Sicilia, ha mantenuto il suo lustro.

Trapani garentita da un porto spazioso e sicuro, vedesi stendere in una lingua di terra sul mare di Occidente, e stimasi inespugnabile per la fortezza innalzata dal secondo Federigo. La pescaggione, (principalmente quella dei tonni e del corallo) le maravigliose saline, le miniere di varie sorti di pietre preziose delle sue contrade, le diverse manifatture degli industriosi abitatori rendono quel paese commerciante, dovizioso, ed i trapanesi navili battono tuttoggiorno non solo i lidi dell' Isola nostra, ma benanco i mari lontani. La città offre da per tutto l'aspetto della civiltà, e della cultura. Avvi ripristinata l'Accademia della Civetta; ed una buona biblioteca per le largizioni dell'egregio suo cittadino Gen. Fardella, vi esiste.

Non molto lungi da Trapani sorgono molti celebri Scogli o Isolette. Vedesi la Colombara munita di forte castello, che gli antichi chiamavano Plejades, e la torre ci viene additata come un' opera di quei Trojani condotti in Sicilia dall' Eroe di Virgilio. Poi si addimostrano le Isolette di S. Antonio e di Santa Margherita, e quella ben nota del Buon Consiglio, così addimandata, perchè in quel luogo convennero Giovanni Procida e Palmerio Abate a fermare i mezzi onde scuotere dall' oppressa Sicilia il tirannico giogo francese. Sieguono lo scoglio delle Colombe, che sacre erano un tempo alla Venere di Erice, gli scogli delle Formiche, l'Isola di Levanzo, detta una volta Phorbantia, la Favignana nominata Aegates. Finalmente scopresi a 30 miglia di distanza da Trapani l' Isola del Maretimo, che nell' antichità Hiera o Sacra appellavasi.

Dettaglio storico di Sciacca.

Verso l'occidente dell'Isola a poca distanza tra Girgenti, e la terra delli Pulci, o sia quel luogo ove sono le rovine della vetusta Selinunte, sorge la città di Sciacca. Ella va famosa per li bagni solfurei e minerali, che furon dette Termae Selinuntinae, che sono nella montagna Cronio, oggi di San Calogero dal nome di quel vecchio eremita, a piè della quale è l'abitato. In quella maravigliosa altura, d'onde scaturiscono vapori di acque bollenti, e d'ogni specie, si osservano delle grandi cavità fatte dalla mano degli uomini, nelle quali bella cosa è a sentirsi un fragore sotterraneo, come un sibilare di vento impetuoso, e un forte cader di acque. Uno di questi antri più nel fondo, è certamente quello, che dal famoso Dedalo venne ab antico innalzato al re Cocalo; e che rammemorava Diodoro.

Sciacca fu la patria di Agatocle, di quell'uomo straordinario nella storia per il grande ardimento, e per le grandi imprese—Credesi che il duomo detto di S. Maria Maddalena, riconosca la sua fondazione da Giulietta figlia del conte Ruggiero. Suonano strepitose nel principio del secolo XVI le asprissime contese, che si levarono ad armi, ed a sangue, tra le due nobili famiglie Perollo, e Luna conte di Caltabellotta, tanto bene descritte dal nostro storico Niccolò Palmieri (Somma della storia di Sicilia t. 5). Questa città ha dato alla Sicilia una schiera di uomini illustri, tra quali Tommaso Fazello, celebratissimo scrittore, e maestro, io dico, della siciliana storia, nel secolo XVI. Ella nelle fertili sue contrade abbonda di ogni sorta di biade, e di frutta; è un emporio di frumento massime nei campi della distrutta Eraclea. Si distin-

gue per le manifatture di salnitro, e di vasi di creta bellissimi; ha un collegio di studj, due monti di piet , due ospedali,   munita di buone fabbriche, insomma   una citt  non delle ultime in Sicilia.

R—pag. 141.

Dettaglio storico di Enna, oggi Castrogiovanni.

Castrogiovanni, sedente in un gran piano alto e scosceso da ogni parte,   l'antichissima Enna, al dir di Strabone e Livio, reputata inespugnabile, e come l'ombelico della Sicilia. — Lasciando le mitologiche tradizioni della patria di Cerere e di Proserpina; del suo lago, e del soggiorno di Diana, di Minerva, di Venere, e di tanti strani avvenimenti, quasi elevati a storia dalla somma erudizione del canonico Alessi ennese (*Stor. Crit. di Sic. vol. 1, p. 1 e 2*); egli   certo che la citt  esisteva sin dai tempi della favola; e che tanto splendidamente fior  a' tempi delle greche colonie. I Siracusani la resero pi  grande e pi  forte; Gelone vi fabbric  il tempio di Cerere, dove pose quella statua, che and  famosa per la voce di Cicerone, come una delle grandi prede di Verre. Fu a questa Cerere, che i Romani per placarla, legarono alcuni dei decemviri nei terribili tempi dopo l'occisione di Gracco; il culto della quale era cos  fervido, ed incessante in quel popolo, che Tullio diceva: la citt  non   citt , ma tutta un tempio di Cerere.

Enna sotto la dominazione dei Romani soffr  acerbamente i danni delle guerre servili, e gli effetti delle civili guerre tra Mario e Pompeo; per  fecesi gloria. Quindi sotto l'imperadore Augusto lev  l'onore di municipio. Governata dai Saracini, grande fatica e forza dur  al conte Ruggieri per acquistarla. Ebbe sotto i Normanni una colonia di Lombardi. Ma

dov'è la bellissima Enna descritta dai poeti, e dagli storici? tutto nel presente Castrogiovanni è scomparso. Vedesi le cinque miglia distante il lago Pergusa, il celebre lago di Proserpina; ma dove qui esistono i prati verdeggianti, i lieti boschetti, le deliziose scene di quei luoghi? Forse ancor sono nella immaginazione degli antichi— Qui v'ha una sorgente d'acqua salsa simile a quella del mare, una miniera di salgemma, e una gran quantità di minerali si trovano, dei quali una pregevole collezione ne lasciava il tanto da noi lodato canonico Alessi — La città ennese andò sempre onorata per illustri uomini, la storia antica ricorderà sempre i nomi di Filistione filosofo, di Filonide medico, e la novella i nomi di Leto, del padre Geronimo degli Angeli, poeti italiani, del frate G. B. Bruno, matematico e fisico, di Giuseppe Spina poeta epigrammatico, di Vincenzo Bonanno poeta, finalmente del canonico Giuseppe Alessi, e di molti altri ingegni che fiorirono in quella accademia Pergusea; che di presente si distingue ed onora la Sicilia, massimamente per la sua Filo-armonica.— Se Castrogiovanni non ha mostrato nella novella età l'aspetto dell'antica grandezza, il debbe ai fatali destini; ma il di verrà, lo spero, che questo punto destinato dalla natura a centro della Sicilia, sarà serbato a fermare i voti della nazione, a riunire fratelli e fratelli; sarà un giorno serbato a grandi venture.

AA, BB—pag. 151.

Tempio dell'Intemerata oggi Candelora,
e Confraternità dei Verdi.

Nel piano del distrutto palazzo reale, dov'è oggi la fabbrica del Portofranco, sorge un antichissimo tempio detto in antico dell'Intemerata, indi della Candelora.

Fu questo sin dalle sue istituzioni nel reggimento degli imperadori orientali, addetto, come scriveva il Buonfiglio (Mes. Des.) alla giurisdizione del protopapa. Ma quello che più il rende degno di memoria fu che a' tempi della schiavitù saracenicà ivi assembròssi una compagnia de' nobili, e di ricchi popolani, riconosciuta nel nome dei Disciplinanti della Grecia. Già sappiamo (vedi libro VI, cap. XII) come questi congregati assunsero con sacramento la difesa del Corpo Santissimo e del sacro ministro, armati validamente in fronte ai figliuoli del deserto, tremendi violatori e dispreggiatori delle pie nostre credenze. Elessero sin dalla sua istituzione, per loro divisa le insegne verdi, volendo con quel colore, simbolo della speranza, dinotare, che tra non guari speravano rompere il loro giogo, e restituire alla Sicilia l'antica sua libertà. Come di fatti poi avvenne (vedi le narrazioni al cap. XIII del libro VI). Sgombra Messina dai mori, il Conte liberatore della Sicilia, e fondatore della monarchia, per le generose azioni di quei sacri campioni di Cristo, si fe' gloria più volte assistere agli uffizi sacri in quel tempio, ed associarsi al numero dei devoti confratelli, onde il nome di Ruggiero negli antichi cataloghi tra i primi fondatori di quello stabilimento sta scritto, I successori monarchi ne seguirono l'esempio; e fino a giorni nostri Ferdinando II° dei Borboni, non isdegnò arrollarsi alla Prototipa Compagnia, della cui gloriosa istituzione abbiám fatto ricordanza.

In questa chiesa, pellegrino amatore di arti, ti ferma a contemplare soltanto il nobilissimo quadro della Presentazione al tempio del Bambino Gesù, sublime opera, che negli anni 1519, compiva Girolamo Alibrandi, messinese pittore, che levò altissima fama, del quale torneremo a far ricordo negli uomini illustri della sua età. Le ceneri di questo insigne artista ri-

posano nei sepolcri di questa chiesa, dove quasi vivi e spiranti ancora si ammirano i grandi segni della sua mente e della sua mano.

CC—pag. 158.

Tempio di S. Niccolò dell'Arcivescovado.

Il tempio di S. Niccolò dell'Arcivescovado si afferma con ogni ragione essere stato il primo metropolitano. Esso era contiguo al palazzo arcivescovile, e cadde colle rovine della patria nel triste avvenimento dei tremuoti del 1783. La sua struttura, le colonne di granito, e molti depositi in alto degli antichi prelati di Messina la sua antichità dimostrano, talchè si vuole assai prima della saracina dominazione esistente. Ammiravasi singolarmente il sepolcro del morto arcivescovo in basso-rilievo scolpito alla maniera antica, insieme con quattro altri vescovi suffraganei, che gli celebravano l'esequie.

Il conte Ruggieri normanno al suo primo arrivo nell'Isola, fece porre sul campanile di questo tempio la Croce, che avea ricevuto dai tre legati messinesi in Mileto; ed egli ne fu il primo restauratore. Essendosi poi de vilissimo stabulo ritornato al culto di Dio il tempio antichissimo di S. Maria la Nuova, assai più ampio e magnifico, si trasportò in quella grande basilica la sede arcivescovile; e questa rimaneva come la prima parrocchia della città sotto la cura e governo del capitolo dei canonici. Ma essendo la chiesa crollata all'impeto dei tremuoti del 1783; venne la parrocchia trapiantata nella chiesa di S. Maria dell'Annunziata, edificio antichissimo, di cui più volte abbiam fatto memoria (Maurolico lib. 3, fog. 93.—Buonfiglio Mess. Descr. lib. 3).

Autorità sulla storia dell'arrivo del conte Ruggeri , e della espulsione dei Saracini, in opposizione al Ferrara, al Martorana, al Palmieri, ed altri.

La storia della liberazione di Messina, e di Sicilia dal giogo saracino, il viaggio dei tre messinesi in Mileto, e tutti i narrati avvenimenti vengono incontrastabilmente contestati dal privilegio del re Ruggiero, che dobbiamo a suo tempo rapportare. Ben conosciuto altronde è l'opuscolo intitolato: Brevis historia liberationis Messanae etc. che fu per la prima volta stampato da Stefano Baluzio (t. 6, p. 174) e poi riprodotto dal Muratori (Rer. Ital. script. t. 6, p. 164). Tutti gli storici nazionali, il Bonfiglio, il Sampieri, il Maurolico, il Fazello, il Paternò, non che il francese de Buirgny vi prestano il lor consentimento. Molte e gravi difficoltà solamente, al dir suo, si affacciarono al giudizio del Di-Blasi, e non è guari, a quello del Ferrara, del Martorana, del Palmieri; i quali per non adottar questa storia, contentaronsi al suo solito di toglier gloria alla nazione siciliana, purchè il nome dei Messinesi tacesse. E' si poggiano i nostri storiografi sull'autorità di Gaufrido Malaterra; il quale narrando il conquisto dei Normanni, silenzio di questo fatto. Ma quanta fede può meritare il mutilato Gaufrido può vedersi in Alberto Piccolo (De antiquo Jure pcc. Sic. p. p. cap. 8). Inoltre, non perchè uno scrittore tace un avvenimento, in fronte ad altri validi documenti, devesi tutto condannare di falso e di apocriso. I nostri scrittori pria di emanare le loro sentenze, avrebbero dovuto provare il contrario.

Un autorevole documento venne innanzi nel 1575 dalla chiesa, prima ed antica cattedrale, intitolata in S. Niccolò dell' Arcivescovado. Sopra la torre di

questo tempio, come abbiamo narrato (l. 6, c. XIII) vinti ed espulsi i Saracini, si alzarono dal liberatore normanno le insegne della Croce. Cadde a furia di un fulmine, nel gennaio del detto anno, i merli di questo vetusto edificio, e tra le rovine dall'alto rovesciate si rinvenne lo spadone a due mani di Jacopino Saccano, uno di quei generosi, che agevolarono al normanno il glorioso acquisto dell'Isola; inoltre venti sestari di denaro saracino, e in un tubo di piombo una scrittura in carta pecora; essa era la supplica, che i tre cavalieri presentarono al conte in Mileto, onde venisse a propulsazione della tirannide degli Arabi. Questa venerabile pergamena stette, e si osservò sempre al suo luogo, finchè, la chiesa crollata al furor dei tremuoti del 1783, andò ogni cosa a rovina. Ecco, in fede di ciò, il transunto atto, che ci lasciava il sac. Antonio Pizzinga, esemplare curato della chiesa al tempo del seguito ritrovamento:

« Lu Eternu summu Fachituri Deu si servi di li
 » causi secundi, comu puseri (*L'altro ieri*) nocti lu
 » 1 di Jnnaru lu grandi tronu chi affirrau (*Colpi*) lu
 » mirgulatu di la Clesia di S. Niculau undi mintem-
 » mu lu standardu di lu Conti Rueri, cadu grandi
 » maramma e sintendu comu terremotu di supra
 » cadutu vittimu unu spatuni a dui mani longu plui
 » di sei mani, unu cannolu di plumbu e xx sextari
 » dinaru di Sarachinu, riparammu li cosi di la Cle-
 » sia, fattu jornu videmmu lu spatuni cu lauri e
 » scriptu di dui parti di memoria antica a manu cu
 » cruci comu zoè † *Virgo Mariæ Messanæ tuæ me-*
 » *mento † fixi Mater protectionis confirmate memen-*
 » *to † me libera famulum tuum Jacob. Saccanum,*
 » *et Messanenses omnes qui indefexe pro fide S. pu-*
 » *gnant †††* tali quali distinduti in lungu, e traver-
 » su, in lu cannolu di plumbu esti cosa di notabili
 » zoè in carta picurina in longu pur discriptu

» di lu spatuni esti una supplicatiuni a lu Conti Rueri
 » significandu li grandi afficioni chi si patia cu li ti-
 » rannii di li auchisi Sarachini, supplicandu lu dittu
 » Conti acciptari lu auxiliu pri amuri di la S. Cruchi
 » chi esti lu stipsu standardu chi avemu, ci offirisci-
 » nu la Chitati e se stipsi cu li substantii significandu
 » li qualitati di la Chitati lu valuri in tempu di li
 » servi, lu scumpighiu di li Cartaginisi, e tinendu
 » fidi a Maria di la sua protectioni di spelli li nimi-
 » chi di nostra S. Fidi comu vincheru li bulgari, e
 » libiru fichiru Arcadiu, e autri cosi nutabili, chi
 » mai mancau la S. Fidi comu di S. Paulu fina a lu
 » presenti; sti cosi li desimu a lu Honorabili Archie-
 » piscopu quali multu si placiu, li dinari Sarachini
 » si spendinu a la maramma e la Clesia, puru si
 » sintiu la matina chi lu stissu tronu bruxau parti
 » di cannitù, e muru di la casa di S. Silvia, e bruxau
 » puru li panni di la Cappella, e pri miraculu nun
 » tuccau lu focu la Statua di la ditta Santa la sicuta
 » timpesta cu sti trona terribili prisalu lu già notu
 » casu di Mastru Tumau di Franza chi auchidla a
 » lu Signuri Re Fidiricu di Aragona chi Deu sempri
 » filichitati, e lu michidari esti in li turmenti dissi
 » si vardassi di la Catania, pari chi Deu esti cu li
 » frazzelli a li mani pri li grandi piccati. »

† Esti fidilimenti trascriptu comu sigillatu si vidi
 za appicchiatu. Eu Presbiteru Antoniu Pizzinga. †

*Dopo queste tradizioni, e questi monumenti, inu-
 til cosa reputiamo il fermarci più oltre, per fare in
 fronte ai contendenti l'apologia di questa storia. Do-
 vrebbero essere di grave peso ai novatori, per non az-
 zardare i loro giudizi, le relazioni del Maurolico (Sic.
 Rer. Com. l. 3), del Fazello (Dec. 2, l. 7, c. 1), del
 Buonfiglio (Stor. p. 1, lib. IV), del Paternò (Sicani
 Reges de Rug.), del Burigny (Ist. di Sic. p. 2, l. 3),
 e di tanti altri insigni nazionali, e stranieri.*

TAVOLA CRONOLOGICA

DELLA SUCCESSIONE DEI PRINCIPI AGLABITI
che durò 102 anni.

NUMERO D'ORDINE	N O M E	GOVERNÒ dall'anno	SINO all'anno
I	Ibrahim.	800	813
II	Abu Al Abbas Abd Allah Abu Mohammed	813	817
III	Ziadet Allah	817	838
IV	Abu Achal al Aglab. .	838	841
V	Abu al Abbas Muham- med	841	857
VI	Ahmed	857	864
VII	Abu Mohammed Zia- det Allah	864	865
VIII	Muhammed	865	875
IX	Abu Ishak Ibrahim. .	875	902
X	Abu Al Abbas Abd Al- lah.	902	908
XI	Abu Nasser Ziadeth Allah (1).	908	909

(1) Questo fu l'ultimo principe Aglabita spogliato da tutti i suoi domini per l'invasione di Abd Allah fautore dei Fatemiti.

FF — pag. 159.

TAVOLA CRONOLOGICA
DEI CALIFFI FATEMITI.

NUMERO D'ORDINE	N O M E	GOVERNÒ dall'anno	SINO all'anno
I	Abu Muhammed Obeid	999	933
II	Abu'l Kasem al Kaiem <i>primogenito del prec.</i>	933	945
III	Ismael abu Thaher-Al Mansur.	945	953
IV	Abu Tamim Moad-Al Moez <i>primogenito</i> <i>del precedente . . .</i>	953	976
V	Nazar abu Mansur-Al Aziz	976	996
VI	Abu Ali al Mansur-Al Hakem <i>primogenito</i> <i>del precedente</i>	996	1020
VII	Abu 'l Kassar Ali-Al Dhaher <i>primogenito</i> <i>del precedente</i>	1020	1036
VIII	Abu Tamim Moad-Al Monfanser Bi 'llah <i>primogenito del prec. (1)</i>	1036	1094

(1) Sotto costui la Sicilia fu conquistata dai Normanni. In prosieguo si contano altri sei Califfi della stirpe fatemita, l'ultimo dei quali fu *Abu 'l Mohammed abd Allah*, il quale finì al 1171 della nostra Era.

TAVOLA CRONOLOGICA
DEI WALÌ DI SICILIA SOTTO LA DOMINAZIONE
DEGLI AGLABITI.

NUMERO D'ORDINE	N O M E	GOVERNÒ dall'anno	SINO all'anno
I	Mohammed ben abd Allah, ben al Aglab	831	851
II	Al Abbas, ben al Fadhl	851	861
III	Ahmed ben Jakab (1).		
IV	Abd Allah, <i>figlio di Al Abbas precedente</i> (2)	861	861
V	Cafagiah, ben Sofian .	862	869
VI	Mohammed, <i>figlio di Cafagiah precedente</i>	869	871
VII	Mohammed, ben abi ol Hosein (3) . . .		
VIII	Rabbac, ben Jakub (4)	871	871

(1) Non esercitò la sua prefettura, perchè il popolo lo elesse, e lo destitui, pria che la scelta fosse approvata dall'Emiro di Affrica.

(2) Durò cinque mesi.

(3) Eletto dal popolo non venne approvato dall'Emiro, esercitò un governo provvisorio di pochi giorni.

(4) Morì nel medesimo anno.

NUMERO D'ORDINE	N O M E	GOVERNO dall'anno	SINO all'anno
IX	Abu al Abbas, ben Jakab, ben abd Allah (1)	871	871
X	Hosein, figlio di Rabbach	871	572
XI	Abd Allah, ben Mohammed (2)	872	872
XII	Abu al Malek Amed, ben Jakub Omar	872	900
XIII	Ibrahim, ben Amed al Malek <i>padre del precedente</i> (3)	900	902
XIV	Mohammed, ben al Sarkufi	902	903
XV	Ali, ben Mohammed (4)	903	903
XVI	Ahmed, ben abi al Hosein	903	908

(1) Visse un sol mese dopo la sua elezione.

(2) Durò pochi mesi.

(3) Questi e il precedente comechè venissero di persona al governo della nostra Isola, conservarono gli attributi di principi regnanti, e come tali piuttosto che come *wali* debbono riguardarsi.

(4) Durò pochi mesi di quell'anno.

*

TAVOLA DEI WALI DI SICILIA

SOTTO LA DOMINAZIONE DEI FATEMITI

in continuazione della precedente.

NUMERO D'ORDINE	NOME	GOVERNÒ dall'anno	SINO all'anno
XVII	All ebn abialFuares (1)	908	909
XVIII	Ahmed, ben Hastarir.	910	911
XIX	Chalil (2)		
XX	All, ben Omar Al Balu ni (3)	911	912
XXI	Ahmed, ben Korhad (4)	912	912
XXII	Musi, ben Ahmed. . .	912	917
XXIII	Salem, ben Asad al Kennai (5)	917	934
XXIV	Salem., ben Rascid (6)	934	939
XXV	Kalil, ben Ishak. . . .	939	942
XXVI	Mohammed ben al Aschaat.	945	947

(1) Tutti i wali di Sicilia dal principio della dominazione saracina furono sempre della famiglia dei principi regnanti, o sia degli stessi Aglabiti. Costui ne fu l'ultimo.

(2) Tenne brevissimo governo, perchè messo dal popolo in tempo di rivolta, venne scacciato dal califfo.

(3) Durò pochi mesi.

(4) Durò undici mesi di quell'anno.

(5) Questi si distinse per un'ottima amministrazione.

(6) Riuscì tiranno, ed abbinato dai popoli.

HH — pag. 159.
TAVOLA CRONOLOGICA

DEGLI EMIRI DI SICILIA SOTTO LA DOMINAZIONE
DEI FATEMITI.

NUMERO D' ORDINE	N O M E	GOVERNÒ dall'anno	SINO all'anno
I	Al Hasan, ben all, ben abi al Hosein al Calbita	948	954
II	Ahmed abu al Hosein <i>figlio del precessore .</i>	954	969
III	Abu al Kasem <i>figlio di Hasan 1 emiro . (1).</i>	969	981
IV	Giaber, <i>figlio di Kasem precessore</i>	981	982
V	Giafar, <i>figlio di Moham- med altro figlio di Ha- san 1,</i>	982	983
VI	Abd Allah, <i>fratello del precessore</i>	984	988
VII	Abu al Fatah Jusuf <i>fi- glio del precessore . .</i>	988	966
VIII	Giafar <i>figlio del precess.</i>	996	1018
IX	Ahmed alHachal <i>altro figlio del detto Jusuf.</i>	1018	1034
X	Abd Allah, <i>figlio di Moezz ben Badis (2)</i>		
XI	Al Hasan Samsam al doulat <i>fratello del 9 emiro Ahmed, e figlio di Jusuf (3).</i>		

Le note nella pagina seguente.

Chiesa della Cattolica.

Nel percorrere dal duomo la strada Austria vedesi il tempietto detto la Cattolica, così addimandato sin dai tempi saracini per quel patto della resa che i cristiani separati dai mori abitar dovessero; il che dallo stesso nome Cattolica si deduce (Buonfiglio Mes. des. p. 1, lib. VII). Conservasi al presente questa chiesa affidata alle cure del Protopapa, ch'è il capo del clero greco; e gli uffizi divini nella lingua, e nel greco costume si celebrano. Sulla porta maggiore leggesi: CATTOLICA ECCLAESIARUM GRAECORUM MATER ET CAPUT A FUNDAMENTIS AMPLIATA. A. D. MDCCLII.

II, LL—pag. 173 e 174.

Vedi le superiori note lett. E, e CC.

(1) Era costui fratello del precessore Ahmed, in principio governò da suo vicario, indi ottenne la proprietà.

(2) Quest'Emiro venne dalla casa Zereita d'Affrica chiamato dai Saracini sicilioti in sostegno della rivolta. Durò pochi mesi—Vedi le narrazioni del lib. 5, Ep. Sar. cap. VIII.

(3) *Al Hasan*, poi appellato *Samsam al doulat*; egli durò per pochi mesi, perchè andando sempre più le fazioni, se n'andò in Egitto. Ritornò poi quindi con alcune milizie dategli dal Califfo, e venuto all'assedio di Messina venne nella propria tenda ucciso da Catameno Ambusto, che coi suoi armeni stava alla difesa della città. (Vedi le narrazioni del libro 5, cap. X, pag. 145). D'allora terminò il generale emirato della intiera Isola; potenti e ambiziosi uomini si levarono a signori della città, finchè vinti, ed espulsi intieramente vennero dai guerrieri normanni.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO PARTE SECONDA.

Osservazioni sulla Storia dell' Epoca Romano-Greca, e della Saracina. Pag. v

LIBRO QUINTO

Epoca Romano-Greca.

CAPO	I. Impero del gran Costantino . . . »	1
—	II. Impero de' tre figli di Costantino. »	3
—	III. Impero di Giuliano apostata . . »	7
—	IV. Impero di Gioviano »	9
—	V. Impero di Valentiniano, di Valente, e di Graziano. »	11
—	VI. Impero di Graziano, di Valentiniano Juniore, e di Teodosio . . . »	14
—	VII. Impero di Teodosio, di Valentiniano II e di Arcadio. »	17
—	VIII. Impero di Arcadio, e di Onorio — Vittoria dei Messinesi in Tessalonica. »	22
—	IX. Stilicone ministro in Occidente — Alarico re goto in Italia — Fine di Arcadio e di Onorio . . . , . »	31
—	X. Regno di Teodosio il giovine e di Valentiniano III »	34
—	XI. Impero di Leone, Maiorano e Severo. »	40
—	XII. Regno dei Goti »	42
—	XIII. Impero di Giustiniano — Prima incursione dei Saracini in Sicilia. . . »	44
—	XIV. Impero di Giustino, e di Tiberio Costantino. »	51
—	XV. Impero di Maurizio, di Foca, e di Eraclio »	53

CAPO XVI. Impero d'Eraolio e di Costantino IV. P.	55
— XVII. Impero di Costante — Seconda incur- sione dei Saracini in Sicilia.	» 57
— XVIII. Impero di Costantino Pagonato.	» 60
— XIX. Impero di Giustiniano II, di Leonzio e di Absimero.	» 62
— XX. Impero di Filippico, di Anastasio, di Teodosio, e di Leone Isaurico.	» 66
— XXI. Impero di Costantino Copronico, di Leone IV, d'Irene, e di Costanti- no VI.	» 68
— XXII. Impero di Niceforo, e di Michele Cu- ropolato.	» 72
— XXIII. Cittadinanza romana — Leggi — Costu- mi.	» 75
— XXIV. Magistrati in quest'epoca.	» 78
— XXV. Agricoltura — Commercio — Zecche.	» 79
— XXVI. Arti — Scienze — Uomini illustri.	» 81
— XXVII. Lingue che si parlarono nell'epoca ro- mano-greca.	» 85
— XXVIII. Religione.	» 87
— XXIX. Ordine monastico e regolare.	» 91
— XXX. Martiri messinesi in quest'epoca.	» 94
— XXXI. Intorno la storia e privilegio di Arca- dio.	» 97
— XXXII. Intorno l'origine e storia del duomo di Messina.	» 103

LIBRO SESTO

Epoca Saracina.

— I. Origine e progressi generali de' Sara- cini — Vedute loro sulla Sicilia.	» 109
— II. Impero di Michele Balbo — Eufemio chiama i Saracini in Sicilia.	» 111
— III. Impero di Teofilo, di Michelotto, di Basilio — Presa di Siracusa — Irru- zione nelle campagne di Messina.	» 116
— IV. Leone, Costantino, Romano e Niceforo imperadori — Emiri saracini in Si-	

	cilia	Pag. 120
CAPO	V. Impero di Niceforo Foca — Emiri saracini in questo tempo	» 129
—	VI. Messina presa a patti dai Saracini — Emiri in questo tempo.	» 133
—	VII. Guerra contro Ottone II — Emiri in questo tempo.	» 135
—	VIII. Impero di Michele Pafflogo — Guerre civili tra i Saracini Siciliani, Barbareschi, e Zereiti	» 138
—	IX. Spedizione di Maniace in Sicilia — Lega coi Normanni — Messina si libera dai Saracini	» 141
—	X. Maniace richiamato in Costantinopoli — Vittoria dei Messinesi contro i Saracini	» 145
—	XI. Normanni in Puglia — Ritorno di Maniace	» 147
—	XII. Messina ripresa dai Saracini con tiranico imperio	» 149
—	XIII. Viaggio di tre nobili messinesi in Mileto — Ruggiero in Messina, la libera dai Saracini	» 153
—	XIV. Governo, Magistrati, Leggi, Sistema morale o politico	» 158
—	XV. Popolazione, Agricoltura, Commercio, Zecche.	» 163
—	XVI. Arti, Lettere, Scienze, Uomini illustri	» 167
—	XVII. Religione.	» 172

NOTE ED ILLUSTRAZIONI

I due privilegi conceduti dai Romani ai Messinesi, colla versione italiana	» 179
Atto di transunto dei detti privilegi, e un diploma del Re Guglielmo II	» 182
Tradizione della chiesa di Messina	» 184
Autori più rinomati che rapportano la detta tradizione	» 185

Autorità sulla formazione della lingua italiana.	186
Passaggio della leggenda in lingua greca, che si conserva presso i Basiliani in Messina, e in Firenze	ivi
Carica dello Strategoto presso i Bizantini, conservata dai Saracini. — Stradigò di Messina.	186
Esemplare Privilegio di Arcadio imperadore a favore di Messina.	187
Arme della città di Messina antiche e moderne	189
Intorno la famiglia dei Papaleoni in Messina dal papa S. Leone	190
Eremitani di S. Agostino — Antico e nuovo monistero	ivi
Monistero di S. Pantaleo dei Basiliani.	191
Cenobio di S. Nicandro de' Basiliani.	192
Tempio di S. Giovanni Gerosolimitano	ivi
Tempio e monistero di S. Gregorio antico e moderno	193
Detto di S. Maria del Carminello, e di S. Clemente allo Sperone	194
Lettera di Giustiniano imperadore a Vigilio papa intorno al martirio di S. Placido	ivi
Tre lettere comprovanti il martirio dei padri Benedettini	195
Solenne atto di transunto della storia e privilegio di Arcadio.	196
Documenti comprovanti l'epoca in cui fiorì Lascari in Messina	197
Tempio di S. M. la Nuova di Messina	ivi
Sito dell'antica città Carovano	198
Dettaglio storico di Termini	ivi
Dettaglio storico di Mazzara	200
Opinione contraria al Ferrara, al Martorana, al Palmieri intorno la resa di Messina ai Saracini	201
Dettaglio storico di Trapani	202
Dettaglio storico di Sciacca	204
Dettaglio storico di Enna, oggi Castrogiovanni.	205
Tempio dell'Intemerata, oggi Candelora, e Confraternità dei Verdi	206
Tempio di S. Niccolò dell'Arcivescovado	208

Autorità sulla storia dell'arrivo del conte Ruggeri, e della Espulsione dei Saracini, in opposizione al Ferrara, al Martorana, al Palmieri, ed altri.	»	209
Tavola Cronologica della successione dei principi Aglabiti	»	212
Detta dei Califfi Fatemiti	»	213
Detta dei Wali di Sicilia sotto gli Aglabiti. »	»	214
Detta dei Wali sotto i Fatemiti.	»	216
Detta degli Emiri siciliani.	»	217
Chiesa della Cattolica in Messina	»	218



1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

B. ...